

SALVATORE MANNUZZU

**SNUFF
O L'ARTE DI MORIRE**



EINAUDI

Salvatore Mannuzzu

Snuff
o l'arte di morire

Einaudi

for myself and strangers

La dedica della pagina precedente, facile citazione di Gertrude Stein, serve solo a denunciare l'oscuro lievito che dà forma a questo libro, in ogni sua riga.

Festa di compleanno

Dopo pranzo la giornata mi parve talmente perfetta che gli dissi: «Sai Beau, ho quasi deciso. Esco dal gioco. Mollo», intanto chiudevo con la mano aperta il bicchiere verso il quale lui inclinava la bottiglia per versarmi dell'altra grappa.

Non era la prima volta che ne parlavamo; ma domandò, sorridendo: «Sarebbe?» Io guardavo fuori, di sotto in su, dal boccaporto, senza rispondere: stavamo all'Asinara, moletto di Fornelli. Poi lo splendore in lento declino del mare e del cielo mi indusse a confermare, ricambiando il sorriso: «Sarebbe, sarebbe». Scherzò: «Si riferisce alla grappa?» Mi dava del lei e io gli davao del tu, da sempre. E a bordo festeggiavamo tête à tête i miei settantacinque anni: la zuppa di pesce l'aveva preparata lui e, al solito, era inappuntabile. A parte la sovrabbondanza; ma lui sosteneva, ragionevolmente, che non può esistere una zuppa di pesce non indegna per meno di otto persone: data la quantità degli ingredienti indispensabili. Pazienza se ciò che ne rimane va perduto: a riscaldarlo il pesce prende troppa cottura e addirittura si disfa. «Si può filtrare e condire una pastasciutta. Una signora pastasciutta, per un bel numero di commensali. Ma chi ne ha voglia se si è mangiata la zuppa?»

Si era acceso il sigaro di prammatica – non mi dava fastidio – e proseguiva nel discorso introdotto da me («Io mollo»). Sorridendo, pareva, solo alle volute di fumo che soffiava via: «Ma come la mette con la religione cui si sta avvicinando? O riavvicinando, non so». Divenni appena più serio, mica tanto: «Già, come la metto?» E rimasi a pensare: quasi fosse un'obiezione nuova, per me. «È questo il problema?», domandava con quel suo sorriso. «Be', sí -. E tacqui, abbastanza a lungo: – Come vuoi che non lo sia? Ma ho l'impressione che poi non risulti un vero problema. E nemmeno un ostacolo decisivo».

Restammo un po' in silenzio e soggiunsi: «Hai mai letto qualcosa di Anthony Trollope?» Sollevò gli occhi chiari verso di me, nel suo abituale, mistificato mea culpa: «Ancora no. Dovrei?» Non gli diedi retta: «È un autore

inglese dell'Ottocento, per il quale io ho un penchant, magari eccessivo. L'ultimo romanzo che ha scritto, credo sia proprio l'ultimo o giù di lì, titolo *Il termine fisso*, è diverso dagli altri suoi; a parte la sensibilità per la casistica morale. Comunque non è certo quello che a me piace di più. Ma parla di una società del futuro, civile, anzi virtuosa, che con scelti eufemismi e decori vittoriani impone l'eutanasia a tutti coloro che compiono i sessantasette anni. Che te ne pare?»

E come non rispondeva: «Bada che ai sessantasette anni ora potremmo aggiungerne cinque, o se vuoi anche otto; dato che la vita umana si è allungata: almeno qui da noi, in questo nostro spicchio del pianeta. Purché sia un termine fisso, per tutti, di Stato: non ti sembra una soluzione umanitaria?»

Lui allora tornò a sorridere, ma francamente: «Se ne aggiungessimo almeno dieci o dodici, di anni, professore?» Gli sorrisi pure io: «Sono troppi. Carogna. Non vale, Beau, ci perdo».

«Ci perdo, – dopo ripetei, pensieroso. E rivisitai l'argomento: – Trollope –. Con un sospiro: – Il buon Trollope. Mansueto come la colomba e astuto come il serpente. Ho tardato a leggerlo, ne diffidavo; ora forse lo apprezzo in modo esagerato. Anthony, – avevo scandito, assentendo; quindi, più fievole: – Trollope. Ti è toccato il suo nome di battesimo, figurati». Giacché lui, Beau, in origine e nei suoi rari giorni feriali si chiamava Toni; anche se in arte e per tutti, sin dall'infanzia, per sempre, rimaneva Beau. Era stato mio assistente: in un'altra vita, quando io ero primario dell'Istituto di anatomia umana. E una volta, da tanto, in questa nuova vita, gli avevo proposto di darmi del tu; aveva continuato col lei, non avevo insistito. Sebbene potesse sembrare strano, addirittura buffo: era vecchio, anche lui; quasi vecchio: poco sotto i sessant'anni. Benissimo portati, certo, da un uomo molto bello, ma quasi sessanta. Coronati dai ciuffi d'una canizie cui si faceva poco caso perché era stata precoce; e anche il viso gli era rimasto stranamente liscio, così abbronzato: color cuoio. Ma a quel punto si ostinava sulla mia religione (professata più che praticata): «Come mai non è d'ostacolo, professore?» Stetti a riflettere: «È solo un'impressione. Chissà...» Aveva sorriso: «Le confessa, in chiesa, queste tentazioni?» Non colsi l'impertinenza, rispondendo solo alla domanda precedente: «Forse non è d'ostacolo perché tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare».

E lo guardavo, il mare dell'Asinara: pomeridiano, ormai, nel suo turchese, appena rotto dal filo di corrente che cominciava. Lo guardavo, di qua dello stretto tavolo che lui aveva rassettato e sgomberato d'ogni stoviglia, e dal sedile che mi rendeva più comodo con un vecchio cuscino ricamato («Il suo cuscino, professore»): andai a versarmi io un altro dito di grappa (detta fildiferro). «Hai fatto una splendida zuppa. Ma questa, – e indicai attorno,

lontano e vicino, con un gesto ampio, – questa è la disperazione, Beau. La vera, autentica disperazione».

Mi aveva consolato, ipocrita: «Dopo la cosa ogni animale è triste. E il pranzo le è piaciuto, no?» Spostai gli occhi su di lui, sapevo che quei lineamenti gentili potevano rivelare il piccolo rapace sconclusionato che a volte li abitava. Non adesso. «Il pranzo era buono ma c'entra poco, – risposi. – Parliamo d'altro». Rise: «Ha ragione, professore, ha ragione. Il pranzo non c'entra; però lei non considera che ai giorni nostri la chimica mette chiunque in grado d'andare a letto con una ragazza». Diceva per farmi male, superando deliberatamente il confine proibito; e la ragazza era lei, perduta ormai da tanti anni dentro quell'altra vita: col suo nome divenuto impronunciabile (Nadia). Lo fissai, esplicitamente, mostrandogli che avevo capito: «Perché vuoi sembrare più stupido di quello che sei? Va bene che è una sfida appassionante».

Poi ripresi, consolandolo nel suo stesso modo: «In realtà, Beau, sei più disperato di me». Sorrise: «Chi glielo dice? Comunque c'è una differenza: io non mollo». «Neppure è certo che lo faccia io. Non ne posso più delle chemioterapie. E se me ne propongono una nuova scappo. Ma che molli tutto da me, mea sponte, è solo probabile –. Stetti a pensare: – Be', al settantacinque per cento». Mi guardò, divertito: «Allora bisogna aspettare che lei festeggi i cent'anni per il cento per cento. Cane che abbaia non morde, professore».

Era lampante, non poteva passarla liscia, specie dopo tutti quei bicchieri di vino e di fildiferro: «Tu neanche sai abbaiare». Ci fu dunque uno dei soliti battibecchi; nel corso del quale mi aveva informato d'un mio antico soprannome, in voga per qualche stagione nell'Istituto, fingendo di ritenere che lo conoscessi: «Ma davvero non lo sapeva che la chiamavamo così? Il Vecchio Silva Stendere...» Non capivo, aveva dovuto spiegarmi: «Ma sí, ricorda *Il giornalino di Gian Burrasca*? Apre la breve lista dei miei classici. Le sorelle di Giannino si erano divertite a scrivere quella frase oscura, maiuscole comprese, dietro la fotografia d'un loro pretendente; e a otto anni non ce ne rendevamo conto, ma era la parodia d'una battuta dell'*Ernani* di Verdi: "Il vecchio Silva stendere | osa su lei la mano"... Carino, no?»

Non credo potesse dirmi nulla di più cattivo. E avevo subito dato la stura alle ritorsioni: sforzandomi perché riuscissero altrettanto sanguinose; e partendo dal cento per cento che mi aveva contestato un po' prima: «Scusa, ma tu non t'accorgi d'essere, al cento per cento, un fallito? Davvero non hai idea di come ti sei gettato via, tutto? Te ne parlo per l'amicizia che mi legava a tuo padre; e perché ti ho fra i piedi da sempre. Punto primo, anatomia umana, in particolare cervello: la tua materia. Ti si doveva riconoscere un'inclinazione

non da poco, qualche intuizione non dico geniale ma insomma... Non sono mai riuscito a farti scrivere piú di tre paginette. Lasciamo perdere».

Mi guardava attonito, zitto; persino fece, muovendo appena la testa, un cenno di assenso. Incoraggiandomi a continuare: «E i tappeti? Altro piccolo esempio. Anch'io un po' me ne interessavo, no?, di tappeti orientali. Un occhio come il tuo però non ce l'avevo; non ce l'avevamo in tanti: difficile trovarne in giro. Va bene, – sorrisi, – un occhio solo» (l'altro lo aveva bucato).

E toccava a me adesso guardarlo: in faccia, senza smettere di sorridere. «Il tuo unico occhio, ceruleo, misterioso: per i tappeti caucasici eri un rbdomante. Ti rendi conto? Gratis. Virtú infusa, sai la rabbia che mi facevi? A parte che se tu conoscessi l'Istologia, – la insegnava da associato a vita, – come allora le quotazioni d'asta, saresti un ottimo professore, e invece...» C'era nato su quei tappeti, raccolti in tanti anni da suo padre e da suo nonno: «Ora i kazak a stelle, ad aquile, i kuba ci-ci, che loro ti hanno lasciato, inarrivabili, persino l'agra del Settecento, li pisciano i figli di tua moglie. Quanti sono, quattro? Tra parentesi, perché l'hai fatta divorziare e alla fine l'hai sposata, povera donna? Voglio dire, se proprio non ti andava di studiare potevi fare il mercante di tappeti, è stato nei tuoi progetti, no? Dove volevi, in grande stile, i capitali a quei tempi non erano un problema: sempre grazie a papà. Be', finis. Ammetterai che è nauseante». Ma subito ebbi un soprassalto: «E da quand'è che non dipingi piú? A quando risale l'ultimo tuo capolavoro? Non dico la Cappella Sistina: un disegnano. Bravo eri bravo, maledizione, lo giuravano in troppi. Di cos'è che non ti stanchi, tu?»

Accennava una smorfia contrita e compiaciuta – la sua finta coda di paglia – rivolgendo su di me l'unico occhio vivo e l'altro che gli avevano accecato da bambino con un flobert: «Non mi stanco di lei. E adesso sto girando il film...» «Il film, il film... lo chiami film?»: non trattenevo piú le risate. Sbottò a ridere anche lui, liberamente: «Professore, professore...»; e ridemmo insieme, a lungo, guardandoci l'un l'altro, mi veniva da picchiarlo: «Ma se hai detto addio alle immersioni, se non ti entra piú la muta». «Non è piú il film subacqueo...» «Povero Beau, – smesso di ridere, gli sfiorai con un dito la chevalière d'oro che portava all'anulare: – Per giunta sei anche nobile, cadetto di marchesi: povero don Beau. L'unica cosa che sai fare è la zuppa di pesce». Lo guardai, con dolcezza, tutta la dolcezza di cui ero capace: «Però una zuppa di pesce mondiale». Lui di nuovo simulò l'espressione mortificata: «Merito della Guardia di Finanza».

La Guardia di Finanza, di cui era stato medico nell'altra sua vita, «per arrotondare»: gli procuravano il pesce ora che lui non ne fiocinava piú; e quella mattina, prima che facesse giorno, era andato a prendere a Porto Torres gli ingredienti della zuppa, una grande cesta, aspettando sul molo ancora buio

il ritorno dei pescherecci. «Per arrotondare, Beau? Da tuo padre avevi ereditato un patrimonio. E tua moglie è ricca sfondata. Facevi quell'ambulatorio solo perché non ti bastano mai i modi di bruciarti». Era stata una vedetta della Guardia di Finanza anche la barca sulla quale ci trovavamo adesso: comprata all'asta «dopo la dismissione». «Naturalmente era un'asta truccata, vero, Beau?» E alla mensa della Guardia di Finanza era destinato, per la famosa pastasciutta, il pentolone in cui maceravano le sei porzioni residue di zuppa; sei o quasi sette: lui, al solito, aveva assaggiato appena.

«Sono un qualitativo, professore, – si difendeva. – E poi non è che vada pazzo per il pesce». «Infatti te lo vendevi ai ristoranti, quando facevi la pesca subacquea da professionista». Mi dava le spalle, ormai intento ai preparativi della partenza, il sole basso – eravamo in marzo: 7 marzo, mio fausto genetliaco – batteva sull'oblò rendendolo incandescente. Si volse appena, col sigaro in bocca: «Mica potevo buttarlo via. A chi li davo, tutti quei pesci?» E, di nuovo di spalle, aveva ripreso le faccende: «Con mia moglie c'era il patto che non ne avrei portato nemmeno uno a casa. Allora ne regalavo, a questo e a quello. Lei non era ancora tornato dalla California». «Ma se è voce di popolo, ciò che pescavi te lo vendevi ai ristoranti. Non ti vergogni?» Mostrava di non ascoltarmi, ridendo: «Sí, lei non aveva ancora smesso la sua vita da hippy a Big Sur».

«Quanto sei imbecille». «Perché, non c'è stato a Big Sur?» «Qualche mese, finché non me ne sono stancato –. Involgeva in teli di cucina stoviglie e posate d'argento (scompagnate) che altri avrebbe rigovernato, chiudeva il tutto in due scatole di cartone. – Dopo sono sempre stato a San Francisco». «E perché è tornato?» Non sapevo bene perché ero tornato: «Per onorare la tomba di famiglia con le mie ossa. Anzi con le mie ceneri, voglio essere cremato». Ora veniva lo scroscio dell'acqua, dal piccolo lavabo metallico, lui si lavava le mani mettendoci, sapevo, un tempo infinito («Bada che non stai uscendo da una dissezione», gli avevo detto una volta). «C'è andato, là, da quando è tornato?», sentii che bofonchiava, con lo scarso coraggio che faceva parte del gioco. Io avevo capito benissimo: a rendere – intendeva – quel tardo e impacciato omaggio alla loro tomba; ma gli domandai a mia volta: «Dove?» E mentre taceva continuai: «No, in cimitero non ci vado, non esageriamo. Aspetto che mi ci portino. Del resto, non ne sono stato un cultore assiduo neppure prima di partire». Insisteva a strofinarsi le mani sotto il getto dell'acqua perché sapeva di violare le regole. E il tono della voce era indifferente: «Nadia l'hanno messa lí da voi?» E dove la dovevano mettere, era diventata la moglie di mio

fratello, di Franz, no? (Uniti per sempre, loro due, sotto quel vecchio marmo). Ma gli dissi solo: «Fai apposta? Stronzo».

Si affacciò: «Perché?», con il candore disonesto che era la sua specialità. E allora cambiai discorso: «Se non è un film subacqueo che film è?» Si asciugava le mani con uno straccio logoro: «Se permette glielo dico dopo, ora bisogna che partiamo, si sta facendo tardi».

Salii anch'io sul ponte, metteva in moto, tirava su l'ancora. Il sole era quasi al tramonto, le mura corrose di Fornelli ne erano lambite. Mi guardai attorno: una bella erbetta verde era cresciuta dovunque, fino agli scogli e alla sabbia. «Non siamo scesi, – dissi, – non abbiamo neppure messo un piede a terra»; pensavo che probabilmente era stata la mia ultima occasione di farlo – la mia ultima volta, lí: «Ho sempre avuto un debole per l'Asinara, chissà perché».

Dopo – traversavamo già il corto braccio di mare davanti all'Isola Piana, il motore borbottando denunciava il suo perenne disordine, lui stava silenzioso al timone – gli dissi: «Beau, quasi non sento piú i sapori. La zuppa di pesce, per esempio: capisco che era squisita; per accorgersi che una cosa è fatta bene, che è buona, basta guardarla. Ma non sono riuscito a gustarla: per niente. Mi piaceva solo l'idea». Non mi rispondeva. «Ed è poco, no? Scusami se te l'ho detto. Comunque ti sono grato». Taceva, ancora: aggiravamo le secche, nella marea bassa, doppiando l'Isola Piana; che è davvero piana, piatta, e sopra allora c'era soltanto la lanugine di quell'erba nata da poco – il cui colore si spegneva col giorno – e il torrino di sempre, tutto chiuso, già investito dall'ombra.

«Ci portavano in barca le pecore o le vacche a pascolare, allora conveniva», disse senza distrarsi dalla manovra, nelle improvvise bordate di scirocco; infine si voltò: «Com'è Big Sur?» «A me non sembrava nulla di speciale. Tanti alberi, un bel colore del mare; non si direbbe che è oceano. Orson Welles e Rita Hayworth ci avevano comprato una baracca, senza poi dormirci nemmeno una notte. E qualcuno ne ha fatto un ristorante, con una terrazza sul Pacifico, io ci andavo a pranzare. Da travet come sono, quasi m'avessero preso a pensione, sempre solo allo stesso tavolino. Avevo affittato una casetta distante pochi chilometri, piú in basso: senza vista. Big Sur è un posto alla cui leggenda ha contribuito gente che non sopporto: Henry Miller, Farlinghetti, Kerouac, il quale ha scritto persino un libro con quel titolo. Robaccia».

M'interruppe: «Rinfresca, sta salendo il levante, lo sente? Lo vuole un plaid, ha freddo?» Non sentivo freddo, mi bastavano il mio giaccone, il mio berretto e la laboriosa digestione alcolica. Quindi lui riprese con Big Sur: «Perché c'era voluto andare, allora?» «C'eravamo stati di passaggio, da turisti, con Renata e nostra figlia, ragazzina, ne avevo un bel ricordo. E mi pareva in capo al

mondo. Soprattutto per questo: speravo che là mi sarei lasciato ogni cosa alle spalle, bruciate le navi del ritorno. Ma in pochi mesi non ne potevo piú. Meglio Carmel allora, sempre da quelle parti, a restare nel genere. Però, di gran lunga, meglio una città, una grande città qualsiasi, dove non si parli italiano: cosí, era nella zona, un po' piú a nord, sono finito a San Francisco. Anni e anni, adesso non mi sembra vero; non mi pare sia stato possibile». Mi strinsi nel giaccone: «Sai che in tutti quegli anni a San Francisco non sono riuscito a mangiare un pesce commestibile?»

«Quante cose non sembrano vere, dopo», sospirò assennato (o sentimentale?) dal timone, nel suo maglione blu da marinaio. Era ormai tramontato e le acque della Pelosa, che tagliavamo con una breve scia, stavano diventando buie. «*Omne animal triste*», continuava nello stesso tono (e insieme facendomi il verso). Dopo mi domandò: «Vuole che le dica del mio film?» E per un po' tacque: aveva in bocca un altro dei suoi mezzi toscani, aspirando ne ravvivava la brace. «Sa cos'è uno *snuff movie*?» Poi tacque ancora: non lo sapevo, risposi mentendo. C'era già qualche luce, su all'Ancora, nelle seconde case, data la vigilia del giorno festivo; e i fanali del molo erano accesi. «*Snuff* che significa? – mi aiutava. – È una parola inglese». Mostrai che non mi veniva; e: «Annusare, – finì di recuperare d'un tratto: – Annusare tabacco. Forse è anche lo stesso tabacco da fiuto». «Può darsi. Però significa pure un'altra cosa». «Sì, – c'ero arrivato: – *to snuff out*: spegnere; spegnere una candela». «Giusto: spegnere lentamente».

E mi fece una lezione, riducendo la velocità della barca per averne il tempo: «Gli *snuff movie* sono pornografia, la peggiore che esiste. Io però non voglio fare pornografia; voglio fare esattamente il contrario. Anche se il mio film lo intollererò proprio cosí: *Snuff*. Gli *snuff movie* sono documentari di morte. D'una morte vera, inflitta fra i tormenti a qualche malcapitato. Mentre io non voglio uccidere nessuno e non voglio che nessuno soffra per colpa mia. Però un documentario sulla morte lo sto girando: nel mondo ce n'è quanta se ne vuole senza che ce la si fabbrichi apposta».

Intanto eravamo arrivati: e tacque, per attraccare. Risentire la terraferma sotto i piedi, muovendo i primi passi, dopo una giornata simile, mi diede nello stordimento la solita strana sensazione: gradevole, in fondo. Malgrado l'ovvia malinconia del molo deserto, con i suoi fanali, e delle strutture balneari sbarrate – nell'oscurità, ormai. Gli dissi perfino, sinceramente (o quasi): «Grazie della bella giornata». Soggiungendo: «Forse ti ho detto qualcosa di troppo, scusami. In vino veritas». Aveva lasciato nel parcheggio a mare l'automobile: quella della moglie, la Jaguar, presa perché io viaggiassi comodo.

Ma durante il viaggio di ritorno – lui alla guida e io seduto al suo fianco, in

quella penombra confortevole e tiepida, gli abbaglianti che illuminavano per un lungo tratto l'asfalto deserto davanti a noi, nel buio delle campagne attorno – fu evidente che non potevo cavarmela con poco. Beau perseguiva accanito ogni sua supposta passione, finché non gli sbolliva. «Piú che un documentario sulla morte è un documentario sul morire, – aveva ripreso. – Rispettoso, di tutti e di tutto. Religioso; sí, è la definizione piú esatta: religioso. Dovrebbe interessarla». L'idea gliela avevano data dei pesci appena tolti dalla rete, una mattina che era uscito in barca – un gozzo di suoi amici – nel sole dello scorso gennaio: come morivano a fatica, dilatando le branchie, «In genere non ci si bada». Lui invece aveva finito col mettere l'obiettivo del cellulare davanti a una triglia che annaspava in quel modo, su un pezzo di carta straccia: quel rosa che si agitava sempre meno e poi diveniva immobile, il paglierino screziato della carta, il blu stinto della chiglia. «Era una morte violenta, è vero, ma che la triglia morisse cosí, per essere mangiata, era legge di natura».

L'argomento lo appassionava tanto che aveva dimenticato il rito delle provocazioni. E la marcia dell'auto era sempre la piú alta, però il costante eccesso di velocità non si avvertiva; quarant'anni prima aveva vinto dei trofei in gare motociclistiche. Ma ormai costeggiavamo la zona industriale di Porto Torres, muri ciechi dopo muri ciechi, rischiarati di volta in volta dai fari che ci battevano sopra per degli attimi, qualche luce superstite dietro vetri polverosi, torri e stabilimenti in abbandono: «E non è legge di natura mangiare l'agnello, per Natale?»

Cosí mi raccontò che al piccolo di casa, il bambino di cinque anni che non si sapeva se fosse o no suo figlio, dal paese avevano portato un agnellino vivo, di latte. «Regalo discutibile se vuole, ma non sono problemi che si mettono i pastori». Un agnellino neanche svezzato, bianco e ricciuto, che belava nel tratto di giardino dietro la villa, dalla parte dei servizi: legato a un palo dello stenditoio. Bisognava dargli il latte col biberon; e il bambino era felice, non smetteva di giocarci: «Sembravano due fratellini». Gli avevano dato persino un nome, che per oltre una settimana era risuonato in ogni stanza della casa: Bambagia, Bambagia. Quindi nessuno parlava di mandarlo a macellare. Ma poi cresceva, sporcava i pavimenti, non si sapeva piú dove metterlo, il bambino se ne era stancato. «Badi che io ero contrario: l'avrei lasciato diventare tranquillamente un montone. È stata mia moglie, a decidere. E del resto, bisogna ammetterlo, era l'unica cosa sensata, la piú naturale».

Solo che quando il macellaio se l'era portato via, c'era andato anche lui insieme, con la macchina da presa. «Facevo male a qualcuno, a qualcosa?» E dopo: «Non creda che sia stato gradevole», annetteva la qualità del risultato al coinvolgimento e alla ripugnanza («Giuro, da vomitare, mi sentivo l'agnello»). Intanto evocava il luccicare del coltello, il bianco della lana, il rosso del sangue

che la macchiava: come se invece tutto dipendesse dagli effetti cromatici. Nella colonna sonora – aveva concluso – soltanto quel belato breve e mai udito, che veniva da una paura senza uguali: «Perfetto, come l’ho registrato. Gliel’ho detto, il tema è religioso. E non c’è religione che non abbia al centro un sacrificio».

Lo ascoltavo, in silenzio. Nella lentezza della digestione; nell’anestesia della penombra, del tepore, di quel sedile tanto avvolgente: mi parevano – così convinte – farneticazioni, aberrazioni ridicole; se non erano nuove, piú eccentriche burle. Ma ero troppo stanco anche solo per mostrare che le fraintendevo, per fingere di scherzarci sopra. «Prendi in questo modo un’altra curva, – gli dissi soltanto, – e il mio problema è risolto. Ma è risolto anche ogni altro tuo: molliamo insieme».

Fu come se non mi avesse sentito, continuava: «Naturalmente, detto così non si può capire. Tutto si risolve nella forma: nel montaggio. Perché ho anche delle riprese piú brevi. Le formiche irrorate di insetticida sulle piastrelle d’una cucina, una zanzara schiacciata su una parete... Sí, è soprattutto questione di tagli. Per questo bisogna mettere insieme molti materiali, diversi fra loro però tutti in tema. La quantità diventa qualità...»

Ma avevamo superato il cavalcavia col suo semaforo, dentro una breve fila. «Onda verde, – commentò. E: – La porto a casa mia, cena con noi?», mi aveva proposto, col nuovo sigaro ancora spento in bocca. Lo ringraziai, rifiutando; ci sarebbe mancato pure quello. E come fummo sotto la mia, di casa, fra i tigli nudi del viale, spettò a me domandargli se voleva salire: temendo che accettasse e poi col sollievo di sentirmi dire di no, mentre si accendeva il sigaro. Solo allora trovai il fiato di domandargli: «L’agnellino, Bambagia...» M’interruppe: «È stata Eugenia a volerlo chiamare così, a me piaceva Perú...» «L’agnellino, Perú o Bambagia, ha sporcato con le sue caccole anche il tuo bel tappeto del Settecento?»

La lista della spesa

Toni (alias Beau) diceva che Dolores era la mia badante. Gli rispondevo che invece ero io a badare a lei: «La pago per questo». In realtà ci dividevamo i compiti: sotto la mia regia, lei governava la casa. «Viene cinque giorni la settimana, il minimo indispensabile, all'ora di pranzo è già fuori dai piedi». Nel parlarle, la chiamavo Signora (maiuscolo), e con gli altri La Signora tout court (per vezzo, talvolta, La Mia Signora); Beau, che non l'aveva in gran simpatia, tentava d'insegnarle a chiamarmi professore: inclinando lei irresistibilmente a dire signor Piero. «È il suo vocativo naturale», provavo a difenderla. «È il vocativo naturale delle badanti». Dolores era ben oltre l'età canonica, vistosamente sciancata; e a Beau, cieco a un occhio, io dicevo: «Siete il gatto e la volpe alla fine del libro»; per dargli modo di ribattere: «E lei Pinocchio che sta per diventare un ragazzino perbene».

La casa era troppo grande per una sola persona, tenevamo delle stanze chiuse; non ufficialmente: ma non le usavamo mai, non ne aprivamo le finestre, nemmeno ci capitava di entrarci, le chiavi delle porte finite in fondo a chissà quale cassetto. Come se non facessero più parte dell'edificio, avessero smesso di esistere. *Hic sunt leones*: con la mitigazione d'una reticenza assoluta. Si trattava innanzi tutto della camera da letto matrimoniale, mia e di Renata. (Quando a San Francisco avevo saputo delle sue condizioni di salute, avevo solidarizzato a distanza. E quando, non molto tempo dopo, mi avevano telefonato che era morta, mi ero rattristato ma non avevo affrontato il viaggio per i funerali. Del resto, eravamo divorziati e non avevamo più figli).

Era chiusa anche la camera di Vittoria, nostra figlia, appunto, che Renata aveva trasformato in santuario, con altarini del lutto e dei ricordi. Ed era chiuso il salotto di rappresentanza, da me sempre considerato cosa di Renata: m'ero portato via solo i tappeti che mi interessavano e un vaso di Gallé con le ninfee.

Dormivo nella camera che era stata di mia suocera, finché era vissuta. In

quel tempo lontano mai avrei pensato di finire i miei giorni là dentro. Un contrappasso? Però mi ero sistemato tutto a mio gusto, togliendo parecchi mobili e aggiungendone altri (assai meno di quelli tolti); e mettendo su uno scaffale il Gallé, cui ero affezionato, e sul parquet un paio di bei tappeti.

Il resto era rimasto piú o meno tale e quale. Pranzavo nell'altro salotto, cosiddetto di passaggio, su un fratino che era sempre stato lí, contro la parete; e cenavo al tavolo di cucina. La Signora, Dolores, mi lasciava pronti pranzo e cena: in frigorifero o fuori, a seconda dei cibi. Per riscaldarli c'era il forno a microonde: senza il quale quel mio modello di esistenza autonoma non sarebbe potuto esistere. Dolores era una cuoca non piú che mediocre, talvolta perfida, ma io mi adattavo, in qualche modo. Del resto ormai da molto tempo non facevo che adattarmi; non solo a proposito dei pasti quotidiani. Benché mi stessi sempre piú stancando di tale remissività, che avevo imparato tardi e mio malgrado; sempre di meno mi pareva che ne valesse la pena.

Però il mio ciclo non era concluso: e io ne seguivo paziente (o quasi) la routine, covando la prospettiva di venirne fuori, a dispetto del poeta, non con un lamento ma con un rombo. Intanto pagavo ogni mio debito: in particolare curavo la spesa settimanale, facendosi carico la Signora solo delle compere saltuarie, di poco peso, il cui risultato trascinava fino a casa in un traballante carrello, o sacco con manico e rotelle, d'una tela cerata dal disegno scozzese (*black watch?*)

La spesa settimanale era invece da me scientificamente organizzata sulla base d'un protocollo fisso, che di volta in volta traducevo in un promemoria ad hoc. Per esso usavo un foglio del dattiloscritto d'una mia pubblicazione (antica, di prima della mia guerra personale): piegato in due affinché ne apparisse solo il verso bianco, ancora utile, e chiuso da ogni lato con i punti metallici d'una cucitrice. Preventivamente avevo censito le porzioni di fermenti lattici e di yogurt esistenti nel frigorifero, con le rispettive scadenze, le quantità della frutta rimasta, il numero delle bottiglie di vino intatte; in modo da avere contezza delle occorrenze. Avevo poi compiuto una ricognizione delle provviste di sapone, da bagno e da bucato, di dentifricio, di carta igienica, di lucido per scarpe. La Signora intanto mi aveva ragguagliato, mediante un suo appunto stilato a mano (con scrittura da gallina), sulla domanda di detersivi: per pavimenti, per lavatrice e per lavastoviglie. Alla fine io registravo l'intero elenco sul foglio riciclato, in un ordine che cercava di assecondare la topografia dei reparti del supermarket.

Ma lasciamo perdere questi giochi verbali, volti a mascherare la povera realtà: non sono mai stati i miei. Nella specie, la povera realtà era questa: ogni giovedì mattina – dopo l'usuale colazione fatta d'un caffè, una dose di

fermenti lattici e una banana – io prendevo l'automobile per andare al supermarket. Quale supermarket? Uno dotato d'un parcheggio a piú piani, tale da non opporre difficoltà neppure a un guidatore da sempre sprovvisto nelle manovre come me. E quale automobile? L'automobile della mia vita era stata la Citroën DS; ne avevo posseduto di seguito ben tre esemplari, sempre piú evoluti: e l'ultimo lo avevo abbandonato in garage quando ero partito (fuggito) verso le Americhe. Risollevarla dopo tanti anni quella serranda, ritrovare lí la DS poggiata ormai sui cerchioni – tanto i pneumatici erano distrutti – e sotto la densa polvere, le ragnatele infittite, l'avvilimento di tutti gli affronti del tempo e dell'inerzia, era stato – metafora e monito – uno dei traumi piú gravi del ritorno (a parte le imposte di circolazione arretrate, con le penalità relative, che mi era toccato pagare). Non mi era rimasto che da rottamare il rottame. E in cambio m'ero comprata una minuscola auto giapponese: alla guida della quale mi mostravo per la città quasi senza vergogna (tanto avevo perduto di dignità e decoro).

A fare la spesa non potevo andare da solo. Circa due anni prima mi era crollata, per sua debolezza intrinseca (temo senile), una vertebra lombare. In qualche mese si era rinsaldata, è vero, ma mi restava l'interdetto di portare pesi anche non considerevoli (come mi era consigliato di viaggiare, in automobile, su sedili ben avvolgenti). Sicché al supermarket avevo necessità d'una persona che materialmente mettesse gli acquisti nel carrello e, operazione piú impegnativa, li radunasse poi in un numero limitato di buste, da caricare dentro il portabagagli dell'auto. Portavo dunque con me la Signora, che mi seguiva nell'intero giro – con la sua falcata che comportava a ogni passo quasi una genuflessione – sospingendo un carrello sempre piú onusto. «La sua scudiera claudicante», sghignazzava Beau; e ripeteva una boutade di cui in quei giorni andava fiero, basata sull'essere lei vedova d'un agente di custodia penitenziaria: «Da Dolores non scappa, professore».

Insieme però mi aveva proposto di fissare per la corvè della spesa il giovedì, che teneva libero dalle lezioni: mi avrebbe accompagnato lui. Insistendo: «Non mi costa nulla, glielo giuro, anzi ci passo il tempo. Mi diverte. E se una volta non posso, glielo dico, francamente». Quindi il giovedì mattina veniva con la Jaguar, per via del sedile avvolgente; se la trovava disponibile: altrimenti dovevo accontentarmi del Suv (ma si offendeva a chiamarglielo cosí: «È uno storico fuoristrada, una jeep delle truppe d'occupazione alleate. Questione di stile»).

Il giovedì successivo al mio compleanno la moglie era uscita con la Jaguar, e a me era toccato accomodarmi, davvero senza fatica e di buon grado, sul fuoristrada. Ma Beau ne appariva mortificato, esageratamente: «Eugenia se ne

deve essere dimenticata, non c'è altra spiegazione. Sono sceso in giardino e la Jaguar non c'era piú». Dentro il supermarket usava fare le veci, in tutto e per tutto, di Dolores: prendeva il carrello, lo sospingeva lungo i banchi, seguendomi, ci collocava dentro le merci a seconda delle mie indicazioni, eccetera. Fu mentre facevamo la fila alla salumeria, il foglietto col numerino nel suo pugno, che mi domandò, come per ingannare l'attesa, tenendo d'occhio gli scatti lenti della tabella elettronica: «E col termine fisso come va, professore?» «Non me ne parlare, siamo all'ottanta per cento». L'ottanta per cento delle probabilità (di esito, alla latina). E gli spiegai: «Ognuno di noi è seduto su una bomba a orologeria, no? Solo che in genere non sa, per fortuna, com'è regolato l'orologio. Ma io di me, pensaci, ho qualche informazione in piú: scientifica, non confortante. E il peggio è che quando la mia bomba esplode non salto subito in aria. Mentre è facile prevedere cosa mi aspetta. Può durare non poco tempo e i sedativi non bastano mai. A parte che cosí non è piú vita. Sí, la tentazione di sguagliarmela cresce».

Era un argomento che evidentemente gli piaceva frequentare. E il giovedì successivo, nella lunga attesa davanti alla salumeria del supermarket, mi aveva ripetuto la domanda («Il termine fisso?»), come se l'occasione la imponesse; io però gli avevo risposto: «Siamo al sessanta per cento. Ma tu che c'entri?» Aveva finto di battere le mani: «Evviva, ha visto professore, ringiovanisce». «Tu invece devi dirmi che te ne frega». Rise: «Lo sa, sono uno studioso di snuff». Lo guardai, speravo severamente: «E allora mi dispiace deluderti. Snuff in ribasso, – mentii. – E aumentano la voglia di vivere, il senso di responsabilità: a te come piace chiamarli? Insomma, la fiducia nel Padre, – per provocarlo avevo cercato l'espressione che doveva risultargli piú estranea. – Ma sei amico mio o del giaguaro?» Rideva e tossiva: «Non mi conosce, professore? Del giaguaro, sempre». Da giorni si trascinava dietro una specie di cimurro, o bronchite che fosse, ostinatamente in piedi, come era sua abitudine: «Hai la febbre?», gli guardavo il viso arrossato, gli occhi lucidi: «Non prendi niente?»

E dopo, stavamo ai banchi della frutta, con la mano guantata di plastica sceglievo e contavo le arance washington da fargli mettere nella busta (ne compravo ventotto, due per ogni pasto principale, ad abundantiam): «Lo sai chi è il Padre?» «Per sentito dire». Annodò la busta, le trovò un buco dentro il carrello già carico: «Appena ha cinque minuti di tempo me lo dice come fa a pregare?»

L'ultimo reparto che visitavo, solo se mi avanzava tempo e mi trovavo nelle condizioni di spirito adatte, era quello dei libri e DVD: una specie di dessert. Come fummo lí dentro, in quello stretto corridoio vuoto, a differenza degli

altri del supermarket, e (sembrava) meno illuminato, gli dissi a mia volta, fermandomi: «Dio è necessario. È una contraddizione, la più grande di tutte, ma Dio è necessario: dentro un universo di cose superflue. Spiegami invece tu come fai a non pregare».

Si soffiava il naso, distaccandosi d'un passo dal carrello: «Lei ha sempre pregato?» Ammisi di no: «Ho ricominciato da qualche anno, a poco a poco». «Dopo quanto tempo?» Era davvero tanto: «Pregavo da bambino». «E come fa adesso a pregare? Insomma, perché prega?» «Mi viene naturale. Come a te tossire»: infatti stava tossendo di nuovo, incontenibilmente, dentro il fazzoletto. «A Dio per me non chiedo nulla, – dissi. – L'unica cosa che mi interessa è parlare con lui, comunque. Sperare non dico che risponda ma che ascolti, qualche volta. Che ci sia». Dopo soggiunsi: «Non gli chiedo nulla per me. Se mai, per gli altri. Per Dolores; anche per te, se mi viene; per tua moglie e i suoi figli: per chi capita. Per i miei morti; sí, per i miei morti, capisci quali: in particolare per loro due. E poi per Renata e per Vittoria. Per papà e per mamma. E sempre per quelli per cui nessuno prega; e per quelli per cui non si prega abbastanza: vale a dire per tutti. Di me dico a Dio solo come me la passo: gli do cattive notizie». Sorrise: «Ci rimarrà male».

Intanto cercavo fra i DVD, negli espositori. Ogni pomeriggio vedevo un film registrato: ma lí non era facile trovare una cosa interessante. Adesso invece, strano, una cosa che a me pareva interessante c'era; presi il dischetto e glielo mostrai, *Thérèse* di Alain Cavalier, prima di metterlo nel carrello: «Lo conosci? Ne vale la pena. Se ti va una volta possiamo vederlo insieme. O te lo presto». «Meglio se vengo da lei. A casa non lo guarderei di certo». E poi disse: «In chiesa però lei non ci va tanto». Ci avviavamo verso le casse: «È vero, ci vado poco. Troppo poco». «La messa?» «La messa sí, alle feste». Mi trattenne, per concludere il discorso: la barriera delle casse era in vista, con le sue file. «Ma non si confessa e non si comunica». Un tale suo interesse non lo capivo, benché un po' mi divertisse. Ma gli risposi seriamente: «Ancora no, forse non mi sento pronto. So che dovrei farlo; e spero di farlo presto».

Mentre io pagavo e lui metteva nelle buste tutto ciò che avevo comprato, mi tirò per la manica: «Chissà quali manicaretti le combinerà la Marescialla con queste buone cose». Chiamava Dolores la Marescialla, sebbene il marito (di cui era vedova) non fosse andato oltre il grado di appuntato, nella polizia penitenziaria. E rideva, tanto soddisfatto della battuta che mi sentii in obbligo di fargli un complimento: «Alla fine non sei tanto antipatico». Spiegandogli: «Sei soltanto un vecchio cattivo ragazzo».

Insomma, ignoro se per merito mio o per merito suo, di entrambi probabilmente, si ristabilí tra noi una specie di inconsueto idillio, sino alla fine. Eravamo dentro la rimessa, in quelle basse, mal rischiarate navate di

cemento, mi caricò sulla jeep (niente Jaguar, era intervenuta una recidiva) e poi caricò le buste: «Eugenia è stata imperdonabile a dimenticarsi ancora del giovedì. Per me non esiste altra automobile al mondo, ma lei sul fuoristrada sembra Luigi XVI in cima alla carretta che lo porta alla ghigliottina».

Fuori aveva preso a piovigginare. Le spazzole tergicristallo della jeep funzionavano male. Ruppe il silenzio: «Gliel'ho già domandato e non mi ricordo che mi ha risposto. Dio come la prende la sua rispettabile idea di togliersi di mezzo?» Stentai a rispondere: «Non lo capisco. Be', è inverosimile che ne sia entusiasta». E dopo soggiunsi: «Ma che può pretendere? Se tutto è così. Nulla che si salvi, Beau. L'unica cosa che avremmo, che avremmo davvero, sarebbe pregare. Ma non sappiamo: è colpa nostra? Diciamo pure che è colpa nostra; e allora? Non ci si può fare niente: non sappiamo. Almeno, io non so, prego troppo poco e male; in genere assai male, sbadatamente, con insofferenza e con la fretta di finire, solo perché devo; o invece perché ho l'acqua alla gola: pronto a dimenticarmene dopo un minuto. Mi arrabatto per altro, inevitabilmente, le cose più stupide. Sono loro la mia vera vita, senza che mi venga mai da sollevare gli occhi. Be', quasi mai; praticamente mai. Beau, non c'è verso, siamo inguaribili: sono inguaribile. E non ne posso più, che sia così. Tutto il resto lo sopporterei».

Guardava la strada davanti a sé: «Come lo farebbe? – domandò. La prima volta in modo tanto esplicito: – Ci ha pensato?» Era la parte del discorso che mi pesava di più. E d'istinto stavo per rispondergli: «Pensato a che cosa?»; nascondendomi dietro una delle solite mistificazioni. Invece gli dissi: «Sì, ci ho pensato. E non è facile. Beau, è una bugia quella del ribasso al sessanta per cento. Ho speso quasi tutto di me, forse tutto. Che cosa mi resta? E non è possibile essere come Dio ci vuole. Dunque lui avrà pazienza. Avrà pietà».

La sedia del fantasma

«Temo di essere solo il tuo Leporello», riflettevo ad alta voce, concentrato sulla scacchiera. «Cosa dice, professore? – Beau muoveva automaticamente un pedone: – Io l’ho sempre considerata il mio Don Giovanni. Non sono altro che il suo gregario: il suo servitore e il suo storico, se non le pare eccessivo». Da qualche tempo gli avevo insegnato a giocare a scacchi; e faticavo a non farmi battere, per quanto lui affrontasse le partite con la leggerezza solita, svagato.

Stavamo nel mio studio, alla scrivania liberty appartenuta a mio padre: grande, massiccia, di noce, con le cassettiere doppie; non bella, ma retaggio di famiglia. Io sedevo di qua, sulla mia fedele *High Back* di Eames (*EA219 Managerial*: faceva a pugni con la scrivania di papà), e Beau di là, di fronte, sulla sedia dell’ipotetico e ormai inesistente visitatore: la sedia del fantasma. In realtà parlavamo di tappeti, mia antica passione – insieme ad altre (che non nomino). Gli scacchi mi interessavano poco, erano quasi un pretesto. «I tappeti turcomanni non mi sono mai stati simpatici, – dicevo, meditabondo, incerto sulla prossima mossa. – Ma per un piccolo turcomanno una volta ho perso la testa». Come spostai dubbioso una torre, replicò all’istante con un cavallo, un gesto breve, e sorrise: «Lei perdeva spesso la testa. Le piaceva darsi in pasto alle ossessioni, specie a proposito di tappeti. In Istituto tiravamo il fiato tutti quando ne imbarcava una nuova». «Eravate delle carogne, – dissi. – Oltre ogni ragionevole media». «No, le nostre erano attenzioni affettuose. E le sue, ricorda?, vere e proprie cotte. O malattie. Come quella cui ha appena accennato: per il tappetino della zia di Nadia. Una cosa epica».

«L’avevi mai visto?», domandai. «No, solo nelle polaroid che aveva fatto Nadia, di nascosto dalla zia. Non se ne capiva tanto». «Era un tappeto coi fiocchi. Più esattamente un pannello nuziale, un *djollar*. Rarissimo: nel Museo etnografico di Pietroburgo ce n’è uno abbastanza simile, ma in condizioni peggiori. La zia di Nadia, che poi era la prozia, una pazza, ne proclamava

l'origine da Samarcanda: come fosse Vangelo. Lo aveva portato da uno dei suoi viaggi il padre, timoniere di velieri, in gioventù; o di antichi bastimenti a vapore, non so». La nuova mossa che Beau fece, con la regina, senza quasi pensarci, metteva in difficoltà gravi il mio gioco; e io non sopportavo che vincessero, che mi desse il matto, per la prima volta. «Non riesco a prenderci gusto, – sbadigliai, – mi sono annoiato. Beau, ti dispiace se mandiamo a monte?» Accettò serenamente, senza rilevare il mio opportunismo, senza allusioni o ironie: con una specie di carezza riguardosa abbatté lo schieramento sulla scacchiera. «Sì, ecco cosa vuol dire essere vecchio», ammise. E: «La vuoi una malvasia?», gli offrii dopo in cambio, mentre raccoglievo i pezzi e li riponevo nella loro scatola.

Questa che mi avevano regalato era una malvasia di qualità non comune. E la malvasia, intendo la malvasia di Bosa, della Planargia, quand'è vera è di per sé un vino straordinario: con sentori d'una complicazione e d'una finezza senza uguali. Ne riempii due piccoli bicchieri da osteria, che in Sardegna chiamiamo ridotte. «Chissà dove sarà finito quel tappetino», disse, mentre bevevamo. «Già. Non ne ho idea. In qualche posto sarà pure finito. La zia di Nadia, si chiamava Miriam, è morta, s'intende. Prima di Nadia, se non ricordo male. E l'eredità era lei, credo, Nadia». Quindi tacqui. Dell'eredità di Franz non avevo voluto sapere nulla; figurarsi, in particolare, della casa: della loro casa, di Franz e Nadia.

«Insomma, – ripresi, – la zia, cui mancava qualche rotella, riteneva d'avere chissà che. E non sbagliava, per quanto non si trattasse d'un tappeto di Samarcanda. Che c'entrava Samarcanda? Ma con quel tessuto di pochi decimetri quadrati lei manteneva un legame affettivo; in nome di suo padre, della sua antica famiglia: decaduta. Era una delle poche reliquie che avevano salvato: lo tenevano steso su una cassapanca. La loro villa, una villa dell'inizio del Novecento, l'hai presente no?, c'è ancora in viale San Francesco, a poco a poco era stata svuotata di tutto; era rimasto il guscio, che veniva giù a pezzi. C'eri mai entrato? – Fece cenno di no. – Nadia non ci portava nessuno. Se ne vergognava, immagino. Era molto orgogliosa. E temeva che si ridesse alle spalle di sua zia, cui era attaccatissima: vivevano insieme, loro due sole, in quella grande catapecchia gelida minacciata dai crolli. Nadia non solo era affezionata alla zia, ma chissà come la riteneva una specie di santa: non ho mai capito il perché. La difendeva con i denti. Mai ho capito che ci trovasse. Lo gradisci un altro goccio di malvasia?»

Lo gradiva, «Complimenti, dove l'ha trovata?»; gliene versai: e ne versai anche per me. «Dico catapecchia gelida perché ci sono stato. Due volte, in stagioni diverse: ma tra quelle pareti l'inverno sembrava infinito –. Mandai

giú lentamente un nuovo sorso: – Sí, è buona –. E dopo avevo ripetuto: – Là dentro io ci sono stato, ho violato la clausura. Lo sapevi? » Non lo aveva mai saputo. « Be', avrei poco da vantarmene. Anzi farei bene a non raccontarlo; dovrei solo coprimi la testa di cenere, quando me ne ricordo. È stata una follia: commessa solo per vedere il tappeto; e per cercare di farmelo vendere dalla vecchia mentecatta ». Ero andato là anche per un altro motivo: perché era la casa, sconosciuta, di Nadia; ma s'intende non lo dissi. « Figurati che avevo promesso a Nadia del denaro: la metà di quanto avrei risparmiato sul prezzo di mercato del tappeto. Anche se, raro com'era, era difficile stimarlo. Sperando comunque di indurre la vecchia a vendermelo per poco: che ne sapeva lei? Ma poi alla fine l'avrei pagato qualsiasi cifra, tanto lo volevo; altro che farci un guadagno. Nadia non aveva ancora dato l'esame di Anatomia, lo stava preparando. Sai quanto era scrupolosa: sino alla superbia. E pure io lo ero, non meno di lei: malgrado ci andassi a letto l'avrei tranquillamente bocciata. Era una delle prime regole del nostro gioco ».

« Lo sapevamo tutti, – sorrise, – non tema ». « Dubito che lo sapeste davvero. E certo facevate dei pettegolezzi. Non dico che non me li meritassi, per quanto infondati. Sí, farsela con una studentessa, con un'interna, era un'imprudenza, almeno ». Gli versai ancora della malvasia; e mi ringraziò: « Adesso però tolga di mezzo quella povera bottiglia. La chiuda in qualche posto, altrimenti gliela bevo tutta ».

Ma non era plausibile che Beau, o chiunque conservasse un po' di memoria, in una città così piccola, non avesse idea della mia vera storia con Nadia: di come ci avessi lasciato le penne. Malamente, sempre di piú: esponendomi da ultimo alla botta decisiva. Avevo tanto perduto la testa che da un certo punto in poi nemmeno badavo a salvare la decenza; finché, dopo un periodo interminabile di ansie e pene, non avevo piantato lí tutto ed ero partito per la California, affidando a un legale le pratiche del pensionamento anticipato: quando avevo saputo che c'entrava Franz – quando si era saputo di lei e Franz: il mio fratello gemello.

Ora però mi comportavo come se niente di ciò fosse successo e con Nadia avessi avuto, in tempi remoti, solo una banale avventura di letto – quale del resto era stata all'inizio. E facevo quella manfrina non perché sperassi di mistificare il passato, ma per credere, e far credere, che non ne soffrivo piú. Quindi dissi a Beau, con una disinvoltura che non poteva essere la mia: « Sai come ho fatto a entrare nel sancta sanctorum del tappeto? – Dato che la vecchia, Miriam, non frequentava piú nessuno, chiesa a parte, e viveva in ritiro assoluto: – Adesso non mi pare possibile, sono arrivato a portare là, nella villa, Renata. E a tirare in ballo Vittoria ».

Vittoria, la nostra unica figlia, scomparsa durante un viaggio in India. «A tirarla in ballo dentro quella storia, – insistevo, – ti rendi conto? A riesumare ciò che ormai doveva restare sepolto, anni e anni di angosce terribili, di ricerche inutili». «Alla fine credevamo che lei non tornasse in Istituto, – disse Beau. – Non ci metteva piú piede, non la vedevamo piú». Ma non lo ascoltavo: «Sì, inutili: tutte le ricerche pensabili; e impensabili: con tutti i mezzi umanamente possibili. Ogni tanto veniva a galla un'ipotesi non considerata, sembrava aprirsi una via. Io e Renata inseguivamo tutte le voci; e vivevamo solo per quello. Nell'attesa di qualche vaga notizia, se non altro. Invece niente: niente. In India c'ero andato tre volte; la seconda con Renata. A fare che cosa? Migliaia e migliaia di chilometri, percorsi senza il minimo risultato, con quei loro treni. E sai che voleva dire viaggiare su un autobus indiano? Dio, che paese tremendo, incomprensibile; e immenso, sconfinato: da togliere il fiato. Disperante. Quanto l'ho odiato, con tutta l'anima. Caldissimo, sporchissimo, brulicante. Fra l'altro io l'inglese allora lo leggevo soltanto; e all'interno dell'India era difficile che qualcuno lo sapesse. Pagavo delle persone. Mi facevo derubare, coscientemente. Meno male che mia moglie aveva un patrimonio: un vero patrimonio, sai da che famiglia veniva».

Tacqui, tirai il respiro. Quindi: «È la prima volta che ne parlo, dopo chissà quanto. E queste cose non le ho mai dette a nessuno. Scusami». Mi aveva confortato, velleitario e inattendibile: «Ma professore, vuol dire che mi vuole un po' di bene. Spero solo che le serva da sfogo». Io avevo sospirato di nuovo, mio malgrado: «Lo spero anch'io. Se uno sfogo serve. Ma torniamo a Vittoria: che ci aveva da fare in quel dannato paese, l'India? Ce l'aveva portata il fidanzato, uno stupido; che si chiamava come me, purtroppo: Piero, figurati. L'India gliela aveva messa in testa lui, ho sempre pensato. Del resto quello era uno dei loro tanti viaggi. Vittoria quasi non studiava piú, non faceva altro che scappare: da ogni posto, da ogni cosa. E l'India allora era il mito che sappiamo. Sicché erano partiti, a fine luglio; volevano spingersi fino al Nepal. Ma prima, in una specie di paesone indiano su a Nord, Simla, loro due avevano litigato. Capisci? In quel luogo inimmaginabile, abbandonato da Dio. Ci ero dovuto arrivare all'inizio delle mie ricerche: e non ho idea, mai l'ho avuta, di come ci fossero capitati. Però senti, beviamo un'altra malvasia, ne ho proprio bisogno».

Andai allo stipo, ne tolsi la bottiglia. I bicchieri erano ancora sulla scrivania: «Qual è il tuo? Dopo, Piero aveva raccontato che era stata Vittoria a volersene andare da sola: chi poteva smentirlo? E che era partita per Chandigarh, una città non distante, e non piccola, del Punjab. Ma a Chandigarh non si è trovata nessuna traccia di lei. Nessuna: sparita. Sparita nel nulla. Devastandoci la vita, a me e alla madre. Che non si era mai ripresa:

ne era rimasta distrutta; credo sino alla fine, quando ormai eravamo separati e vivevo in California. Io invece avevo reagito: dopo non pochi anni, neppure so dirti quanti. Era estate; un'estate splendida: in autunno Nadia sarebbe entrata in Istituto, appena iscritta all'università. Sí, le due cose avevano quasi coinciso. E il mio (ve ne accorgevate, almeno un po'?) era come un risveglio, insperato, l'avvio di una convalescenza, da una malattia mortale: ascoltavo di nuovo musica, avevo ricominciato a interessarmi di tappeti. Per me i tappeti sono stati la salvezza, se ci penso: un rifugio, da principio, e man mano un tramite: il mio tramite verso la vita. È allora che è iniziata la rottura con Renata. Lei non voleva vivere. E non mi perdonava di tentare di farlo. Di provare a tirarne fuori la testa, in qualche modo. In particolare detestava i tappeti. Perché erano orientali e chissà come le ricordavano l'India. Credo che dentro di sé mi rimproverasse anche questo».

E versai dell'altra malvasia, a me e a lui. «Professore, badi che finiamo la bottiglia». «Meglio: è giusto finirla. Sí, il Caucaso è lontanissimo dall'India, ma credo che Renata mi rimproverasse l'attenzione ai tappeti come un tradimento: meschino, ignobile. Io invece a quel punto volevo solo tornare a vivere, comunque. E Nadia mi aveva aiutato. Non so perché venisse a letto con me: dal secondo anno. Certo non per opportunismo, il contrario. E francamente, non perché fosse proprio innamorata. Neppure io lo ero: mi piaceva, sí, e aveva ventidue anni; io cinquantasette. Era una specie di gioco, fra noi».

L'ho già detto: la sedia davanti alla scrivania era la sedia del fantasma. Dunque continuai: «Sinora Nadia se l'era fatta solo con coetanei; aveva pure un fidanzato, te lo ricordi? Figlio unico d'un grosso imprenditore edile -. E risi: - Ah, sí, dove sarà finito? Un giovanotto con un fuoristrada alto come una casa a due piani; abbastanza simile al tuo, del resto. Ma allora non si chiamava Suv. Caracollavano per le spiagge, durante le mareggiate, sulle dune: di sera, di notte. E s'intende a bordo, lí, facevano l'amore; piú o meno comodamente, non so. Non ero geloso. Nadia era mediamente spregiudicata, per l'epoca: con l'aggravante dell'intelligenza e della sincerità; e della propensione al rischio. Forse anche dell'ingenuità, ma non ne sono sicuro. Magari del contrario dell'ingenuità; certo, lo sai meglio di me, non era una cui si potesse dare *le bon Dieu sans confession*. Insomma, una ragazza di quella porzione di secolo, no? Aggiungi che era molto povera; e pazza d'orgoglio».

Presi in mano di nuovo la bottiglia, mostrandogliela e cominciando a versare nei due bicchieri: «Te l'ho detto, dobbiamo vederne il fondo». Rise: «Vediamolo, professore, vediamolo, si figuri se mi tiro indietro. Con questa bella gradazione alcolica, lei dopo mi legge la vita. Quando si rallegra un po',

diventa feroce». Ebbi come una resipiscenza, lo guardai in viso: «Ma ti sto annoiando?» Giurò che invece si divertiva; e non era da escludere. «Insomma, facciamola breve, – continuai. – Ti raccontavo di come ho espugnato il castello di Miriam, di Nadia: di come sono riuscito a entrare nella loro villa inaccessibile e cadente. Con una carognata, che adesso non mi sembra verosimile. Bada che in vita mia ne ho commesse. E tu ne sei maestro: ma questa è molto al di sopra d'ogni tuo livello». Rise: «Lei è in tutto molto al di sopra d'ogni mio livello, professore».

Lo guardai di nuovo, in altro modo: «Non hai idea di quanto me ne vergogno, Beau. Mi sono perdonato quasi tutto. O magari perdonato non è la parola giusta. Ci ho fatto il callo, ci convivo, non mi fa piú tanto male. Ma questa parte della storia non l'ho digerita. Bene, bisogna considerare che la vecchia, Miriam, era una specie di medium. Tu lo sapevi?» Non lo sapeva. «Medium o qualcosa del genere. Come si dice? una sensitiva. Si attribuiva o le attribuivano poteri paranormali». M'interruppe, sorpreso: «Anche Nadia?»

Stetti a pensarci, non me l'ero mai domandato, in quei termini: «Nadia non era una che poteva credere a cose simili, ovviamente. Ma era tanto il suo rispetto per la zia, e il suo affetto, non so, che forse non si poneva il problema. Forse per lei non era importante, in quel caso: ripeteva che la zia aveva l'anima, a differenza di noi tutti. Però ti stavo dicendo che per vedere il tappeto turcomanno, e tentare di comprarlo, io mi ero fatto ricevere dalla vecchia, Miriam, con un pretesto: quello d'una ulteriore, estrema ricerca di mia figlia, scomparsa in India nove anni prima; sí, di Vittoria». Feci una pausa, abbassai la voce: «Quando non sapevamo piú dove sbattere la testa, nella nostra fase piú disperata, Renata aveva voluto provare con una veggente. E io adesso per un tappeto rimettevo in scena quell'incubo, trasformandolo in un trucco, un imbroglio: sí, in una farsa. In una buffonata innominabile».

Non gli dicevo, mai gli avrei detto, l'altro mio motivo: che era Nadia. Ed era – adesso mi pare di comprendere – il motivo determinante, se non unico, di quella mia antica mistificazione; benché nel compierla forse non me ne rendessi conto: accanito com'ero nell'inseguimento del tappeto. Versai nei due bicchieri, in parti uguali, quel che restava della malvasia: «Una buffonata, un'infamia innominabile: però io te la sto nominando. Ti pare troppo grossa? – e lo guardai: – Eppure è vera, c'è stata. Anche se adesso si stenta a crederci. E poi: perché non crederci? Mi ricordo di tutto, ogni particolare: l'ho commessa, quell'infamia, ci sono passato. Senza il minimo scrupolo, allora, il piú piccolo rimorso, quando quel pomeriggio, tardi, sono uscito di casa e ho disceso un tratto di viale Caprera, e poi sono risalito per viale San Francesco. A piedi, la distanza era poca, e con l'ombrello aperto, piovigginava: si accendeva già l'illuminazione stradale. Che vuoi, era anche una specie di gioco, cruento, di

caccia; e io ne conoscevo le regole: mascherare d'altro le mie intenzioni per trattare meglio sul prezzo».

Sollevai il bicchiere, osservai controluce il poco liquido che rimaneva, prima di berlo dicendo: «Salute». «Salute a lei, – rispose, svuotando con lo stesso rito il proprio bicchiere. – Non ha un'altra bottiglia di questa malvasia?» «Purtroppo no, – sorrisi. – Va bene: sapevo che, varcato il cancello arrugginito del giardino, dovevo dirgermi per uno stretto sentiero verso la parte posteriore della villa: fino alla porta di servizio, l'unica rimasta praticabile. Sulla quale bisognava picchiare con le mani, giacché il campanello non funzionava. Mi venne ad aprire Nadia: con una risata contenuta a fatica, quasi si trattasse d'uno scherzo. Bisognava scendere un paio di gradini, attraversare degli ambienti dalle volte basse, che sembravano non essere stati mai abitati; alla fine appariva un'angusta scala di cemento, semibuia, senza ringhiera: e lei mi precedette, salendo. Traversammo la cucina».

Continuai: «Nadia mi parlava in due modi: a voce alta chiamandomi professore e dandomi del lei, e con dei bisbigli nel suo ruolo di complice: di complice canaglia e divertita. Così a voce alta mi diceva che la zia ci avrebbe raggiunti fra breve, e in un sussurro aggiungeva che prima era solita pregare; prima, capii, di cerimonie o riti come quello in cui stavo per essere coinvolto. Ma eravamo entrati in una specie di soggiorno, chiamiamolo così, dalla strana pianta pentagonale, approssimativamente arredato; e il tappeto era là, a disposizione di chi volesse vederlo: steso su una cassapanca, in un angolo. Mi parve, malgrado l'illuminazione insufficiente, davvero bello: e intatto, perfetto. Pensai che non doveva avere meno di centocinquanta anni. Nadia intanto mi ripeteva all'orecchio, con il suo tono irridente, ciò che mi aveva detto fin dall'inizio: la zia non me l'avrebbe mai venduto».

Tacqui per un momento, come riflettendo: «Sì, mi diceva sempre, con allegria, che bisognava mi rassegnassi. Ma perché io desideravo in quel modo quel tappeto? Sai che i turcomanni non sono mai stati nelle mie corde». Perché era di Nadia, della sua casa, perché ne ero geloso come ormai di qualsiasi cosa la riguardasse, avrei dovuto rispondere. Ma continuai: «Be', il tappeto annodato a mano nasce, opera di tribú nomadi, in Turkestan: una regione vasta, inospitale; nasce in quei deserti, fra i monti Altai e il deserto Karakorum. Karakorum vuol dire Sabbie Nere; nere, chissà perché. Comunque, quelle tribú miserabili hanno inventato il tappeto. E sai come si chiamava in origine il Turkestan?» Si strinse nelle spalle, con un piccolo sorriso: «Credo di no». «Turman. E sai che vuol dire Turman?» Mi guardò, di sotto in su, disposto a giocare: «Lo sapevo, non mi viene». «Terra delle tenebre. Bello, non ti pare? Con tutto il sole che ci batte. Ma io volevo a tutti i

costi quel tappeto. Che ti posso dire? Me ne ero innamorato. Non c'è altra spiegazione. Me ne ero proprio innamorato. E qualunque sia il suo oggetto l'amore è uno solo, no? E forse merita perdono più di ogni altra cosa».

Mi aveva sorriso: «Non si illuda, lei è imperdonabile, da sempre». «Lo so, lo so», mostravo di rattristarmi; anzi, mi rattristavo davvero. «E allora perché chiede di essere perdonato?» Stetti a pensare: «Perché questo che stai ascoltando è un testamento. E nei testamenti si usa chiedere perdono. Anche se non ci spetta».

Continuava a sorridermi: «Dove vuole arrivare, professore? – E subito abbassò la voce, cambiò tono: – O è il solito scherzetto? Quali sono adesso le sue quotazioni snuff?» «Alte, Beau. Temo alte. Sarà pure un vizio genetico. A volte lo penso, ricordandomi di mamma e di Franz: il vizio di voler morire». Mi aveva guardato in quel suo modo, un po' di traverso, con insistenza: «Per piacere, mi tenga al corrente, sono parecchio coinvolto. Come spettatore, s'intende». «Ciò che apprezzo di te, – speravo di rendere avvertibile lo scherno, – è che non provi a distogliermi. A dirmi che non sta bene». «Io a lei? – sorrise, – si figuri. E poi è scritto nel mio vangelo: versetto unico, ciascuno è libero di farsi i fatti suoi. Agli altri è permesso solo di guardare. Naturalmente, se ci riescono: fatti loro; le ho già esposto la mia teoria dello *snuff movie*».

Rimase un po' zitto, sollevò il bicchiere, definitivamente vuoto, guardandoci dentro: «Continuo a lavorare al mio film, sa? – E tacque ancora, depose il bicchiere. Poi riprese, senza sollevare la testa: – Sí, la prego, mi tenga al corrente. Ho un interesse diciamo così professionale». Mi aveva di nuovo cercato con gli occhi: «Posso chiederle una cosa? Se si scandalizza me lo dica. Può darsi le sembri peggio del suo tradimento di Vittoria per un tappeto turcomanno». «Sarà difficile, – risposi. – Con una premessa simile, chiedimi quello che vuoi. Dopo ti dirò di no». «È lei che comanda. Ma a me dispiacerebbe che ciò che è tentato di fare, se mai lo farà, ho dei dubbi, venisse sprecato. Sarebbe un'occasione non da poco: irripetibile. Ecco, io vorrei che lei considerasse la possibilità d'una mia presenza. Una presenza tecnica, è il termine giusto, e insieme filiale. Sa bene che sarebbe filiale, malgrado tutto. E non muoverei dito, s'intende: la lascerei al suo destino». «Come con la triglia?», domandai. «Sí, proprio come con la triglia. Anche se con animo diverso».

Tacemmo. Che altro si poteva dire? Alla fine mi guardò – la cauta impudenza di un ragazzino, adesso – di sotto i ciuffi canuti: «E allora?» «Allora ci penseremo, – risposi, imbarazzato. – Si vedrà». «Giuri che almeno mi terrà al corrente. Anche solo con una telefonata». «Non giuro nulla –. E

cercai di superare il disagio: – Ma non lo vuoi proprio sentire com'è finita la storia di quella sera, con la zia di Nadia?»

Rispose che lo voleva sentire, invece, assolutamente: «Sono curiosissimo». «È finita in pesce, – dissi. – *Desinit in piscem*. La vecchia si portava benissimo i suoi ottant'anni. Già, ne aveva ottanta, piú di me adesso. Alta, segaligna; capelli bianchi, lisci, tagliati corti alla paggio; e ossatura pesante, mani grandissime, piedi di santo: che teneva scalzi dentro sandali frateschi, nonostante il maltempo e il gelo fuori stagione di quella villa priva d'ogni conforto. Sapevo da Nadia che mai rinunciava ai sandali, né mai usava calze. Mi offrì un tè, fatto con un samovar retaggio dei transoceanici viaggi paterni; un tè alla menta, che detesto. Per giunta amaro: colpa di Nadia, d'un suo scherzo. Aveva detto alla zia che lo preferivo cosí, prima di ritirarsi a studiare per l'esame di Anatomia: i suoi passi svelti erano risuonati su per ignote scale di legno, attutendosi sino a finire; e io, dentro il freddo e spoglio stanzone dalla volta che si perdeva, irraggiungibile, nella penombra, ero rimasto solo con la vecchia stravagante. La quale non abboccava ai miei tentativi di parlare del tappeto: steso accanto a noi, a ornare una mediocre cassapanca, presso una delle anomale cinque pareti. Mi poneva invece domande su mia figlia e mia moglie: preliminari, avevo supposto, alle sue prove di sensitiva».

«Adesso ti dirò, – soggiunsi, – in che consistevano quelle prove. O meglio i modi che assumevano. La vecchia mi aveva fatto sedere davanti a sé, di qua d'un tavolino. E sul tavolino aveva sistemato un piccolo, antiquato registratore da quattro soldi, col quale pareva avere dimestichezza, saggiandone piú volte i tasti. Erano evidentemente dei preparativi; durante i quali mi ripeteva che ormai era solita negarsi a quel genere di esperimenti, per evitare equivoci spiacevoli: con me faceva un'eccezione solo perché ero il professore di Nadia e il caso umano le sembrava toccante. Aveva quindi azionato il registratore: e asserendo che magari mi sarebbe parso ridicolo, chiedendome scusa, aveva stretto le mie mani nelle sue, enormi e ossute, sopra il piano del tavolino; intanto pretendeva che pensassi con tutta l'intensità di cui ero capace, “con tutta l'anima”, a Vittoria, e che le parlassi di lei».

Ignoro se fu il ricordo di quella sera lontana: del freddo e del vuoto di quella specie di androne mal illuminato, dove ero stato ricevuto; e della pioggia che si sentiva battere sulle persiane sconnesse, senza soste. Mi colse comunque, preavvertito da un brivido, il mio periodico attacco di starnuti: inopinato, irresistibile, senza fine; sembrava concluso e riprendeva di nuovo – il mio leitmotiv, il mio *sol-sol-sol-mi*, il mio tocco del destino. Significava qualcosa? mi domandavo talvolta. Ma poi che cosa: non lo capivo, con

esattezza; certo – la sensazione benché generica era univoca – qualcosa di brutto. Beau diceva parole di circostanza e assisteva impotente: come del resto chiunque. Io sempre ne uscivo, quando faticosamente ne uscivo, piú che altro stordito, con addosso quel brivido: trovandomi separato dal flusso delle cose e faticando a percepirlo di nuovo. Come ora faticavo a ritrovare l'interesse e il filo del mio racconto.

«È stata una delle esperienze piú sgradevoli della mia vita, – mi sforzai di dire, riferendomi alla seduta con la sensitiva. – C'era solo la luce di un abat-jour in ferro battuto, posto sul tavolino: e mal rischiarava, di qua del registratore in vana funzione, quanto io avevo dovuto sciorinare: reperti intimi, reliquie dissepolte della mia ormai estinta famiglia, oggetti d'una troppo lunga rimozione. Viscere incresciose: obliate credevo per sempre. Vittoria a sei mesi, la fotografia era qualcita perché lei, crescendo, aveva preteso di giocarci; Vittoria a due o tre anni, la signora che la teneva per mano, abbigliamento e acconciatura d'epoca, era Renata. Vittoria in prima elementare, con la sua classe (scritto sul verso); e poi un carnevale: doveva avere sei o sette anni, in maschera di solito era ammusata. Da adulta soltanto una foto, monca: in origine c'era anche Piero e io lo avevo tagliato via con le forbici, dopo la scomparsa. Non le piaceva farsi fotografare. E il passaporto naturalmente si era perduto con lei».

Beau mi domandò: «Il registratore a che serviva?» Prima di rispondere terminai il mio elenco: «C'era anche un disegnetto di Vittoria quand'era molto piccola, poco piú che degli sgorbi. Un altro con un trenino, su carta intestata dell'Istituto, trovato fra le sue cose: glielo avevo fatto io, doveva avere tre o quattro anni. L'ultima sua cartolina, firmata anche da Piero e spedita da Londra: erano partiti da là per l'India; a questa cartolina io assegnavo un ruolo nella attuale mistificazione. Intanto mi toccava parlare, parlare di Vittoria; se smettevo la vecchia mi sollecitava con delle domande. Mentre la brutta lampada liberty di ferro battuto gettava sopra quelle povere carte la sua luce incerta ed estranea; e le nostre mani innaturalmente strette nel rito insensato stavano invece in ombra». Feci una pausa e solo dopo presi in considerazione la sua domanda: «A che serviva il registratore? A documentare non so quale ingresso non udibile di voci d'un altro mondo: premendo play e mandando il nastro a velocità elevata sarebbero dovute saltare fuori. Balle miserabili: nelle quali dovevo fingere di credere; o almeno di sperare».

«Ma c'era una complicazione in piú, – ripresi, – introdotta da me. Deus ex machina del teatrino, ciliegia candita sulla torta, coronamento totale dell'ignominia. Te lo ricordi Seyed?» Stette a pensare. «Ma sí che te lo ricordi. Il mercante egiziano, di tappeti e d'altro, di tutto: certamente prima o poi si

era venduta anche la mamma. In parole povere, un gran figlio di puttana. Lo conoscevo perché aveva comprato un appartamento sui bastioni di Alghero, vicino alla vecchia casa di Renata: dove lei andava in vacanza da ragazza con la sua famiglia». Adesso se lo ricordava, Seyed: «Un vecchietto, losco, untuoso... Aveva una bella barca. Sí, antipatico...» «E matricolato, – lo interruppi. – Vecchietto poi per modo di dire, ti sembrava allora». «Si faceva dare del principe...» «Vero, vero. Ma in fatto di tappeti era un'autorità indiscutibile. Ne aveva venduti in tutto il mondo, per tutta la vita, ai massimi livelli; e soprattutto era dotato in materia di uno straordinario istinto, quasi animale. Da raddomante, dico io. I tappeti li vedeva col naso, prima che con gli occhi. E a me si era ficcata in testa l'idea di mostrargli il pannello turcomanno. Come fare? M'inventai che, a parte Piero, col quale avevamo proprio rotto, Seyed era l'ultimo fra quanti conoscevamo ad aver visto Vittoria viva: incontrandola per caso a Londra, tappa del viaggio per l'India, e riportandone per un attimo una sorta di strano, brutto presentimento».

Continuai: «La bugia serviva a far accettare alla medium la presenza dell'egiziano. Il cui parere sul tappeto, cosa dico? la cui ammirazione preventiva, che pure ritenevo certa, mi erano diventati indispensabili: nella mia ossessione; o passione, come vuoi chiamarla: sí, era una passione vera e propria. Però Seyed quella sera tardava: non arrivava, nella villa. Il tempo, non poco tempo, era passato, il teatrino che ti ho detto si stava concludendo, anzi si era concluso, e lui nulla: scena vuota. La vecchia, che non era mai sembrata molto convinta, infine aveva provato col pendolo: e ora mi ripeteva che era andata male. Sarà colpa mia, diceva; o del libeccio, della pioggia: c'è come un muro, un ostacolo. Anche il pendolo, lo vede?, è morto. In quel momento, dopo un grande tuono, era mancata la luce. Che sera iellata. Da sopra Nadia ci domandava se era mancata anche da noi. E dopo un congruo intervallo era venuta giù per la scala di legno con una candela, a passi lenti, la mano tesa a proteggerne la fiammella vacillante. Ma proprio allora si erano uditi come dei colpi, ripetuti, non vicini, che sembravano venire dal basso: dei colpi insistenti al portoncino per cui io ero entrato».

Sorrisi: «Una specie di vaudeville, capisci? Anzi di pochade, delle piú indecenti. Ma con tutti i suoi tempi giusti. Sicché Nadia ci lasciò ancora al buio, per scendere ad aprire; poi vennero delle voci, dal basso, incomprensibili; che subito si avvicinavano, con il rumore dei passi sui gradini di cemento e, a poco a poco, il chiarore della candela. Era il mio compare contumace: Seyed, il principe Seyed. Tutto grondante, fradicio di pioggia. Non aveva trovato parcheggio in viale San Francesco, aveva dovuto lasciare l'auto nel piazzale dei Cappuccini: e non aveva ombrello. E senza ombrello, sotto la pioggia dirotta, aveva faticato non poco, girando attorno alla villa, a trovare la

porta di servizio. E quando l'aveva trovata, aveva continuato a premere invano il campanello, ignorando che mancava l'energia elettrica: il viale era tutto illuminato, normalmente».

M'invadeva – mentre raccontavo – un crescente malumore, di cui tardavo a rendermi conto («Nadia gli aveva detto divertita che il campanello era guasto da prima della sua nascita. E appena lui, manierato com'era, nel sedersi era andato a togliere il cuscino per non bagnarlo, gli aveva intimato di lasciarlo lí, proclamando che la poltrona di vimini era sfondata...») Miracolosamente quelle immagini e quei suoni – gli scherzi di Nadia, le sue risate, la sua mortificazione dissimulata e il suo coraggio, non riesco tuttora a dargli un nome – conservavano un'impronta di strazio. Incancellabile. Sí, come se la vita di lei fosse stata solo un procedere con senno e leggerezza – disperata? – appena al di qua del vuoto. Un vuoto che nessuno di noi allora avvertiva: e la mia angoscia, insopportabile, era un'altra. Di tanto in tanto, passati gli anni, me ne tornava in bocca il sapore, misto al senso di quanto era capitato dopo. Anche in quel pomeriggio, nel mio studio: il sapore dimenticato per istinto di conservazione, unico – inconfondibilmente amaro: il piú amaro del mondo. Avrei pagato qualsiasi prezzo per non sentirlo piú.

Invece dissi a Beau: «Concludiamo. Fu una serata colma di amenità simili, non altro. Ti ricordi come parlava Seyed, senza azzeccare le concordanze di genere e di numero, saltando articoli e preposizioni, con un'inverosimile buffa pronuncia? Ecco, la sua pareva l'entrata d'un personaggio di basso teatro, di un guitto in una squallida farsa».

«Il tappeto poi lo aveva visto?», Beau chiese. «Sí, lo aveva visto e apprezzato. Me lo aveva subito comunicato con uno sguardo; dicendo insieme alla vecchia che si trattava di un esemplare simpatico ma abbastanza comune, “periodo di transizione”. Purissima associazione a delinquere: ma anche per il resto la sceneggiata era stata ineccepibile, nel suo genere. Si trovava a Londra, lui raccontò, precisamente a Richmond, sede di molte botteghe antiquarie, e dopo colazione aveva fatto una sosta nei giardini di Kew, cercando un po' di frescura: era un'estate caldissima. Là, proprio accanto alla Palm House, in una piccola ombra ai margini d'un laghetto, aveva visto Vittoria, con un giovanotto. A distanza: non c'era stato neppure un saluto; solo quell'oscuro, fuggevole presagio – “*un specie di breve stretto al cuore*”. Figurarsi se Seyed poteva avere un cuore: tutto inventato, s'intende, come d'accordo; non una parola che rispondesse a verità. E per concludere col basso teatro, immediatamente prima del sipario era tornata la luce e la mentecatta aveva acclamato: Osanna. Sí, osanna. E sipario. Subito, che cali subito: la liberazione del sipario. Non ci può essere nulla di meglio, mai». Tacqui, mi sentivo stremato: «Intanto ti ho fatto la piú vergognosa confessione della mia vita».

«Ma non c'era anche donna Renata?», Beau domandò. «No. L'ho portata da Miriam l'inverno successivo. Ma adesso non ho piú voglia di parlarne, scusami».

Del resto si era fatto tardi. Che a me risultasse, Beau non possedeva soprabiti, si rimise la giacca, accomiatandosi. Io lo accompagnai in anticamera. E lí, la porta già aperta sulle scale, si voltò e mi disse: «Ma come sta, realmente, professore? Come va la salute?» Pareva volesse prendermi in giro; richiusi, alle sue spalle, dalle scale veniva freddo: e tornato in Sardegna ero ridiventato freddoloso. Intanto mi spiegava, piú serio: «Io tifo per lei, qualsiasi sia la partita. E quindi credo di potermi permettere una domanda, contando in una risposta sincera. Su quel fronte, snuff, ci sono novità?» Gli sorrisi, mio malgrado: «Novità enne enne. Tu però cosa vuoi da me, si può sapere?» Mi guardava, con l'occhio che ci vedeva e con l'occhio cieco: «Niente. Volerle bene; aiutarla, se lo permette. E nulla nuova buona nuova, festeggiamo insieme. Ma lei di me non si dimentichi, professore: mi tenga al corrente. Non mi metta davanti al fatto compiuto, basta una telefonata. Io le prometto di non muovere dito, da amico vero: di starmene zitto e fermo, imparziale sino alla fine».

Amen

Dissi: «Abbiamo tutti e due i nomi dei nonni. Abbiamo? Avevamo: Franz non ha piú nulla. Io il nome del padre di mia madre. Che poi non è un diminutivo ma un vero nome. Quel mio nonno era Piero, non Pietro, anche allo stato civile; e io come lui. Solo per gli ignoranti è un nome da poco; invece sta in Dante, ti ricordi? “Il maggior Piero”: san Pietro apostolo». «Lei è sempre stato un umanista», Beau m’interruppe. «E tu un paraculo. Insomma, quando siamo nati noi due, uno dopo l’altro nella stessa notte, io per ultimo, e nei gemelli significa primogenitura, papà e mamma hanno voluto pagare tutti i debiti dinastici in una botta sola. Come diciamo dalle nostre parti? Fatto fatto non ci si pensa piú. Ma Francesco, il nome del padre di mio padre, a mamma non piaceva. In piú la divertiva fare un dispetto alla suocera, con cui non andava d’accordo. Sicché il mio gemello è stato sempre Franz, per tutti. Nome preso da un romanzo – immagino bruttissimo – di cui lei da ragazza si era non so come infatuata. Solo la nonna paterna provava a chiamarlo Francesco; con sempre minore convinzione, per la verità».

Iniziava il pomeriggio d’una bella giornata di sole, sul piazzale di San Pietro: dove Beau mi aveva portato con la Jaguar della moglie. Ai limiti del piazzale c’era, su quasi tutto il lato opposto alla chiesa, una lunga panca di pietra, ridosso al muro che sovrastava la stradina per il convento. Sedevamo appunto su quella panca. E io digerivo il mio pranzo solitario, riscaldato al microonde: «Mamma era quasi analfabeta. Analfabeta e, vallo a capire, pure sentimentale, in un suo stupido, recondito modo. È morta il giorno in cui io e Franz compivamo diciotto anni. Poco prima della nostra licenza liceale. Be’, lo sai com’è morta».

Beau non ne aveva idea. Mi stupí: «Davvero non l’hai mai saputo? Ma sí, eri un bimbetto quand’è capitato. E in famiglia abbiamo sempre cercato di far passare sotto silenzio la cosa, naturalmente. Si è avvelenata: con dei farmaci. Soffriva di quello che allora si chiamava esaurimento nervoso, era in cura da

uno specialista. E una notte aveva inghiottito tutte insieme le medicine, tubetto dopo tubetto e scatola dopo scatola. La versione ufficiale divenne che non si era resa conto, i funerali furono religiosi; e in pompa magna. Ma a me e a Franz non restavano dubbi, purtroppo. Aggiungi che papà – quando prima di pranzo la avevamo trovata morta, già fredda o quasi, nel letto matrimoniale (loro due non dormivano più insieme) – per poco non ci era rimasto secco. Lo si era dovuto ricoverare immediatamente: di tanto in tanto mi torna nelle orecchie l’ululo spaventoso di quella sirena, verso l’ospedale. E lí, appena arrivato, lo avevano sottoposto a un intervento d’urgenza: rischioso, allora la chirurgia cardiaca era meno progredita. Insomma, due in un colpo solo, dama; anzi, en plein. E cosa dovevamo fare noi figli, dei ragazzi? Sul momento avevamo detto a papà che anche per mamma si era trattato d’un accidente improvviso, d’un ictus. Dopo nessuno ha mai trovato il coraggio di spiegargli come invece erano andate le cose; tra l’altro, la sua convalescenza procedeva a fatica».

«Mamma era matta, – ripresi. – Per modo di dire, s’intende; ma poi chissà. Era della Maddalena, papà la aveva conosciuta là, giovanissima, quand’era ufficiale di Marina e pensava di fare quella carriera, che gli piaceva: in seguito ne parlava sempre con nostalgia e una volta, a tavola, gli era persino sfuggito di non essere mai stato bene come allora. Invece poco dopo il matrimonio aveva dovuto rinunciare. Il padre (Francesco, appunto) lo reclamava nello studio. Lo studio legale col nostro cognome, che lui a sua volta aveva ereditato dal padre e dal nonno (insieme, temporibus, a un mandato parlamentare): pagina non archiviata della memoria civica, ma anche consistente risorsa economica».

«Però mamma a S** non era riuscita ad ambientarsi; se pure aveva tentato e a me sembra improbabile. I parenti di papà, in particolare nostra nonna, avevano faticato ad accettarla: esistevano differenze di ceti, che allora contavano più di oggi. E in seguito i rapporti non erano migliorati: anzi; a parte certi minimi assestamenti indotti dall’abitudine, diplomatici. Che certo non erano merito di mamma, perché lei nemmeno sapeva dove stesse di casa la diplomazia. E a S** viveva come un pesce fuor d’acqua. Che so: non frequentava, non riceveva, non aveva una vera amica. Papà ne era stato molto innamorato, credo: del resto era proprio una bella donna. E lui l’uomo più buono e mansueto del mondo: si era dovuto rassegnare a quei continui malumori e capricci, al fatto che lei non legava con nessuno».

Ora io e Beau passeggiavamo, avanti e indietro, nella chiazza di sole del piazzale, vasta tra le ombre dei pini che ondeggiavano appena: «Ti ho detto un pesce fuor d’acqua. E in realtà mamma era proprio un animale marino.

Dentro l'acqua di mare si trasformava, diventava un'altra donna: sono gli unici momenti in cui l'ho vista addirittura felice; e libera, normale. Matta? Certo era stramba: selvatica. E non addomesticabile. Per esempio faceva il bagno nuda, in mare. S'intende solo qualche volta e non al Lido: lontano dalle spiagge frequentate; ma era imbarazzante, per tutti. E avevamo, credo, non piú di sedici anni quando Franz mi aveva detto d'averla trovata dentro un grande armadio a muro che lui era andato ad aprire, nel guardaroba, insospettito da una specie di uggolino poco umano: stava accucciata lí dentro, in camicia da notte, tremava e batteva i denti, il viso bagnato dalle lacrime; né c'era stato verso di indurla a smettere di piangere e a dire cosa avesse. Che vuoi, – gli sorrisi, guardandolo, – la mia è la famiglia degli Atridi; anzi peggio, molto peggio».

C'eravamo fermati, mi aveva guardato, con una sua innocenza che pareva vera: «Scusi professore, chi erano gli Atridi?» Lo guardai anch'io, ostentando tutto il fastidio che ero capace di esprimere: «Quanto sei prevedibile». Dopo però mi era venuto da ridere, avevo faticato a trattenermi: «Bada che ti prendo a schiaffi. Davanti a quello lí»: poco distante, sul tratto della panca di pietra colpito dal sole, sedeva solitario uno dei vecchi ricoverati nell'Ospizio. Sbocconcellava un pezzo di pane e non faceva che osservarci, senza nascondere, come se costituissimo uno spettacolo: frusto berretto a visiera di prammatica, abito di liso fustagno contadino, ma ai piedi delle sgargianti scarpe da tennis, nuove. Beau si era subito spostato d'un passo indietro, come per sottrarsi davvero allo schiaffo: «Glielo giuro, io non me lo ricordo chi erano gli Atridi. Se l'ho mai saputo».

Ma avevamo ripreso, lentamente, la passeggiata: «Forse il tracollo vero e proprio mamma lo ha avuto dopo la sua storia con l'autista. L'autista del cognato di papà. Questo cognato era un industriale caseario, dal nome noto in tutta la Sardegna. Gran denaro, allora il pecorino romano tirava. Gran villa, liberty, con giardino, una delle piú belle della città: non so se te la ricordi, l'hanno demolita da tanto per costruire dei condomini. E naturalmente grande automobile: con autista. Mia zia non guidava. Né avevano figli. L'autista noi lo chiamavamo l'attendente, per scherzo all'inizio; era anche una specie di portaborse, di factotum, un mezzo maggiordomo. Veniva da Fertilia, l'antica colonia istriana, e aveva un passato di imbarchi da marinaio, o da cameriere, sulle motonavi di linea. Alto, dinoccolato; e sí, ora capisco, bell'uomo: biondo slavato, con i capelli corti, ricciuti, gli occhi tra il celeste e il grigio, un po' sbarrati. Vuoi che te lo dica? simili ai tuoi: a quello tuo cieco, tutti e due i suoi. Be', con questo tale, con questo giovanotto, mamma ha avuto una liaison amorosa».

Intanto altri vecchi dell'Ospizio erano usciti al sole, sedendo in fila sulla panca di pietra, distanti dal primo; come lui non ci fosse, non lo avessero mai visto. E Beau m'interruppe, evidentemente per associazione di idee: «Sa, professore? Ho deciso: me ne vado davvero in pensione». «Sarà la tua piú grossa sciocchezza, tra le mille di kamikaze che combini. E perché poi?» Il vecchietto solitario, in disparte, non smetteva di picchiare per terra con il suo bastone, quasi volesse farsi aprire. «Per amore della vita comoda, – Beau rispose, guardandolo. – Perché mi piace alzarmi dal letto la mattina quando va bene a me. E perché ogni volta che entro nell'aula per la lezione, e vedo tutti quei brutti musci schierati sui banchi, rimpiango di non essermi messo in tasca la mauser, uscendo di casa: di non poter sparare a cinque o sei di loro, maschi o femmine, senza stare a scegliere: a chi tocca tocca. Ma scusi, la lingua batte dove il dente duole e io l'ho interrotta».

C'eravamo di nuovo fermati, rivolti verso il muraglione cui poggiava la lunga panca di pietra. Oltre, al limite dell'orizzonte, si vedeva Monte Oro: chissà poi perché lo chiamavamo monte; era solo una collina verde, modestamente rilevata, con un residuo di oliveti; e in cima aveva la grande antenna cui si orientavano i televisori del nostro pezzo di Sardegna. Ma adesso, da mezza costa, saliva fino al cielo senza nuvole, celeste, un filo di fumo di cui non si vedeva l'origine, celata dagli alberi: «Strano, – dissi, – di questa stagione –. Restammo in silenzio e io spostai lo sguardo piú vicino, su case recenti e piante, oltre il muraglione, a destra del viale: – Qui attorno, all'inizio del secolo, il nostro s'intende, non questa schifezza cominciata da poco, c'erano solo dei campi di tabacco –. Ma infine tornai al mio vero argomento: – Cosa ti stavo dicendo?»

«Mi stava dicendo di sua madre». «Già, mamma, – muovevamo dei passi: – Ma che te ne può importare, scusami? – E lo prevenni: – No, è inutile, non dirlo, sono complimenti». Invece insisté: «A questo punto mi offendo, professore, se non continua». Mi risposi da me: «In realtà ne parlo a te perché non ho nessuno con cui parlare. Comunque l'autista, Amedeo (è un nome che certo non posso dimenticare), l'aveva circuita, mamma, o impietosita. O attirata in base a non so quale affinità elettiva e forza di gravità, di cui non ho bene idea. Mamma non l'ho mai capita. Fatto sta che se ne era presa, credo, una cotta; come vogliamo chiamarla, altrimenti? una cotta terribile, impossibile. Rubava a papà, per lui, una volta addirittura un paio di scarpe; e soldi, soldi. Lui era pure violento, arrivava a menarla, lasciandole i segni. Ma per gelosia: sembra ne fosse anche lui pazzamente innamorato».

Era come se camminare, avanti e indietro, stimolasse in me il rifluire di immagini, sepolte dal tempo. «Si è saputo dopo, ovviamente, quando è scoppiato lo scandalo, dentro le nostre famiglie: la fine del mondo. Mentre

facevamo di tutto perché non trapelasse fuori: per mettere la sordina ai pettegolezzi. Inevitabili. Lui, il tanghero, l'autista, s'intende venne immediatamente licenziato: ma la aspettava dietro le cantonate, la perseguitava al telefono; senza ritegni, interurbane tramite centralino. Dovettero farlo convocare dalla polizia. Mamma pareva dalla sua parte, testarda com'era; nella migliore delle ipotesi, inaffidabile, e molto confusa, sino alla fine. Quindi *haute surveillance*, peggio che per una ragazzina difficile; e con le efferatezze più bigotte. In una congiura di tutta la parentela: la spiavano, la pedinavano, a turno, la tenevano sottochiave, prigioniera. Il telefono di casa bloccato, con un lucchetto. Ma non si è uccisa per questo, credo; o solo per questo: allora alla sua morte mancava più di un anno».

San Pietro in Silki aveva un piccolo campanile romanico, che mi era sempre piaciuto: ne venne, in quel momento, il suono d'una campana – di poco più d'una campanella, fessa. «Amen, – conclusi, – amen». Mi guardò: «Amen che cosa?» Lo guardai anch'io: «Sai che significa amen? Così sia. Il suono delle campane ci chiama a ripeterlo. Ma significa anche rassegnazione: succeda quel che deve, quel che vuole succedere. Siamo all'amen: siamo alla fine. E l'Amen con la maiuscola è Gesù: testimone e pegno della promessa di Dio, sua affermazione, suo compimento». Tacque, per un po': «Lei quando dice amen che intende?» Restai a pensare: «Non lo so bene. Magari tutto ciò che ti ho detto. O niente, quasi niente il più delle volte: solo lasciarmi le cose alle spalle. Fosse possibile».

Avevamo ripreso a camminare: «Ma non credere che la nostra sia stata un'infanzia o un'adolescenza turbata. Al contrario. Ne ho una tremenda nostalgia: mi sembra sia stato l'unico periodo felice della vita. Ricordare ogni cosa, proprio ogni cosa di allora, anche gli avvenimenti che ti ho raccontato, mi dà uno strano, incredibile conforto. Papà è sempre stato un padre straordinario: un gran padre. Ci ha saputo fare pure da mamma. E la lega tra me e Franz costituiva una barriera inespugnabile, di ferro, che escludeva tutti e tutto; dentro la quale c'eravamo soltanto noi due. Sempre insieme, a scuola nello stesso banco. Qualche professore non ci distingueva: alle interrogazioni avremmo potuto rispondere io per lui e lui per me; non l'abbiamo mai fatto, ma siamo stati tentati, anche solo per provare».

Ripresi: «Come ci divertivamo. Inseparabili. Lui nuotava meglio di me. Io avevo più mira di lui, nello sparare. Al debutto sessuale siamo andati insieme; con la stessa: prima è toccato a me e dopo a lui. La donna, in attesa sul letto, credeva fossi sempre io e non le tornavano i conti. Era il 7 marzo di tanti anni fa, festeggiavamo il sedicesimo compleanno. Ci passavamo le ragazze, dopo: anche azzardando il trucco dello scambio di persona. E siamo dovuti crescere,

parecchio, perché si notasse qualche differenza fisica tra noi. Ma anche quando abbiamo cominciato a frequentare facoltà diverse, io medicina e lui giurisprudenza, la nostra alleanza è continuata. Quasi come prima, pareva; benché di fatto avessimo iniziato a separarci. La vita è terribile. Ricordo, allora c'era una canzoncina, stupida, non so se la conosci: "*Siamo fratelli, fratelli gemelli | piú capricciosi dei riccioli belli...*" Noi ci mettevamo l'uno di fianco all'altro, ci prendevamo le mani, muovevamo così braccia e gambe di conserva, verso sinistra e verso destra, avanzando per il salone del soggiorno, per il corridoio...» E gliela cantai anche, con un filo di voce – della voce di testa che mi viene in occasioni simili: «*Siamo fratelli, fratelli gemelli | piú capricciosi dei riccioli belli...* L'hai mai sentita?» Rispose di no. «Per me è la canzone piú triste del mondo».

«E ora, – gli dissi, – Beau, abbi pazienza, entro un minuto in chiesa. Aspettami qui, ci metto poco»: la campana suonava di nuovo, credo per il Rosario. Mi volle accompagnare, entrò anche lui. La navata era in penombra, le luci del pomeriggio filtravano appena: ma davanti al grande retablo ligneo della navata, con la Madonnina delle Grazie, si agitavano le fiammelle di non poche candele, facendo risplendere le dorature. Restammo indietro, a breve distanza dalla bussola d'ingresso. In piedi: «Ecco, – gli mormorai, – quando sono in chiesa non so mai che fare, che dire». Mi segnai soltanto allora, muovendo un paio di passi per bagnare le dita nell'acqua benedetta. «È difficile sentire la presenza di Dio», continuai sottovoce, tornato accanto a lui. Mi accorsi che sorrideva, condiscente: «È impossibile». «Sì, è quasi impossibile. Speriamo nel quasi». Poi soggiunsi: «Io per esempio adesso non la sento minimamente». «È così importante sentirla?», domandò. «Già, – anch'io me lo domandavo, ma in senso diverso. – Può darsi non sia importante. Che lui sia altro: magari questa che noi chiamiamo assenza». «Non la seguo», disse.

Fuori il pomeriggio di sole progrediva verso la fine, senza una nuvola. Le giornate si allungavano: nell'età matura me ne accorgevo sempre con malinconia. «Può darsi, – dissi, eravamo sui gradini della chiesa, fermi, – che Dio non voglia parlarci in altro modo. Che stia a noi cercare di capirlo». Beau mostrava di non ascoltare; mi volsi verso di lui: «E adesso tu mi porti a Giòscari, – gli dissi. – Proprio dove si sono buttati loro due». Si limitò a chiedermi, senza sollevare gli occhi: «A Giòscari dove, sopra o sotto?» «Sopra. E dopo sotto». Una volta sulla piazza gli domandai: «Quanto tempo ci mettiamo, secondo te?» «Niente. Meno di cinque minuti. Forse ci sarà un po' di traffico».

San Pietro distava poco dall'uscita della città verso la superstrada, che in

quel tratto chiamavano tangenziale. Durante il breve viaggio nessuno di noi disse una parola. Bisognò superare la valle di Giòscari, infilarsi nelle due gallerie illuminate, una dopo l'altra, oltrepassarle, per essere in grado di invertire la direzione di marcia e – ripercorrendo la tangenziale, gallerie comprese, a ritroso – arrivare al viadotto sulla mano giusta. Occorsero ben più dei cinque minuti previsti da Beau. Finalmente lui accostò l'automobile, entrando in una piazzola di sosta. «È qui», disse, dal sedile di guida, senza aprire lo sportello; scese solo dopo di me. Il guardrail che fungeva da parapetto era alto, in lamiera d'acciaio; mi ci ero avvicinato, cercando di sbirciare sotto come potevo: lo strapiombo era davvero considerevole, il fondo della valle appariva lontano, rimpicciolito, con il suo verde e le sue stradine sinuose, nella media luce del tramonto. Per un momento si era affacciato anche lui.

«Senti, Beau, – gli dissi, – quando è successo lo sai ero a San Francisco. In un altro mondo. Mi hanno avvertito in ritardo, con una telefonata: solo del fatto che si erano buttati giù. E non ho chiesto spiegazioni, non ho rivolto domande, mai, a nessuno; e nessuno per fortuna me ne ha mai parlato. Non ho mai voluto sapere: nemmeno ho cercato notizie per conto mio, – mentii. – Per esempio sui giornali, che devono averci sguazzato abbastanza». «Sì, – confermò. – Se ne sono occupati persino dei quotidiani nazionali». «I pettegolezzi della città poi li immagino, li do per scontati, – ripresi; e lui tacque. – Adesso però tu mi dici tutto. Tutto quello che sai, ogni particolare, senza nascondermi nulla». E mentre continuava a tacere: «Perché lo hanno fatto?» «Lei vuole andare anche sotto il viadotto?», domandò: stava tramontando; nella valle, anzi, era già tramontato, cominciava a stendersi l'ombra. «Presto fa buio, – disse, – e per arrivarci c'è un giro vizioso, lo sa, non breve. Meglio parlarne alla fine, se vuole».

Mi trattenni a guardare di sotto, ancora, prima di risalire in macchina: prolungando una ricerca vana; rimuginando sul possibile luogo dell'impatto. E sentii che mi diceva: «Pensa di gettarsi giù da qui, professore?» Mi voltai: «Sei matto? Lo hanno fatto loro e basta, no? Proprio per questo è l'ultima cosa, assolutamente l'ultima, che io posso avere in mente». «Cosa ha in mente, allora?»: con una voce singolarmente bassa, mite; intanto si accendeva il sigaro. E come non gli rispondevo: «Ha qualche altra idea?» «Per che cosa?», gli domandai, pur comprendendo dove voleva arrivare. «È lei che mi ha parlato di quel suo proposito», disse, e subito lo interruppi: «O tentazione». «O tentazione. Cui è probabile, purtroppo, che lei ceda. Probabile al settantacinque, all'ottanta per cento, ignoro le ultime quotazioni. E io credevo che si fosse fatto portare qui, in questo posto collaudato, anche per una ricognizione: per un suo sopralluogo con finalità, chiamiamole così, pratiche.

Preparatorie. Per rendersi conto di quanto è facile, da qui. È solo un attimo: suo fratello e Nadia, perdoni il luogo comune, la morte non l'hanno neppure vista in faccia». «Chi ti dice che io non la voglio vedere, invece, tutta intera? Beau, io non rinuncio a nulla di quello che mi spetta. Ho sempre pagato il biglietto d'ingresso, senza pretendere sconti».

Continuavo a guardare giù; e lui aspettava paziente. Alle nostre spalle il traffico era divenuto abbastanza intenso: volgeva l'ora dei ritorni. Una sorta di quasi continuo, intenso fruscio; fari e fari, sempre meno superflui, s'incrociavano nell'imminente crepuscolo. «Poco fa ti ho parlato della presenza di Dio, – gli dissi alla fine, smesso ogni rancore. – Della presenza impossibile di Dio. Bene, qui, adesso, forse non mi sembra tanto impossibile. Mi pare addirittura di avvertirne un'ombra: minima, vaghissima, incerta quanto vuoi: pronta a svanire; indescrivibile; ma uguale solo a se stessa, unica al mondo. Perché Dio, se c'è, è questo amore a perdere». «E allora?», domandò, guardando anche lui giù, dove cresceva il buio. «E allora niente. Saliamo in macchina: portami sotto il viadotto».

Eravamo da tempo dentro la Jaguar, e ormai sulla circonvallazione cittadina, quando Beau rispose alla domanda che gli avevo rivolto mentre mi sporgevo a guardare ancora di sotto, per l'ultima volta. «Non si sa perché l'hanno fatto. Che a me risulti, non ci sono spiegazioni verosimili. Andavano d'accordo, normalmente: o così pareva; anzi, sembrava un'intesa particolarmente solida. Spesso insieme, loro due soli. Riservati, sí: nei limiti delle convenienze, o della decenza; ma davvero non se la facevano con nessuno. Avevano lasciato perdere le amicizie d'un tempo, personali e comuni, e non ne cercavano di nuove; le loro relazioni con gli altri erano divenute superficiali, saltuarie. Però senza dare nell'occhio, come invece talvolta altre coppie: disinvoltamente, senza stravaganze, senza misantropie». «Una lunga luna di miele, eh? – osservai. – O il ritegno cui erano costretti da certi dettagli? Era difficile che non si sentissero almeno imbarazzati».

«Come vuole, – e cambiò marcia: iniziavano le curve per la discesa nella valle, già quasi tutto buio, attorno. – Cosa passasse fra loro e nelle loro teste, chi può saperlo? Comunque, ognuno dei due aveva il proprio lavoro, assorbente, impegnativo: suo fratello in tribunale, Nadia in clinica –. Qui intercalò l'avvertimento superfluo: – Glielo avevo detto, arriviamo di notte –. Poi riprese: – E al suo lavoro ognuno dei due ha atteso sino in fondo. In modo brillante, come sempre: senza scadimenti, senza distrazioni». «Però si sono buttati giù da Giòscari», dissi. «Sí. E qualcuno, ma solo voci in giro, riecheggiate un po' dai giornali, nulla di serio, ha voluto, se non avanzare dei sospetti, non ce ne potevano essere, insistere sull'enigma, sul mistero del caso;

quasi fossero stati loro, sí, a buttarsi giù, da soli: ma poi chissà. Capisce? Dato che moventi per il suicidio non ne risultavano; e invece rimanevano dei dubbi sul resto».

«Che resto?», domandai. «Be', stranezze. Spiegabili». Ma eravamo sotto il viadotto. Fermò lí, nella stradina vicinale, stretta, non asfaltata, ostruendola: «Tanto non passa nessuno». Uscii dall'automobile, uscì anche lui, il sigaro subito riacceso, con la sua punta di fuoco. Io arrivai proprio accanto a un pilone, camminando sull'erba: l'arcata ci sovrastava, un lungo tetto che pareva lontano e si faticava a distinguere, nella sera. Mentre in alto quasi di continuo comparivano e presto scomparivano dei fari, sentivamo proprio sopra le nostre teste procedere i veicoli, rombi piú o meno accentuati di motori. «Era notte anche quando si sono buttati giù, no?», dissi. «Notte tardi, o mattino presto: nessuno li ha visti, – rispose. – Tenga conto del fatto che era un po' nevicato. Malgrado si fosse già in marzo». «La notte dal 6 al 7 marzo, no?», precisai. Guardavo per terra, muovendo dei passi. Beau poi era tornato alla Jaguar, l'aveva collocata di traverso sulla stradina, lasciando gli abbaglianti accesi: il teatro della mia ricognizione (ma che cercavo?) ne era tutto illuminato.

Quando fummo di nuovo in macchina, e stavamo per ripartire, gli dissi: «Aspetta. Prima mi racconti tutto, qui». «Ci togliamo di mezzo», rispose. Manovrò per l'inversione, procedemmo nel fondovalle finché trovammo un piccolo spiazzo. E spense il motore, anche le luci: «C'è poco da raccontare, – cominció. – Lei non ha mai saputo niente dei particolari?» «Niente», mentii: avevo letto e riletto, a piú riprese, tutto ciò che avevo trovato sul web e sulla carta stampata. «Va bene. Qui sotto, e quel mattino c'era anche un po' di neve, forse solo delle chiazze, hanno trovato i due cadaveri, vicini. Vicini, – infierí, – quasi che nel gettarsi si fossero tenuti per mano: c'era scritto su tutti i giornali. E fracassati, com'era prevedibile: morti praticamente istantanee. L'unica singolarità stava, come le ho detto, nell'assenza di motivi per il suicidio. Che però poi non sembra tanto rara, in chi si ammazza».

Stavamo dentro l'abitacolo della Jaguar, nella penombra: «Vuole che metta un po' di riscaldamento?», offrí; e mi accorsi di essere infreddolito: l'aria calda, appena l'attivò riaccendendo il motore, mi giunse come una sensazione grata, un piccolo conforto. «La stranezza, – riprese, – se vogliamo chiamarla stranezza, a me non pare, erano le due sedie: che si sono trovate l'una accanto all'altra, qui sopra, sul viadotto, le spalliere contro il guardrail. La loro funzione era evidente: il guardrail è alto, il salto cosí riusciva piú facile. Due sedie ordinarie, di plastica bianca, con ancora il cartellino del prezzo: d'un supermarket. Prova della premeditazione, se mai, d'una intenzione tutt'altro

che del momento, coltivata; e quindi riprova del suicidio. Ma davvero non ha mai sentito neppure delle sedie?»

Nell'abitacolo si era addensato già del tepore; motore e condizionatore ronzavano monotoni, per produrlo. «Il fatto è, – lui continuava, – che presso il guardrail si erano trovate solo le due sedie. Impossibile che suo fratello e Nadia fossero arrivati là a piedi, per giunta portandosele dietro –. Sorrise: – Come un tempo nei nostri paesi, quando la sera della festa ciascuno andava in piazza con la sua sedia impagliata sotto il braccio, per ascoltare i cantori a chitarra, i poeti improvvisatori –. E cambiò tono, chiudendo la parentesi: – Bisognava invece credere che Franz, ma io non l'ho mai chiamato così, mai ho avuto confidenza con lui, sí bisognava necessariamente credere che suo fratello e Nadia fossero giunti sul viadotto in automobile. Ma l'automobile là, vicino al guardrail, non c'era: non c'era piú. E allora come spiegare la loro presenza in quel luogo, escluso l'autostop nel cuore della notte, sotto il nevischio, con l'anomalo bagaglio delle sedie? L'utilitaria di Nadia, comprata da poco tempo, pressoché nuova, venne trovata sotto casa. La Citroën DS di suo fratello invece non era nel garage, né in alcuno dei posti, pensabili e impensabili, dove venne cercata: scomparsa, sparita. E ancora non è stata ritrovata».

Questo accenno alla DS mi sollecitava dei ricordi, il cui transito non era facile. «Ma l'ipotesi piú plausibile, – lui continuava accanto, – rimane che siano venuti a Giòscari sulla Citroën. E che dopo qualcuno l'abbia portata via, ancora nella notte o di primo mattino. D'accordo con loro: ma perché? Perché ai due suicidi poteva premere di non farla trovare sul viadotto? O senza che loro fossero d'accordo: qualcuno che si era lasciato tentare, che aveva profittato dell'occasione, vedendo nel buio, o all'alba, l'auto inspiegabilmente vuota; magari con le luci accese, gli sportelli aperti, che so». Stetti a pensare: «A che ora sono stati ritrovati i corpi?» «Non ricordo esattamente. Mi pare verso le sette, le otto del mattino. Nella valle di Giòscari ormai passa poca gente». «Comunque, – dissi, – il supposto ladro è stato molto tempestivo. Troppo, forse. Che combinazione singolare. E tutto ciò che è singolare insospettisce, no?»

Per un po' Beau tacque. Dopo mi chiese: «Lei ha dei dubbi? Pensa che non si siano buttati giú da soli?» «No, – risposi. – Nessun dubbio. L'hanno voluto fare. L'ho capito subito: e bada che la telefonata con cui mi hanno avvertito, a San Francisco, era assai poco chiara. A parte che ogni ipotesi diversa, comunque la si voglia costruire, è molto piú improbabile». «E allora, professore, – disse rimettendo in moto, – la prego, non ci pensi piú. Se ne dimentichi. Adesso sa tutto, ha visto tutto quel che c'era da vedere. Basta, no?»

Lasci suo fratello e Nadia dove stanno». «Ti sembra facile?», domandai. Lui non mi rispose; e continuò il suo discorso: «Forse non stanno neppure male».

Avevamo risalito in silenzio la valle, curva dopo curva, e rientravamo in città quando parlò di nuovo: «Piuttosto, professore, la sua salute, i suoi disturbi? In genere ho ritegno a domandarle come sta». «Che vuoi che ti dica? – risposi: – Non bene. Il contrario del bene, anzi. E non ho voglia di tornare in clinica, di farmi vedere da questo e da quello. So cosa mi diranno, cosa mi vorranno fare. Basta, non ci sto più. A che serve?» Ripresi: «Bisognerebbe poter chiudere tutto premendo un interruttore: come si fa quando si spegne una lampadina. Ci dovrebbe essere un apposito servizio pubblico, ti assicuro che lavorerebbe». E mi voltai a guardarlo, il viso ora rischiarato dai riflessi mobili delle luci cittadine, mentre guidava: «Ci stai a premerlo tu il mio interruttore? Siamo tutti e due medici e un modo decente lo troviamo».

Sorrise, non subito: «Professore, gliel'ho già detto, io sono imparziale. Quindi mi perdoni, sono costretto a chiamarmene fuori. Le voglio bene come a un padre, ammesso che a un padre si voglia bene, e per lei farei anche cose turche: ma in questa sua cosa si deve aggiustare da solo, o almeno senza di me. Non mi fraintenda: voglio dire, senza che io muova un dito. Perché invece, quando succederà...» Tacque, abbastanza a lungo, poi ripeté: «Sì, quando succederà, sono disposto a esserci: con ansia, con commozione; dandole dentro di me tutte le ragioni possibili...» Il suo lato più sgradevole era atteggiarsi a benpensante, addirittura camuffarsi da persona civile: «Imparzialità non significa indifferenza. A chi non è capitato di guardare un bambino mentre impara a camminare azzardando, traballante, piccoli passi incerti verso un mondo che non conosce: si trattiene il fiato, ma si resta immobili; neppure lo si sfiora, per aiutarlo».

Eravamo sotto casa mia, aveva accostato l'auto al marciapiede. Concluse: «Quando succederà, le ho detto. Non dipende che da lei. Si potrebbe pensare fin da questo momento a una data». «E preparare intanto la macchina da presa?», avevo domandato, il viso rivolto al finestrino, la mano già sullo sportello per scendere. «La macchina da presa ci può essere o no, a sua discrezione. Nemmeno la vedrebbe. Lei sa meglio di me che non è questo il problema». Continuavo a tenere gli occhi sul tiglio più vicino, tra ombra e luce: «Dimmelo tu qual è il problema». Attese prima di rispondere: «Lo vuol proprio sapere? Non si offende? Il problema è solo il coraggio. E lei il coraggio, scusi, non ce l'ha».

Antico tentativo di indagine (a distanza)

La mappa è deludente; almeno, a guardarla con i miei occhi. Fondo bianco, appena ingiallito dal tempo, qualche colore pastello: verdini, marroncini, forse un po' di celeste; carta inspiegabilmente gualcita. L'ho qui davanti, sul vecchio banco della library, nella luce scarsa (si è fulminata la lampada proprio sopra di me). Library, biblioteca, moderna Babele: capace, sembra, di rispondere positivamente a ogni ricerca, a ogni curiosità; e sita in un continente diverso da quello dove giace il luogo rappresentato nella mappa. Sono non pochi anni che io vivo in quest'altro continente: in un paese dove si parla una lingua che non imparerò mai bene e dove sto dimenticando la mia; la mia che adesso mi sforzo di ritrovare mentre scrivo. – Dunque sono fuggito, in un tempo non vicino, dal luogo della mappa? Sí, sono fuggito. Rimane solo da capire perché cerchi di tornarci, dopo tanto, in questo modo obliquo.

C'è voluto un viaggio – un'ora di treno, quaranta minuti d'autobus, altrettanti di Bart (metropolitana) – per arrivare alla biblioteca: per misurarmi con le sue complicate burocrazie e, finalmente, con questo foglio di carta; che, ci si può scommettere, nessuno qui avrebbe mai spiegato su un banco – un banco non troppo dissimile da quello d'un mediocre snack bar, d'una tavola calda – non fossi capitato io sotto la lampadina di recente fulminata.

È un reperto col marchio dell'I.G.M. (Istituto Geografico Militare: Firenze); la scala è quella consueta: uno a venticinquemila, vale a dire un centimetro per duecentocinquanta metri. Non credo che la rilevazione sia aggiornata; nemmeno doveva esserlo all'epoca dei fatti. Per giunta, nel tratto che m'interessa, risulta priva dei nomi delle località. Ho faticato a orientarmi: la piccola città è indicata con un agglomerato di segni, relativamente pochi in tanto spazio; bisogna partire da lí, scendendo d'un paio di centimetri, forse meno, fino alle linee parallele della tangenziale: senza però arrivare a quelle tratteggiate delle due gallerie.

E in questa zona credo di riconoscere il viadotto: un segmento delimitato da due specie di “v”, all'inizio e alla fine. Ma è davvero questo il mio (il nostro) viadotto? Via Budapest sbocca – a sud, dove cessa la città – nella tangenziale a quattro corsie chiamata variante del Mascari (parola sdrucchiola); questa tangenziale va presa verso est: dopo poco, oltre una curva, ecco il viadotto. Quant'è profonda la valle che si apre di là dei parapetti? Le curve altimetriche, per come le so valutare, sono approssimative, non rispondono alla domanda; ma ricordo, nella realtà, una sorta di baratò, fra scoscendimenti pronunciati. Sulla carta è colorato d'un verde tenue: da una parte e dall'altra passano un paio di sinuose strade vicinali. E il nome della zona, se non ricordo male, è Gioscari (altra parola sdrucchiola).

Sí, un baratò, di molte decine di metri, un precipizio profondo. Qualcosa che ancora ho davanti agli occhi, confusamente: e ancora non riesco a capire.

Si può (anni dopo) continuare la ricerca in un'altra Babele: tra gli infiniti giacimenti internet.

*Bollettino Meteorologico a cura del S.A.R. (Servizio Agrometeorologico Regionale). Emissione del 6 marzo 19**.*

Previsioni per la serata. Il cielo sulla nostra isola sarà generalmente coperto, con precipitazioni nevose anche a bassa quota sulla parte nord-occidentale della Sardegna. Le temperature risulteranno sotto le medie stagionali sia nei valori massimi che nei valori minimi. Gelate notturne. I venti saranno deboli da Nord. I mari mossi con moto ondoso in aumento. Molto mossi il Mare e il Canale di Sardegna.

*Previsioni per domani 7 marzo 19**. Nella giornata di domani il cielo continuerà a essere inizialmente molto nuvoloso o coperto. I venti saranno deboli o moderati dai quadranti settentrionali. La copertura nuvolosa, però, andrà attenuandosi nell'arco della giornata. Residue precipitazioni nevose sul Nord-Ovest. Temperature minime in diminuzione, massime stazionarie. I venti, inizialmente da Nord, tenderanno a disporsi da Ovest nell'arco della giornata. Mari molto mossi.*

Màscari, Giòscari: come risuonano lontani e inconsueti qui questi nomi.

Qual è la traiettoria di due corpi umani che cadono insieme (insieme?) dal viadotto sino al fondo della valle? A quale distanza saranno ritrovati l'uno dall'altro?

Pietà dei cani

«L'inverno non è una stagione per vecchi», dicevo alla Signora (Dolores). «Non siamo piú in inverno», lei mi confutava, saggia. «Ma io ho sempre freddo». Replica inoppugnabile: cominciavo con la mia peculiare, proditoria scarica di starnuti senza fine, a piú riprese; che immancabilmente virava in un raffreddore da non meno d'un paio di fazzoletti nella tasca destra e altrettanti nella sinistra; il raffreddore dopo poteva facilmente complicarsi con la tosse. E a quel punto eravamo a un bivio: o la tosse man mano diventava piú molle e se ne andava via (faceva finta); oppure mi scendeva ai bronchi, ci si annidava. E mi veniva la febbre, dovevo restare a letto, con Dolores, la Marescialla, che mi montava la guardia – a distanza, in cucina, ma a portata di campanello – fino a sera. Ero afflitto da un'antica fragilità dell'apparato respiratorio e da una piú senile porzione d'enfisema; mi avevano trovato una dottoressa abbastanza giovane e simpatica, con la quale avevo stretto un patto: «Se mi viene la polmonite non vado in ospedale».

La convalescenza era prudente. Poltrona nello studio, plaid, noiosi giornali (le mie altre letture erano solo notturne, da sempre) e riproduttore video: talvolta il film quotidiano lo vedevo con Beau. Che entrando esordiva: «Salute, professore»; e non avendo soprabiti da togliersi sedeva senz'altro al mio fianco. «*La febbre dell'oro?*», proponevo (per esempio). «*La febbre dell'oro*», consentiva (invariabilmente). Il DVD, lasciato il plaid sulla poltrona, andavo a prenderlo e ad avviarlo personalmente. Mai avrei permesso a qualcuno di toccarlo.

Quel pomeriggio si era trattato appunto della *Febbre dell'oro*. «Sai chi ci ha rivelato Charlot, quand'eravamo bambini?», domandai a Beau, dopo aver riposto il DVD dentro il suo sacrario, in cima allo scaffale; e nello stato d'animo di chi è reduce da quelle nove immortali bobine, continuai: «Papà. È stato papà a farci conoscere i grandi comici americani: raccontandoceli. Erano gli

anni della guerra, figurati se allora nelle sale si proiettavano film simili. Lui però da giovane li aveva molto amati; anche Buster Keaton: il suo viso senza espressione, straniero a tutto, lo descriveva, in due parole, che ti pareva di vederlo. Ma in particolare amava *La febbre dell'oro*: e ce l'aveva raccontata così bene, in ogni dettaglio, perfino mimando la danza dei panini, che quando dopo l'ho vista, già adulto, non mi è sembrata la prima volta -. Rimasi un po' a ricordare: - Papà era uno straordinario affabulatore, se voleva».

Aveva bussato la Signora, con il tè. Beau ci si divertiva oltre ogni civile misura, puerilmente: e sguaiatamente, carogna com'era. Né c'era volta che non le si mettesse alle spalle, moltiplicando le smorfie e imitandola in qualsiasi atto, specie nel marcato claudicare. E ora anche evocando, insieme - con una abilità che contribuiva a farmi rabbia - l'allure di Charlot. Sapeva che a un certo punto io mi sarei arreso alla sua fantasia di ragazzaccio di sessant'anni, dai ciuffi bianchi; proprio perché era gratuita, fuori luogo e miserabile: non sarei riuscito a trattenere un'irragionevole ilarità, malgrado ogni sforzo. E dopo, quando la Signora avesse richiuso la porta, tornando di là, mi sarei abbandonato per non poco tempo a risate colpevoli e liberatorie, irrefrenabili: sino alle lacrime. Il vero obiettivo di Beau dunque ero io, più che la poveretta: più che lo sleale dilleggio di lei, la mia riluttante conquista a quell'infamia. «Hai profanato Charlie Chaplin. Perle ai porci», lo rimproverai, allora, come fummo soli; e nascostamente mi forbivo appunto una lacrima, dalla guancia, con la punta d'un dito. Provavo contro di lui un forte rancore, non volevo che se la cavasse a buon mercato. Ma non trovavo il modo; certo non bastava dirgli: «Cosa credi d'aver fatto?»

«Nulla», rideva adesso anche lui, in ritardo, compiaciuto: ma con distacco. «Professore, sa quali sono stati gli anni più belli della mia vita? Ci pensavo stanotte, non riuscivo ad addormentarmi». Soffriva anche d'insonnia, lo sciagurato. «Quelli in cui sparavi alle lampade dell'illuminazione stradale con la calibro 22, - risposi. - Ma già, lo fai anche adesso». «Se capita, - ammise. - No, i miei anni più belli sono stati quelli in cui lei soffriva per il *djollar* turcomanno. Non c'è dubbio. Allora l'Istituto d'anatomia era un paradiso; il mare, qualsiasi mare, un paradiso; i pesci un paradiso, le ragazze, le donne, un altro paradiso. Se la ricorda Vilma? Ma sí, quell'interna che abbiamo avuto, del primo anno, figlia d'un prefetto: del prefetto dell'epoca. Era un anno indietro a Nadia...»

Me la ricordai: «Perché, ci hai combinato qualcosa?»; subito, non so come, insospettito - a me non risultava. «No, - disse, - non è questo. Quant'è materiale, lei, professore. Sa che io mi potevo accontentare, facilmente: ma quella no; o non è mai capitato. Una cavallona, con un cervellino di bambina. Si chiamava Vilma, no?, anzi Wilma, con la vu doppia; ci fu perfino il

tentativo di chiamarla Uilma: debole, non riuscito. Wilma bastava e avanzava: se lo ricorda il suo montgomery impossibile, da favola? Del paradiso, – e sollevava gli occhi in estasi: – Oltre i limiti d’ogni immaginazione. Un montgomery redivivo, di casentino, d’un arancione assoluto: con il suo bel cappuccione e i suoi begli alamari, tutto in regola: gli mancava solo la parola. E si ricorda cosa cantava Wilma, senza mai stancarsi, continuamente?»

«La santa Caterina», risposi, col cuore stretto. «Sì, – Beau aveva preso l’abbrivio: – Non azzecava un preparato, bruciava la paraffina, rompeva la lama del microtomo, giù in sala dissezione veniva considerata un vero pericolo pubblico: e appena prendeva in mano il bisturi era un fuggi fuggi generale, a scampo di infezioni cadaveriche; però intanto cantava, cantava. Se la ricorda?» E come me la sarei potuta dimenticare? Era stata la colonna sonora di quell’inverno: nel quale avevo capito, a mie spese, quanto Nadia contava per me. Fino a mettermi in testa di sposarla, giunto al colmo della disperazione; mentre lei continuava a sottrarsi, a non starci più.

«Cantava, – ripeteva, tentandone l’imitazione: – *La santa Caterina | pirimpim pirimpim pepè...*» E anch’io, involontariamente, sottovoce, mi unii a lui che aveva intonato invece senza sordine, agitando la testa canuta: «*La santa Caterina | pirimpim pirimpim pepè | era figlia d’un re ! ee ee...*» «Ma ecco, – insisteva, – pure Nadia a un certo punto cantava con lei; e poi l’altra interna del primo anno, quella piccina, bruna, che pareva una scolarotta delle elementari, una formicuzza, come si chiamava? E poi i due interni maschi detti (forse a torto) Attivo e Passivo, il bassetto e lo spilungone inseparabili, ce li ha presenti?, del Nuorese; e noi assistenti s’intende, con maggiore o minore condiscendenza; insomma l’intero laboratorio quant’era grande (ed era grande): ognuno mentre faceva ciò che stava facendo, su questo o quel banco, si aggiungeva al coro: *La santa Caterina | pirimpim pirimpim pepè...* Che bei tempi. Intanto lei, professore, dava la caccia al tappeto turcomanno, della zia. E si ricorda che freddo in quel laboratorio, quell’inverno? Nel nostro bell’Istituto, prima che i barbari lo demolissero. Una piccola città sprovveduta si può permettere di perdere un anfiteatro anatomico antico?»

«Qual era la tua fiamma, allora?», gli domandai. Con un preciso secondo fine: per un dubbio che d’un tratto mi aveva ricominciato a mordere, pian piano, tremendamente postumo e attuale; pian piano ma, sentivo sempre di più, dentro, nella carne viva. Lui si fermò a pensare: «Una delle due pisane, Daria. Un po’ anche la sorella, come si chiamava? Non me lo ricordo... Pazienza. Le due famose pisane. Due stanghe, veramente, però sul morbido, sul tondo: con una pelle splendida, chiara; abitavano a Platamona tutto l’anno, pure d’inverno, in una villetta prefabbricata, tra lo stagno e il mare, ai margini

della pineta. Ma poi s'intende erano sempre in movimento, con una loro 500 scassata: addirittura una Topolino, preistorica, si figuri. Il padre le lasciava libere, ante litteram. Aveva una segheria; sí, ma insegnava anche al Nautico di Porto Torres: materie professionali. Una madre non c'era».

Non riesco a esprimere il mio rancore: accumulandolo dentro, covandolo, nella vana attesa d'uno sfogo. E nemmeno riesco a introdurre il discorso che mi stava a cuore. Lui tergiversava, con nuove rimembranze: «E si ricorda le orate che le portavo, appena sparate, il filino di sangue ancora vivo? Quelle sí che erano orate vere: con l'anello d'oro al naso. Le portavo insieme un bidone d'acqua di mare, per lessarle...» Lo avevo interrotto con una sorta di violenza, tornando (non trovavo di meglio) alle ragazze pisane: «Due per volta, non te ne vergogni?» Col metro comune a entrambi non veniva considerata, propriamente, una vergogna. Sorrise: «Per questo, anche tre, se capitava. Ecco, la sorella di Daria si chiamava Enrica. Daria ed Enrica. Con le loro aspirate toscane». «Ed io che ti faccio vedere *La febbre dell'oro*, – continuavo: – Perle ai porci. Perché non sei mai stato altro, Beau, te ne rendi conto? – finalmente esplodevo: – Dalla nascita. Un porco: e tale resti. Non un simpatico maiale, – puntualizzai: – rubicondo, grasso, pacifico, all'antica; di quelli che poi risultano un bel mangiare e non se ne butta via nulla. No, un vecchio magrone dalle ossa pesanti, invece: tiglioso, stopposo, tonto; cieco a un occhio: pieno solo di idee fisse. Le aspirate toscane...»

Rise: «Grazie, grazie professore. Stiamo facendo progressi. In genere mi insulta solo quando abbiamo alzato il gomito. Oggi è bastato il tè -. E subito, per prendermi in giro, bonariamente all'apparenza, per farmi un po' arrabbiare: – A proposito, il vino che di tanto in tanto le regalava il nostro bidello, Salvatore, se lo ricorda? Aveva una vigna di quelle che crescono sulla sabbia, nella Marina di Sorso: un vino denso, abboccato, molto alcolico. Vino di Marritza. Lei lo detestava, ma doveva mostrare di gradirlo. Salvatore non so come era il suo cocco, il suo prediletto: e quel vino se lo credeva inarrivabile. Le portava anche delle lumache, Salvatore. Dentro un tegame che puzzava a distanza, malgrado fosse avvolto in un gran fazzoletto a scacchi: lumache già soffritte, con tantissimo aglio».

Mi resi conto che non c'era nulla da fare. E lo affrontai direttamente: «Sapevi che Nadia aveva abortito?» Mi aveva guardato, incerto: «Quando?» «L'anno di cui stiamo parlando, alla fine del suo internato. Tra autunno e inverno, appena dato l'esame di Anatomia». Tardò a rispondere: «Non ricordo bene. Mi sembra. Posso confondermi: era capitato a piú d'una ragazza di mia conoscenza, allora. Un periodo nero, scalognatissimo. Lei quando l'ha saputo?» Lo guardai anch'io: «Subito dopo. Da Nadia». Si era fatto pensieroso:

«Mi pareva che Nadia glielo volesse risparmiare». «Invece non me l'ha risparmiato. E mi ha detto che eri stato tu a trovarle chi le aveva praticato l'intervento, a Olbia; che addirittura ce l'avevi accompagnata, in macchina, un viaggio neppure breve, e poi l'avevi riaccompagnata a casa. È vero?» Si strinse nelle spalle: «Me l'aveva chiesto. Era un'amica, una nostra interna; quasi una collega». «Nadia mi aveva pure detto, – lo incalzai, – che anche tu potevi essere il padre».

Me lo aveva detto tornando in Istituto da un'assenza che a me era parsa interminabile, spaventosa: durante la quale mi ero sbattuto qui e là, alle prese con un numero telefonico che non rispondeva mai e con ogni altra possibile ricerca, sempre vana; iniziando così a morire. Quando poi una mattina l'avevo rivista, in fondo allo stanzone del laboratorio, nel suo solito camice, mentre parlava tranquilla con non so chi come se non se ne fosse mai andata, lei sapeva che la nostra storia era alla fine. Io forse non lo sapevo, in quel modo: e mi accanivo a sperare. Aveva comunque preteso la cena, «a base di aragoste e di champagne», che le avevo promesso se avesse preso trenta all'esame. Le aragoste erano pessime, temo importate (da noi non era stagione); e fu la nostra ultima cena insieme.

Beau pareva imbarazzato. Provava con un mediocre sorriso: «Che posso dirle, professore? È successo. Una volta, una volta sola, ma è successo. Lei del resto sa come era Nadia. Laica, è il termine ora in voga. Aveva anche un fidanzato, no?, col quale manteneva normali rapporti: amorosi, liberi, chiamiamoli così. E fra noi è stata proprio una cosa senza intenzione, quasi, stupida; se mai, sportiva. Una specie di gioco; piú che altro, un eccesso di confidenza». Il suo imbarazzo era vero: perorava troppo quella causa. «Infatti, – io dissi, ostentando indifferenza, – era incerta su chi le avesse lasciato il ricordino. Era andata, figurati, pure con l'egiziano, con Seyed: lo sapevi?» Non lo sapeva, disse: pareva sincero. Continuai: «Nadia me l'aveva confidato, a un certo punto. E può darsi, ora che ci ripenso, non fosse vero: tante volte si divertiva a provocarmi, a scandalizzarmi; a ingelosirmi, figurati. Secondo la sua versione, comunque, erano state praticamente delle marchette, non esplicite: per avere da Seyed dei regali in denaro. Prima di accettarne da me sarebbe morta di fame. Lei e la zia non avevano un soldo, erano poverissime. Non riuscivano a pagare le bollette, quando arrivavano: e quella volta gli avevano tagliato il telefono. L'ho saputo solo alla fine, Nadia era molto orgogliosa».

Mi diffondevo per mostrare che era una cosa passata, dimenticata insieme a mille altre; che non me ne importava – che non me ne importava piú, se pure me n'era importato: «Con la stessa logica, del resto, Anatomia era la materia che lei aveva preparato meglio di tutte. Mai ho sentito uno studente

rispondere cosí: ti ricordi, hai assistito all'esame. Anzi, quasi tutte le domande le facevo fare a voi; e vi siete divertiti parecchio». Invece era, per me, una vecchia, innominabile ferita; me la portavo dentro, dove piú doleva, e davvero non me ne sarei potuto dimenticare. Ma il dubbio, il dubbio che mi angosciava, che mi tormentava oltre il sopportabile, come era riaffiorato, sempre piú ingombrante, a volte fino a togliermi il fiato, il dubbio era un altro. Solo che non gliene avrei neppure accennato, mai, in nessun modo, resistendo a ogni tortura, la piú dolorosa: la tortura di non sapere; mai gli avrei rivolto quella domanda, fatta di due parole. Che mi portavo dentro come un cattivo pensiero, incistato sotto tutti gli altri; come una malattia da cui non si guarisce: e alterna periodi di accessi a periodi di apparente remissione.

Dunque non sapevo che dire, nel mio studio dove adesso mancava, gradualmente, la luce del giorno e sul tavolo era già accesa la grande lampada schermata: non sapevo, dovendo tacere l'unico discorso che mi premeva. Anche lui, simulasse o fosse sincero, pareva impacciato: forse dalla coda di paglia delle sue felonie, piú o meno saltuarie, con Nadia, delle quali mi aveva creduto all'oscuro e che gli avevo appena rinfacciato. «E se la ricorda la cyclette, – provò, – che tenevamo nella stanza in fondo, del nostro vecchio Istituto? la stanza con un'intera parete di lavandini, refugium peccatorum lei diceva: delle vetrerie rotte, delle macchine obsolete, di quanto non avevamo piú voglia di riparare e di tutti i possibili imbarazzi. Era sua la cyclette, professore: ma dopo i primi entusiasmi quasi non la usava; e l'aveva data in pasto a noi: a me in particolare, ero io a profittarne piú degli altri». «Tu sei stato sempre il nostro atleta», cercavo di introdurre un dilleggio, che mi riusciva banale. «Solo perché m'accorgevo di ingrassare: non so come. Mai piú dopo ho avuto problemi simili». «Perché non mangi», «Mangio, mangio».

Ma a quel punto aveva bussato Dolores, già incappottata, con l'ombrello e il foulard d'ordinanza ben legato sulla testa, per chiedermi – mera formalità – se mi bisognasse qualche cosa. E a Beau si erano immediatamente accesi gli occhi d'una irridente cattiveria: e non potendo far altro, con essi cercava e frugava i miei, in un richiamo che in breve diventava perentorio: volto a rendermi complice. La cosa piú tremenda era che io sapevo quel richiamo invincibile: e ciò mi scatenava il riso, per quanto resistessi. «Se tu avessi aperto bocca, te lo avrei tirato sulla testa», gli dissi (l'avrei fatto davvero?), mostrandogli un bronsetto preso dallo scaffale, appena fummo di nuovo soli, scampato il pericolo: una navicella votiva autentica, di scavo, ereditata da mio padre. «Quella? – rise: – Non me la merito –. E seguì a incassare con stile, spiccando un metaforico, elastico salto all'indietro: – Cosa le dicevo? Sí, la cyclette. Ci andava su anche Nadia, in un certo periodo. Eravamo io e lei gli

habitué: ore di pedalate, di gare con difficoltà e tempi incredibili. Se ne ricorda? Gliela avevamo ridotta maluccio. E si era poi accennato che gliela avremmo ricomprata, con una colletta, ma naturalmente non se ne era fatto nulla».

«Chissà dov'è finita, – dissi, – la mia vecchia cyclette». «Chissà, – assentí, senza darmi importanza. – Era quasi un rottame, bisognava conoscerla bene nelle sue magagne, per continuare a usarla. Si ricorda? Appena cominciava la buona stagione io tenevo solo le mutande sotto il camice; ben abbottonato, è ovvio, piú che decente: ho sempre tenuto a essere irreprensibile in Istituto. E quando pedalavo sentivo musica con gli auricolari: non c'era altro modo per me se non sulla cyclette. Là, davanti alla finestra spalancata sopra il vecchio orto botanico, nelle belle sere estive. Le sere estive allora erano sempre splendide, tutte: nessuno onestamente lo può negare. Quella sera ascoltavo *Le nozze di Figaro* (i CD appartenevano a lei, s'intende). Per amor suo eravamo diventati mozartiani; e fra noi la chiamavamo Amadé. Ricordo anche dove ero arrivato: alla cavatina di Barbarina; che era la mia prediletta, con il suo doppio senso rococò. Non ne ho dimenticato una parola né una nota, potrei dargliene subito la prova, se non temessi di farle sprecare la navicella votiva; corpo contundente da non sottovalutare, fra l'altro: meglio di no. Insomma, baravo un po' sulla cyclette nella salita, come (non ho piú remore a confessarlo) d'abitudine, e mi cantavo per bene la cavatina, beato, unendo la mia voce a quella di Yvonne Kenny che mi veniva dalle cuffie: quando una vespa mi aveva punto sul polpaccio. Una maledetta vespa, salita dall'orto botanico ed entrata per la finestra aperta. Adesso il ricordo di quella puntura serve solo a evocare, nei particolari piú minuti, il momento magico. Gliel'ho detto: era il paradiso. Tutto allora era paradiso».

Poi soggiunse: «Lei della puntura si era divertito, ostentatamente: ben ti sta, ben ti sta. Il fatto è che apprezzava poco la mia mise estiva. Era invidia, era gelosia?» «Il paradiso non esiste, – risposi: – Almeno, non è alla nostra portata. Non l'abbiamo mai visto, non ce lo sappiamo neppure immaginare. Intangibile; impenetrabile anche da ogni nostra fantasia». «E *Le nozze di Figaro?*», propose, conoscendo i miei punti deboli. «No, mi dispiace. Neppure *Le nozze*: neppure *Le nozze*, che è tutto dire, sono il paradiso. Sarebbe troppo facile. Tu lo sai com'è morto Mozart, no? E lo sai com'è stato il suo funerale? Il prete non c'era voluto andare, perché lui era massone. E sul trasporto funebre, quello dei poveri, cadeva pioggia mista a nevischio; la moglie era rimasta in casa; e i pochi che seguivano il feretro, sotto gli ombrelli, si erano dispersi ben prima del cimitero». Rimasi un po' a pensare: «Invece forse io un'idea personale del paradiso ce l'ho. L'unica possibile: che finisca tutto questo. Che finisca ogni cosa, almeno per me».

Fece un estremo tentativo: «*La febbre dell'oro?*» «Se abbiamo detto di no alle *Nozze di Figaro*... abbiamo detto di no a tutto, ti pare? Resta solo da lavorare sul no». Stette come a pensarci, anche lui: per burla, imitando l'espressione meditabonda che io avevo assunto poco prima. «Secondo me, – infine disse, – Charlie Chaplin ha molto in comune con la signora Dolores. Si rassomigliano straordinariamente. Prenda Verdoux: è Dolores, in ogni sua smorfia. Chaplin ha sempre avuto la faccia d'una vecchia viziosa: anche da giovanotto, anche come Charlot».

Era una provocazione intenzionale, perfino masochistica, e avrei dovuto reagire in malo modo: almeno con un insulto. Invece proprio allora mi si era sciolto – inspiegabilmente, miracolosamente – il nodo morto che mi chiudevà la gola da chissà quando; e il cattivo pensiero ne scivolava fuori, libero, innocente, con una domanda che pareva la più semplice del mondo. «Senti, – avevo esordito, – è una curiosità che adesso mi è tornata. Fra i padri putativi del bambino di Nadia non c'era anche Franz?»

Chiunque, dentro di me avevo sempre supplicato, chiunque ma non lui: non lui *allora*, almeno. Perché sí, era vero ciò che mi ero sentito mormorare alle spalle: che lui mi aveva soffiato la ragazza – non solo alle spalle: le notizie mi arrivavano anche direttamente, senza riguardi. Mentre tutta la città, l'intero nostro milieu quel che è peggio, l'Università e il Palazzo di giustizia, si dilettavano dello spettacolo inverecondo che davano i due noti fratelli, gemelli per giunta, non più tanto giovani – il giudice presidente di non so che, celibe, e il professore di Medicina, coniugato – con la ragazza – studentessa appunto di Medicina. Anche perché alla fine c'era stato un vero e proprio colpo di teatro, un *The End* cui nessuno avrebbe mai potuto pensare: il vincitore del certame – lo sfidante: il giudice, lo scapolo – aveva addirittura sposato la ragazza. Era tutto vero (e sapevo soltanto io quanto mi aveva fatto soffrire): Franz si era preso Nadia, me l'aveva portata via. Ma che almeno avessero cominciato *dopo*: quando lei se n'era andata dall'Istituto e non stava più con me. A questo, solo a questo, mi aggrappavo come a un discrimine assoluto, di salvezza.

Beau mi guardò, dubbioso e sorridente: gli avevo chiesto se Nadia quando veniva ancora a letto con me mi metteva le corna con mio fratello. Si strinse nelle spalle: «Se non lo sa lei, professore...» Gli sorrisi pure io: «Capirai che proprio a me nessuno lo diceva...» «È vero, – consentí. – Ma poi non credo che fin da allora, loro due... Non mi risulta. Naturalmente tutto può essere, nella materia, sempre. E se c'era qualcosa, magari loro cercavano di tenerla nascosta, almeno all'inizio. Se non altro per lei. Ma no, non credo. Suo fratello conosceva Nadia, quando era interna in Istituto?» «Molto superficialmente.

L'aveva incontrata con me, un paio di volte». Di nuovo, nel suo modo abituale, scosse le spalle divenute scarne, dentro il liso pullover blu da marinaio: «Cosa vuole che le dica. È passato troppo tempo. E una domanda del genere, mi perdoni, io non me la facevo, già da allora. Si figuri adesso. *Parce sepultis*. Dimentichiamocene; e in particolare non ci pensi più lei».

Avevo cercato di prendere le distanze, di darmi un contegno: «Devo dire che da parte di Franz non mi è mai sembrata una cosa di buon gusto. E anche per salvare la faccia, la mia e perfino la sua, non potevo far finta di nulla. D'altra parte dell'università mi ero stancato: con la ricerca avevamo chiuso, lo sai meglio di me. E le lezioni mi annoiavano mortalmente. Con Renata avevamo rotto. Avevo maturato un po' di pensione, i nostri oliveti erano diventati aree fabbricabili: un bel po' di mattoni, di appartamenti; grazie a papà che aveva saputo vederci giusto. E allora mi è venuto l'impulso di cambiare scenario: la soluzione per tutti e per tutto; la fine di ogni reciproco imbarazzo -. Provai a sorridere: - Quanto a Nadia non sapevo se dovevo sentirmi offeso o lusingato, con Franz continuavamo a rassomigliarci parecchio -. Tentai addirittura di ridacchiare: - Era sempre fedeltà alla famiglia, no? Zelo, magari eccessivo, nella pratica del levirato». E lo avevo guardato, con riprovazione, puntando l'indice verso di lui: «Da quando non rileggi il Deuteronomio? In base al levirato, la vedova andava a nozze col fratello del caro estinto. Ma Nadia nemmeno aveva aspettato il mio funerale. È vero che le sarebbe toccato aspettare troppo».

Poi divenni più serio e continuai, distesamente: «La prima separazione tra me e Franz è avvenuta a diciotto anni. Quando lui si è iscritto a Giurisprudenza e io a Medicina. Che uno di noi due studiasse Legge era obbligatorio: per via dello studio di nostro nonno e di nostro padre, che doveva continuare. Dopo papà ci era rimasto male, quando Franz invece si era presentato al concorso per la magistratura. Ma da giudice si era fatto stimare, in tribunale era diventato presto quasi una star, e papà non poteva non esserne orgoglioso. Di tanto in tanto però lo prendeva la nostalgia: dello studio che più o meno stava chiudendo; e come si dice? di quel che poteva essere e non era stato. Intanto si era dovuto iscrivere all'albo degli avvocati del tribunale di Tempio. Per evitare incompatibilità; continuando a lavorare a S** s'intende, la cosa non aveva conseguenze pratiche».

A quel punto ero spompato. Non sapevo che dirgli e avrei voluto solo che se ne andasse. Beau invece rimaneva seduto lí, tranquillo, e ciò accresceva il mio astio represso. Per giunta - non so se per sdrammatizzare o per insistere nei suoi morbidi dileggi, le due cose insieme credo - mi aveva domandato,

rompendo il silenzio: «Professore, se lo ricorda se il padre della santa Caterina era geloso o era pagano?» Enunciò cantando le due varianti: «Perché dopo la prima strofa, – e tirò via rapidissimo, praticamente sottovoce: – *La santa Caterina | pirimpim pirimpim pepè | era figlia d'un re ! ee ee... | era figlia d'un re ! ee ee...* la seconda strofa cominciava in una di queste due maniere, – e qui liberò la sua bella voce di basso, alzando il tono e scandendo bene: – *Il padre era pagano | la madre invece no | oo oo*; oppure: *Il padre era geloso | la madre invece no | oo oo*. Una delle due, ma quale? Il dubbio mi affligge, so che stanotte non ci dormirò. A lei quale sembra la versione giusta?» E cantando iniziò a ripetermi l'alternativa, a voce ancor piú spiegata, segnando il tempo con entrambe le mani.

Ero legittimato a zittirlo con un insulto, una brutta parola – non di piú però, tra persone di buona creanza. Invece accanto, sullo scaffale, avevo un vasetto anch'esso appartenuto a papà, un rispettabile Daum di quelli che si chiamano se non erro *unifleur*: piuttosto panciuto, il collo a boccacchino. Dolores si sentiva in obbligo di guarnirlo, di tanto in tanto, con qualcuno degli sparuti garofani bianchi che coltivava sul suo davanzale di vedova (penso anche in funzione del cimitero). Sembravano piú che altro degli scovolini; ma io per motivi di civiltà non potevo impedire la periodica infiorata: mi era dato solo di accettarla mostrando compiacimento, gratitudine. Bene, mentre Beau riprendeva a cantare, avevo impugnato il vasetto, ne avevo con furia strappato via i minuscoli garofani e, urlando «Basta, smettila!», gli avevo scagliato contro l'acqua che esso conteneva. Forse – ma cedendo all'exasperazione non pensavo a nulla – doveva essere solo uno schizzo simbolico, qualche goccia. Risultò invece una doccia d'una certa consistenza: gli bagnò i ciuffi, continuava a grondargli dentro il collo del pullover.

Restò esterrefatto; ma – sia pure con un attimo di trasalimento e con fiato minore – seguì gocciolando nella ripetizione delle due proposte canore: finché non le ebbe concluse. Anch'io ci ero rimasto male, per il gesto inconsulto che superava ogni mia intenzione: intanto, nel guardarmi, lui sorrideva e con il fazzoletto andava a tersersi un po' la faccia. «Beau, davvero non volevo, ho esagerato, – provavo a scusarmi. – È vero che sei un rompiballe pazzesco»: subito dal bagno gli avevo portato – previa rimozione provvisoria del plaid di convalescente – un telo di spugna di dimensioni sproporzionate, che mi era venuto in mano aprendo lo stipo. «Professore, lasci perdere, è solo un po' d'acqua».

Quindi, mentre finiva di passarsi il telo sul viso, gli avevo chiesto: «Si può sapere perché mi sopporti?» Era sembrato incerto, sulle prime: «Perché lei è sempre stato il mio barone e io sarò sempre il suo vassallo. Che dico? Meno: il suo valvassore, il suo valvassino. Il suo villano: può pure tagliarmi gli orecchi.

Su di me ha diritto di vita e di morte: *ius vitae ac necis*, – sillabava. – O se del caso, *primae noctis*». Si era asciugato con cura, piegava il telo e me lo restituiva. «Scusami, – gli ripetevo, togliendoglielo di mano, – non so che m’ha preso». «Non c’è di che, – aveva sorriso. – Ci sarebbe anche un altro motivo, secondario, per il quale le resto soggetto. Lo vuole sapere?» E come naturalmente assentivo, tornava a domandarmi: «Davvero lo vuole sapere? Ma lo sa già».

Mi guardò: «Faccio su di lei un investimento. Capisce quale?» Non lo capivo; o non lo volevo capire. «In nome dello snuff, – chiarí. – Sí, dell’arte e della scienza, come le vuole chiamare». Terminai di infilare i poveri garofani scarruffati nel Daum Nancy, a secco; e dopo gli domandai: «Dici sul serio?», sollevando anch’io gli occhi per guardarlo, con intenzione ostile. «Come no. Credevo fosse pacifico. Da quanto tempo ne discorriamo? Al momento buono mi farà un fischio, una breve telefonata. Professore, non mi importerebbe tanto se non si trattasse di lei: del mio secondo padre. Se non le fossi affezionato da una vita. È cosí che scoppia il cortocircuito, per me: con la necessità d’esserci, di testimoniare: di lasciarne un segno. Digitale, se vuole: un piccolo, eterno segno digitale. Che poi sarebbe il suo, non solo il mio. Crede che di qua della macchina da presa io rimarrei indifferente?» «Sei matto», borbottai. «E io so che lei in fondo mi capisce, che non mi deluderà. Cosa ha da perdere? Dica, che le costa?» «Che mi costa?»: volevo essere ironico e magari ero solo smarrito. «Al punto in cui è arrivato. Le ho parlato di necessità, da parte mia. Ma crede che potrebbe esistere senza la sua necessità?»

«Smettila con queste sciocchezze, Beau», gli intimai, o lo pregai, malcerto. «E no, professore. Mettiamo le carte in tavola, una volta tanto. Lei si piscia le scarpe: ma non come un qualsiasi vecchio. Se le piscia perché la prostata ce l’ha come ce l’ha. E quando si guarda allo specchio è solo per pettinarsi, la barba non se la fa piú. Le guance le sono diventate lisce e rosee come quelle d’un pupo, a forza di estrogeni. Ci piglia gusto a orinare seduto come una donna? Scusi se insisto, ma è lei che provoca: e alla fine le devo rispondere. Poi ce ne dimentichiamo, ci mettiamo una pietra sopra. Magari tombale: dentro la cappella di famiglia, con mamma, papà, nonno, nonna, tutti; tutti, anche quei due».

Il telo di spugna celeste era rimasto sulla scrivania: adesso aveva iniziato a lisciarne le pieghe, con una specie di carezza, mentre tentava di trovare parole piú moderate. «Io le parlo cosí perché le voglio bene. Ha presente la via crucis che è diventata la sua vita, da una clinica all’altra? Solo, senza moglie, senza figli; e lasciamo da parte i ricordi che si porta dietro; anche se lei non fa che tornarci, perdoni la franchezza». Ci fu una pausa e poi ripeté, con voce diversa, interrompendo il rito del telo di spugna: «Sí, perdoni la franchezza.

Ma vuole morire fra le braccia della Marescialla? Vuole proprio vedere dove si ferma la pallina della metastasi nella sua povera roulette?»

Riuscii a sorridergli: «Altro che Leporello, sei il mio Convitato di pietra». «E allora mi dia la mano, – me la tese davvero, la sua, magra e bruna, – e si lasci portare via». «Vade retro, – gli risposi, – vade retro». «Stia tranquillo, – provò anche lui a sorridere: – Mica dipende da me. E non aspiro a essere piú di Leporello. Il Convitato del resto è lo stesso Don Giovanni: invecchiato, divenuto saggio». «Esiste un proverbio russo, – mi ero levato in piedi, – che dice: a cane morte da cane. Perciò la mia preghiera è questa: Signore, pietà dei cani».

Si era levato in piedi anche lui: «Mi scusi, professore, ho fatto tardi –. Riguardava l'orologio: – Quanto. Mi scusi davvero». E dopo, mentre accennavo ad accompagnarlo, trascinandomi dietro l'ambaradan del plaid: «Non si disturbi, conosco la strada». «Voglio essere sicuro che finalmente te ne vai», risposi.

Mi aspettavano il frigorifero e il microonde della mia parca cena. E avevo aperto la porta d'ingresso per farlo uscire, ci eravamo già salutati, quando lo trattenni per la manica, come per una resipiscenza, guardandolo in viso: «Beau, te ne rendi conto? Siamo soltanto due vecchi pagliacci». Ma lui d'un tratto staccò le dita dalla maniglia e fece un passo verso di me, festante, quasi mi volesse abbracciare: «Professore! Un'illuminazione! Il padre della santa Caterina era pagano, *pagano oo*. Geloso invece era il padre di Rosina dagli occhi bianchi e neri: *geloso bim bum bam*». E intonò l'uno dopo l'altro i brani controversi delle due canzoncine, ciascuno con tutte le sue note a posto: «*Il padre (della santa Caterina) era pagano | oo oo*; mentre invece: *Il padre di Rosina era geloso | bim bum bam*. Chiaro? Che pace: mi addormenterò come un angioletto, appena posata la testa sul cuscino».

Il letto d'ottone

In questa nuova, ultima fase della mia vita dormivo nel letto d'ottone che era stato dei miei genitori. Papà, quando mi ero sposato, me lo aveva offerto, assai dubbioso e con evidente imbarazzo: morta mamma lo aveva fatto smontare e riporre in soffitta, protetto da molti fogli di carta di giornale; e si era messo in camera uno strano trabiccolo a una piazza scarsa, monacale: poche essenziali assi di metallo verniciate di bianco, tra il letto d'ospedale e il lettino da campo. Credo lo trovasse consono a quella che era diventata la sua condizione, di vedovo penitente (almeno nelle intenzioni), frequentato dai rimorsi e votato a una vita solitaria – a parte il debito d'affetto e cure verso i figli.

A me il letto d'ottone – con le sue barre a sezione tonda, snelle e insieme massicce, lucide, e le quattro sfere celestine di Murano ai capi – era sempre piaciuto, al di là del valore affettivo che potevo attribuirgli. E naturalmente il fatto che fosse solo a una piazza e mezzo non intimoriva un giovane sposo al suo debutto: se mai gli offriva una specifica, segreta lusinga. Esisteva invece un altro non lieve handicap (lì sopra si era consumata la nostra tragedia); mentre Renata (che pure lo ignorava) trovava scomoda per due persone la piazza e mezzo – non a torto, col senno d'un poi venuto presto. D'altronde lei aveva ereditato da una vecchia prozia, sua madrina di battesimo, un antico e ampolloso lettone di legno, ammiratissimo, sul quale si diceva avesse dormito la Regina Margherita. Io non avevo argomenti per impugnare la circostanza storica; ma bocciavo la Regina in fatto di buon gusto, dentro di me (e ridacchiandone con Franz). Comunque avevo dovuto accettare il lettone; sul quale poi si sarebbe svolta l'intera nostra vita coniugale.

Fino alla separazione. Con essa il lettone ovviamente era andato a Renata (adesso, dopo la sua morte, a qualcuna delle nipoti). E quand'ero tornato da San Francisco io mi ero fatto cercare e rimontare il letto d'ottone. Mi ero risolto a ciò dopo lunghe, penose incertezze; e fu un trauma vederlo liberare

dai malinconici e polverosi giornali d'epoca nei quali, per tanti anni, era rimasto avviluppato. Che fosse il letto di papà e mamma rappresentava una consolazione – se tale vogliamo chiamarla – intrisa di pesanti ricordi: dal fondo inesplicabilmente oscuro. E ancora peggio: quando mi ero proposto una convivenza definitiva con Nadia, magari all'insegna del matrimonio, nei miei pensieri le avevo dedicato proprio quel letto. Che era dunque anche il letto della mia sconfitta d'amore e dei miei rimpianti – avessi avuto voglia, e fiato, di nutrirne.

Ma proprio questi motivi alla fine mi avevano indotto a risuscitare il letto d'ottone. Mi pareva giusto, se non volevo continuare a fuggire, che finalmente diventasse il mio, nell'ultimo tratto di vita che mi rimaneva. Giacché era – per ciò che era stato e per ciò che non era stato – il letto della mia vita. L'altro, della Regina, non lo rinnegavo: non rinnegavo Renata, tanto meno potevo rinnegare Vittoria; però quel magniloquente letto di legno – che avevo condiviso, che mi era appartenuto per decine e decine d'anni, durante l'età adulta e l'età matura – non c'era più. A ben vedere, ero io che avevo scelto di perderlo; e al suo posto avevo voluto quest'altro, legato ai miei più remoti ricordi. Dunque che mi accogliesse, in una sorta di ritorno, almeno nella vecchiaia: fino a diventare – lo desideravo intensamente – il mio letto di morte. Una delle quattro sfere cilestrine di vetro di Murano non si era ritrovata; probabilmente si era rotta, mentre la svitavano o nel trasporto, e qualcuno forse ne aveva gettato via di nascosto i cocci. Adesso dunque mancava al letto: uno dei capi, quello anteriore sinistro, ne rimaneva vistosamente privo. E questa assenza, questa asimmetria, questa imperfezione dicevano – ogni volta che volgevo gli occhi da quella parte – che nulla del passato può mai esserci restituito com'era.

Il letto d'ottone era diventato così anche il letto delle mie malattie, delle mie torpide bronchiti che d'inverno si succedevano l'una dopo l'altra. Era una specie di fitta rete vischiosa, riuscivo a strapparmela di dosso solo con la buona stagione: a maggio, se era un maggio tiepido (ma qualche brandello di malessere mi restava appiccicato).

Che facevo, io, costretto a letto? Leggevo i giornali, alternando a essi qualche supplemento a colori o settimanale in rotocalco, che senza la degenza non avrei tollerato. E mi consentivo dei libri anche di giorno, non riservandoli alla penombra notturna e alla lucetta del comodino: letteratura amena o comunque letteratura, a patto che si trattasse di fiction. DVD mai: la televisione a letto la ritenevo insopportabile, da sempre. Visite non ne ricevevo, a parte quelle di Beau: non conoscevo più nessuno e più nessuno mi conosceva. Nella comune considerazione – dei pochi che ancora mi consideravano – ero

ritenuto credo un vecchio eccentrico, misantropo, anzi d'un altro mondo; e con un increscioso passato da far dimenticare.

Spesso mi accompagnava, in quelle lunghe sere che dovevo trascorrere a letto, il suono del pianoforte dell'inquilina del piano di sopra. Erano sempre gli stessi brani, non piú di due o tre: e quasi mai giungevano a compimento. Riprendevano invece subito dall'inizio, ossessivamente: proprio sulla mia testa. La strimpellatrice – ex farmacista e dama (perpetua) dell'Ordine dei Templari – viveva anche lei da sola, con la nomea di pazza: invecchiando aveva disimparato a suonare (se mai aveva saputo) e il pianoforte che vessava non veniva accordato da chissà quando. Se non si dedicava alla musica, la sentivo urlare al telefono: il piú delle volte – dicevano di lei – a un interlocutore che non esisteva. Annoto tutte queste circostanze perché rappresentano non poca parte di quel tempo residuo della mia vita.

Si capirà dunque che l'arrivo di Beau, quando aveva luogo, mai preannunciato, costituiva per me una liberazione. Portava fino al mio letto, come in un alone, l'odore della pioggia che aveva ripreso a crepitare sui vetri, o invece quello incerto del solicello d'una incipiente primavera; vale a dire un'idea di tutto ciò che fuori – solo fuori – passava il convento: e dal mio letto quasi credevo che non potesse piú esistere. Ero dunque grato, almeno all'inizio, al mio visitatore, e lo accoglievo con sincero (e provvisorio) affetto. «Beau, non ne posso piú. Mi reggevo sulle gambe, mi alzerei anche con la febbre». «Quanta ne ha?», domandava, ancora prima di sedere al mio capezzale. Era sempre una febbricola, compariva nelle ore pomeridiane. «Vuoi scommettere che è una polmonite strisciante?», prospettavo la mia diagnosi. «Liliana cosa dice?», Liliana era il medico di famiglia che mi aveva procurato lui. «Stamattina mi ha rivisitato e sostiene che non si sente nulla. Non sarà mica sorda?» «Faccia una lastra. La posso accompagnare quando vuole». Ma la proposta mi spaventava e continuavo a protestare contro la dottoressa: «Pulito, ripete. Mette via lo stetoscopio e ripete che sono pulito».

«Vuole che provi a sentirla io?», si offriva, subito in piedi. Gli rispondevo: «E da quando ti hanno fatto medico?»; oppure: «Bada che non sono una guardia di finanza, Beau». Però mi prestavo – ed era una visita accurata. Intanto non cessavo di borbottare: «Toni anzi, il tuo nome vero. Toni, che forse è peggio. Se ci pensi, qui da noi risulta parecchio ridicolo. Una cosa da circo equestre, no?» «Tossisca», replicava, deferente, la guancia mal rasata e l'orecchio gelido sulla mia schiena nuda; io tossivo poi riprendevo: «Cinquanta, macché, piú di sessanta anni fa nel Circo Zanfretta c'era un clown che si chiamava Toni. Non uno dei clown principali: un uomo di fatica che certe sere truccavano e mandavano in pista solo per pigliarlo a calci in

culo». E soggiungevo, quasi fosse il piú grave rimprovero: «Toni, perché tua madre era padovana». «È, professore, è», mi correggeva. «Già, non morite mai. L'erba cattiva. Se ci pensi, – continuavo, – gli uomini piú detestabili della mia vita, i piú funesti, sono della vostra razza. Veneti. A cominciare dal fidanzato di mamma, l'autista, che propriamente era istriano, polesano, ma se non è zuppa è pan bagnato, no? A cominciare da quel manigoldo, dico, e a finire con te. Si chiamava Amedeo, figuriamoci: il nome di Mozart». Però mi sembrava di non averlo maltrattato abbastanza: «Padovana, come una gallina, – rimuginavo, chiosando la mia affermazione di prima. – *Toni xe un bel puteo, ciò*». Poi mi zittivo e, in esito a una riflessione non breve, concludevo: «Bisogna riconoscerlo, onestamente: Beau è peggio di Toni; che presunzione. Addirittura peggio. Non teme paragoni: il peggio del peggio. Il peggio di tutto».

Oppure, mentre lui insisteva a visitarmi laboriosamente: «Questo cimurro mi ha tolto l'unica consolazione che mi era rimasta, la borsa d'acqua calda». «Ma posso venire io a preparargliela quando non c'è Dolores», si offriva, volenteroso. «Al solito non capisci nulla. La borsa d'acqua calda presuppone che uno si metta a letto la sera, o al massimo dopo pranzo, stanco e forse un tantino infreddolito, però in buona o discreta salute. Se il letto è una trappola, una galera infame, come adesso per me, non vale. Deve risultare un approdo desiderato: cosí, solo cosí, la borsa poi è un autentico conforto e una perfetta compagnia». Sospiravo, assentivo ripetutamente con la testa: «Senza dubbio, il maggiore ornamento del letto, superata una certa curva della vita. Specie se si tratta d'un letto, modestamente, come il mio. Sai che ci ha dormito la Regina Margherita? – cambiavo le carte in tavola, millantando. E sospiravo ancora, socchiudevo gli occhi: – La vedi, là, quella sfera di vetro antico di Murano cerulea, anzi celestiale?»

Intanto ci ripensavo: «A te piace blaterare del paradiso. Ecco, la cosa piú vicina al paradiso, che è data a mente umana immaginare, è la borsa d'acqua calda: quando a fine giornata si entra in un letto simile al mio, regale». «Adesso esistono degli aggeggi elettrici semplici e perfetti, professore, – sentenziava. – Si collegano quindici minuti alla rete e restano caldi tre ore, sei ore, quanto le piace. Vuole che gliene compri uno?» «Lo vedi come non capisci nulla? Il bello della borsa d'acqua calda è che è di gomma, di gomma gonfia appunto d'acqua calda. Morbida ed elastica: mentre sotto le coperte leggi un bel libro e te la senti vicina, magari un po' la palpi, vagamente, senza volerlo; nel dormiveglia invece te la tiri francamente addosso. Non ti tradisce mai».

Lui concludeva sempre l'auscultazione con un: «Pulito, professore, a posto. Non c'è nulla». A me faceva piacere potergli parlare; ciò che mi diceva lui

nemmeno lo ascoltavo. «La senti di nuovo la pioggia, Beau? Un tempo quando batteva così sui vetri, piano, e pensavo all'avvicinarsi dei climi e delle stagioni, qualche volta, qualche rara volta se vuoi, mi capitava di pensare anche a Dio. Spontaneamente: naturalmente. Ma poi pensare è la parola sbagliata: era come se per un attimo ne avessi avvertito in qualche modo una specie di incerta e concreta presenza; e me ne restasse l'impressione, confusa. Adesso non più. Mai più. Sono irrimediabilmente altro da Dio e Dio è irrimediabilmente altro da me. In teoria, saprei che lui mi è vicino: in questo momento, per esempio, molto più di te; di te, di chiunque e di qualsiasi cosa: in questo momento e sempre. Ma come spiegarlo? non funziona; non ci bado, non riesco a farci caso neppure se voglio: non m'importa». «Dio, se c'è, se ne frega», disse. «Fosse così, il problema sarebbe risolto: non sarebbe Dio. No, non è così facile, non è detto; io non credo che ce la possiamo cavare con tanto poco».

Chiacchiere: lo sciame

«Mi pare di vederlo, papà, quando con una smorfia imitava Buster Keaton. Io e Franz eravamo alle elementari, forse; o ancora non le avevamo iniziate. Lui dopo cena, a tavola, ci raccontava di Buster: che proprio alla fine del film cadeva in mare, affondava, scompariva; finché non riemergeva, a poco a poco, con quel suo viso che pareva, ma non era, senza mimica: con quel suo viso ignoto al nostro mondo e a ogni mondo; riemergeva avendo sotto i piedi il ponte grondante d'un sottomarino, ultimo a riaffiorare. Però tutto, il senso vero della cosa e d'ogni cosa, stava nel viso misterioso e tremendo di Buster Keaton. E papà ce lo rifaceva, uguale: malgrado i baffi che allora portava. Spaventosamente uguale, nel ricordo; sicché fatico a far girare un DVD di Keaton sullo schermo: mi si stringe sempre il cuore».

«Dopo la morte di mamma (non subito, passato del tempo, forse dei mesi) papà si era tagliato i baffi. Non ho mai capito perché l'avesse fatto: lui bofonchiava di sentirsi più comodo così. A me sembrava di ricordare che, presso alcuni antichi popoli, sbarbarsi completamente era segno di lutto. Il suo viso senza quei corti e spessi baffi castani (li chiamavano a spazzola?), man mano un po' brizzolati, che gli avevo conosciuto da sempre, a volte mi pareva, sulle prime, quello d'un estraneo. E mi provocava una sorta di trasalimento: mai ero riuscito ad abituararmi. Neppure Franz ci era riuscito, mi confidava. Solo con gli anni avevo imparato (avevamo imparato) che era, senza scampo, il suo viso di adesso: più indifeso, più mansueto e mite, non so; come improntato a una dolcezza strana».

«Ogni volta che mangio un carciofo crudo mi ricordo di papà. Me lo concedo di rado, perché lega e annerisce la bocca; e la sensazione fastidiosa a me rimane a lungo, anche dopo che mi sono lavato i denti. Se sto a letto malato, poi, nemmeno ci penso: facile succedano dei pasticci con l'olio, con le foglie che man mano si ammucchiano, private della parte tenera. La si stacca

con un piccolo morso degli incisivi e la si mastica per bene: che bontà un carciofo crudo, dei nostri sardi spinosi s'intende. Non proprio all'inizio e tanto meno alla fine della stagione: un carciofo bello e compatto, tagliato di fresco, col gambo lungo, robusto. Perché il carciofo è come la rosa: il gambo ne segnala la qualità. Se possibile, un carciofo di proprietà, scelto e regalato da qualcuno che ne coltivi; al mercato si rischia di trovarne contaminati dagli anticrittogamici. Un magnifico carciofo d'orto, invece, non di carciofaia. Non ne sentivo il sapore da quand'ero ragazzo, a casa a un certo punto li avevamo banditi: proibito anche parlarne. Ho ripreso a mangiarne quando sono tornato da San Francisco. Con la stessa logica che mi ha portato a pretendere di dormire sul letto d'ottone».

«E che c'entra papà? Ho imparato da lui a mangiare il carciofo crudo. Nel tempo giusto a casa non ne potevano mancare: i clienti dello studio ci regalavano il meglio di tutto, ogni stagione; nella Sardegna d'allora usanze simili erano vive. E papà era un buongustaio: io ripeto ancora i suoi gesti quando, a tavola, mi metto davanti un carciofo crudo. Sí, la sua era arte vera e propria. Adoperava non una ciotola da pinzimonio ma un qualsiasi piatto liscio, che sollevava appoggiandolo al manico d'una posata, perché l'olio non si spandesse troppo. L'olio di frantoio che lui versava a piú riprese in quel fondo sbilenco di piatto, condendolo ogni volta con il sale; mai con il pepe. E nell'olio immergeva, non poco e non troppo, la parte tenera della foglia. Mangiava di tanto in tanto anche un boccone di focaccia, unto parcamente. Ed era una cerimonia piuttosto lunga, di cui si scusava con noi. Quando aveva finito con le foglie, passava al gambo: lo tagliava in quattro o cinque parti, e poi iniziava dalle meno morbide con l'identico rito dell'olio e della focaccia».

«Lo sai che tuttora non mi è chiaro come si sbuccia un gambo di carciofo? Se è meglio cominciare dalla sezione piú piccola o da quella piú grande. Lo chiedevo a papà, ogni volta. E lui mi indicava quale, soggiungendo con un sorriso: ragionaci un poco. Già, come ragionarci? Ci provo, dopo tanti anni, inutilmente: ogni conclusione ha i suoi pro e i suoi contro. Ma c'è un finale che non può deludere: il trionfo del torsolo (rectius capolino), di quel cuore ormai privo di foglie e gambo. Lo si svuota accuratamente, con la punta del coltello, di tutta la peluria giallina e lilla che contiene, lo si colma d'olio, si dosa bene il sale e via: in un unico enorme boccone a occhi chiusi. Esplode come lo splendore dell'ultimo razzo nel cielo divenuto buio della festa. Ecco: proprio mentre papà si dilungava a mangiare con tanta abilità e gusto il suo carciofo crudo, mamma aveva mandato giú tutte quelle medicine; e adesso agonizzava incosciente sul letto d'ottone: sarebbe morta durante la notte (lei ormai passava gran parte del tempo chiusa in camera; e papà si era abituato a dormire nel suo studio)».

«Mamma l'avevamo trovata morta sul letto – con la bava alla bocca e gli occhi sbarrati – l'indomani, domenica, all'ora di pranzo. La cameriera era riuscita a entrare dal terrazzo, senza forzare. E ti ho detto che papà, prima ancora di vederla, era stato colpito da un infarto: già malato di cuore com'era, da tempo in terapia. Ambulanza con sirena, sala operatoria le cui porte sembravano non riaprirsi mai, reparto rianimazione: piú o meno in fin di vita anche lui. E noi due, io e Franz, ragazzi di diciotto anni d'un tratto responsabili di tutto, che non sapevamo da quale parte darci, dove cercare aiuto: proprio non me ne voglio ricordare. Dopo, mentre a fatica riprendeva coscienza, papà ci chiedeva di mamma, della sua morte: ancora sulla lettiga, supino e tutto nudo sotto il lenzuolo, legato ad apparecchi e monitor. Ce ne chiedeva come poteva, con il residuo stentato d'una voce che non gli conoscevamo, ansiosa e supplice, mentre l'anestesista gli intimava di tacere; e noi avevamo dovuto raccontargli una bugia: gli avevamo detto che anche lei aveva subito un colpo, un ictus. In seguito, la convalescenza procedeva a rilento, era stato un brutto infarto, e noi avevamo continuato a non dirgli la verità. Non gliela abbiamo detta mai, neanche dopo. Si trattava della decisione piú prudente, tutto considerato, o ci era mancato il coraggio? Forse le due cose insieme. Ripeto, eravamo solo dei ragazzi, per quanto maturi, a quei tempi lo si diventava presto: capaci di responsabilità e di iniziativa».

«Questa storia era successa in marzo, lo sai. E d'estate – intanto avevamo superato l'esame di maturità, bene malgrado tutto – papà aveva insistito per mandarci in villeggiatura. A Cortina: Cortina d'Ampezzo; e addirittura al *Cristallo*. Una lunghissima vacanza, di quasi due mesi, in quel luogo apparentemente lontano, fuori da ogni nostra esperienza, e in un albergo di lusso: in modo che potessimo provare a girare pagina, a tirare il fiato. Eravamo arrivati là da poco quando era morta, pure lei, sua madre, la nostra nonna paterna, vecchissima (o cosí allora ci sembrava): e lui ce ne aveva informati, con una lettera pacata e affettuosa, solo dopo i funerali. Per un ulteriore riguardo verso di noi: perché non ci sentissimo tenuti a interrompere la vacanza. Che dunque continuò, senza altri incidenti».

«Ma una settimana prima del nostro ritorno ci giunse una seconda lettera di papà. Sempre pacata, ancor piú affettuosa, e tuttavia ben diversa: con essa lui ci diceva che il giorno prima un tale, uno stupido (cosí lo definiva), un suo qualsiasi mediocre collega, col quale manteneva scarsi rapporti, nel porgergli occasionalmente le condoglianze gli aveva detto una frase sciagurata, che alludeva a un suicidio di mamma. E lui era rimasto a chiedersi, soffrendo quanto nemmeno s'immagina, se si trattava dell'eco d'un pettegolezzo malvagio o della verità. E adesso si rivolgeva alla nostra coscienza di figli per sapere: supplicandoci di non nascondergli piú nulla; se pure lo avevamo fatto:

e lui capiva con quali intenzioni e non ce ne rimproverava. Potevamo rispondergli per lettera, concludeva, e non ne avremmo mai piú riparlato, in nessun caso; altrimenti a voce, stessa clausola, dopo il nostro imminente arrivo».

«Io e Franz restammo affranti, incerti fino all'ultimo: anche durante il viaggio, in treno e poi sulla motonave. Sempre piú incerti: la traversata avveniva di notte e – dentro l'afa della cabina, ciascuno sulla sua cuccetta – nessuna soluzione ci pareva quella giusta. Papà aveva ormai un cuore fragile: ci sentivamo tenuti a evitargli un gravissimo e – a noi sembrava – inutile dolore; ci pareva addirittura un obbligo morale. A che sarebbe servito dirgli la verità? Che verità era, per lui, se non gli giovava, anzi gli faceva danno? Insieme sentivamo una forte remora a mentirgli, ad assumercene la responsabilità: e non riuscivamo a decidere».

«Il giorno in cui noi arrivavamo si celebrava la messa del Trigesimo per nostra nonna: la motonave era in ritardo e, appena attraccati a Porto Torres, ci eravamo fatti portare direttamente in chiesa a S**, da un taxi. Avevamo trovato la celebrazione all'inizio e ci eravamo affrettati a raggiungere papà, sul primo banco: io proprio accanto a lui e Franz al mio fianco. Papà si era girato verso di noi a sorriderci, a dirci sottovoce: siete abbronzati; e subito dopo, guardandoci in faccia entrambi, ci aveva domandato, senza smettere il sorriso: avete ricevuto la mia lettera? A quel punto non potevamo piú sottrarci, rimandare: dovevamo rispondere; anzi era a me che toccava rispondere, solo a me, scegliendo tra verità e menzogna: giacché ero io che mi trovavo, su quel banco, col viso a un palmo da quello di papà, rivolti com'eravamo l'uno verso l'altro. E io gli avevo reso lo sguardo, cercando di farlo con la maggiore franchezza – apparente franchezza – e la piú alta capacità di persuasione, poi avevo asserito: è stato un ictus. È stato un ictus, aveva subito ripetuto Franz, con la stessa intensità della voce, sollevando gli occhi limpidi su di lui».

«Era da quando, a Cortina, avevamo aperto la lettera, era da piú di una settimana che con Franz temevamo l'incontro con papà. Ma la necessità di rispondergli era arrivata prima di quanto ci aspettassimo (o sperassimo): ancora sul taxi, rimuginando, confidavamo di poterci sottrarre finché non fossimo stati tra le pareti di casa – come se lí dentro tutto diventasse piú facile. E d'improvviso la responsabilità si era rovesciata su uno solo, su di me, tutta; in seguito Franz mi aveva sempre detto, giurato che non si poteva fare altro e che io avevo fatto bene: che lui certamente si sarebbe comportato nello stesso modo».

«Ignoro se ci avesse ispirati l'amore filiale o la viltà – tutta la viltà di cui eravamo capaci (Franz, ritenevo, meno di me). O forse – mi sento confuso – ho già risposto: le due cose insieme. Sempre mi auguravo che fossero state

davvero le due cose insieme; però continuavo a vivere quella menzogna solo come un tradimento: uno dei miei tanti, ma capitale – il piú insopportabile della mia vita. Tale sarebbe rimasto, nella memoria, sino alla fine: non mi illudevo, non mi illudo. Insieme – bada, insieme – alla coscienza che questa è la condizione nostra, che niente di diverso vivendo è possibile. È cosí, credo, che l'ho imparato».

«Renata aveva sempre sostenuto che io e Franz (ma lei soprattutto si riferiva a me) avevamo sbagliato, con papà: che dovevamo dirgli la verità. Lei era fatta in quel modo: qualsiasi affermazione le sfuggisse – e gliene sfuggivano – fosse pure una gaffe o un'offesa, un insulto per qualcuno, non si curava delle conseguenze, le bastava fosse la verità. Senza contare che non mi perdonava nulla, che le piaceva darmi torto».

«Ho avuto, abbiamo avuto torto io e Franz, allora, con papà? Il dubbio mi resterà finché campo. E finché campo mi domanderò se, almeno, lo avessimo convinto, papà. Qualche sospetto doveva tormentarlo già prima della battuta funesta del suo collega. E dopo, dopo il penoso confronto alla messa del Trigesimo, mai piú toccammo con lui l'argomento; come aveva promesso. Forse – ora capisco – la gestione della cosa, da parte di noi figli, era stata malaccorta, fino a confermare il suo sospetto, a rendere incredibile quel che gli giuravamo: per il ritardo della risposta, quando una vera smentita del suicidio di mamma sarebbe dovuta essere immediata, al telefono e con le parole giuste (chissà quali, mai alla nostra portata); per l'evidente impaccio del nostro contegno nei suoi confronti; per la nostra stessa reticenza, chiuso in malo modo l'incidente, pronunciato quel no in chiesa... Una bugia va saputa dire, con la coerenza se occorre d'una vita. Bisogna servirla sino in fondo, bisogna restarle sempre fedeli: in ogni battito del cuore, in ogni emissione del fiato. È impossibile, no? Ecco perché è impossibile vivere».

«Penso che, verso mamma, papà si sia sentito in colpa, dopo: non so come; che su tutta la sua vita si sia posata, persistente, una tale ombra. Del resto, quel senso di colpa lo condividevo e lo condividevo anch'io, benché in diversa misura. Forse anche Franz ne era partecipe: ma di lui posso riferire solo fino a una certa fase dei nostri rapporti; dopo ho sempre piú stentato a capirlo. Mi dico che anche se mamma si rendeva sempre piú estranea alla casa, alla famiglia e a noi – intendo proprio a noi, suoi figli, divenuti adolescenti – toccava a noi capirla, forzare la barriera dentro la quale si era chiusa; o forse, noi la avevamo chiusa, tutti. Per quanto io non abbia mai saputo come si faccia a superare una tale barriera, ad arrivare a un altro. Ma qualcosa dovevamo pur tentare, specie conoscendo le sue condizioni di salute; invece eravamo rimasti inerti, distratti dai mille richiami della vita. Avevamo accettato troppo rapidamente, quasi con indifferenza, il suo crescente

estraniarsi, le sue fughe ogni volta piú lunghe, senza ritorno: l'avevamo abbandonata. Solo col cuore la si poteva salvare; ma noi non ne avevamo abbastanza. Certo, non eravamo che dei ragazzi...»

«Però ti stavo raccontando di papà. Forse sbaglio: la disgrazia di mamma mi è sempre parsa un discrimine caduto sulla sua vita, per dividerla. E spesso mi sembra che a separarci, irrimediabilmente, non sia stata solo quella disgrazia, ma la bugia che noi gli avevamo detto riguardo a essa. Separarci in che modo? Posso solo confermare una mia vecchia asserzione: papà ci aveva fatto, come si usa dire, anche da madre; da padre e insieme da madre: anche quando mamma era viva. Ma adesso si era formato una specie di diaframma, tra noi e lui, a poco a poco. Un diaframma trasparente: oltre il quale lo vedevamo agire, ineccepibilmente nei nostri confronti (come nei confronti di tutti); anzi con l'affetto di sempre, se mai accresciuto. Era diventato piú attento, piú comprensivo, piú sensibile verso ogni aspetto delle nostre esistenze; e piú generoso, piú noncurante di sé. Però di là di quel vetro infrangibile: attraverso il quale anche lui ci guardava, immagino. Con un distacco che non gli era dato evitare, cui si era rassegnato; ma qualche volta, qualche rara volta, con una strana intensità, con un accoramento che quasi metteva paura: come se provasse una impossibile nostalgia dei nostri rapporti d'un tempo; come se in quel suo sguardo ci fosse una disperata richiesta d'aiuto. Forse era solo un momento, importante, d'una sua regressione dentro la solitudine e dentro se stesso; un se stesso che non si capiva – mai ho capito – chi fosse».

«Il suo studio legale era uno dei piú tradizionali e avviati della città. Ma lui non era ritenuto, credo, un grande avvocato, nel senso comune della parola: “un principe del Foro”. Lo era stato suo padre, nostro nonno: del quale Franz avrebbe dovuto prendere il nome – se mamma per dispetto non lo avesse deformato – e magari rinnovare le gesta. Nostro nonno Francesco: che era entrato nella leggenda del Palazzo di giustizia e, per i suoi estemporanei exploit politici, in quella cittadina – sebbene si tratti di leggende poco piú che rurali, e deperibili, che una generazione riceve dall'altra già malandate. Il livello di papà era sicuramente inferiore, anzi diverso; a ben vedere, lui viveva della rendita che gli veniva da una fama non sua: di riflessi anche economicamente proficui. Era un diligente e affidabile civilista, con un cospicuo portafoglio di clienti, fra cui una grande banca; e con una notevole abilità nella gestione di ogni sua personale entrata: con un certo naso per gli investimenti (ma forse si trattava solo della capacità di guardarsi attorno e di ispirarsi al buon senso). I famigliari, in particolare io e Franz che saremmo

diventati i suoi eredi, ne ricevevano senza alcun merito tutti i vantaggi, da sempre».

«Non credo che la morte di mamma avesse inciso sulle sue prestazioni professionali e sul rendimento dello studio. Assai piú tardi, vicino alla vecchiaia, lui avrebbe tirato a poco a poco i remi in barca (fino al tracollo di cui poi ti dirò); potendo contare su risorse solide per sé e per noi. Ma da subito era cambiata, in genere, la sua vita: ogni sua considerazione delle cose, ogni suo rapporto con esse. Come se, in una singolare levitazione, lui prendesse gradualmente le distanze da tutto. Attendeva a ogni compito con efficienza immutata, manteneva i rapporti di sempre con le persone: ma diveniva evidente il distacco con cui lo faceva, a volte quasi trasognato – il fatto che la sua vera esistenza era altrove, se pure era in qualche luogo. In quel periodo si era tagliato i baffi».

«Da che mi ero sposato, papà viveva soltanto con Franz. Ma sarebbe piú giusto dire che alloggiavano entrambi nella stessa casa, la nostra di famiglia. Franz si era abituato a non tornare per il pranzo, mangiava qualcosa nel bar sotto il Palazzo di giustizia in compagnia di qualcuno, giudici o avvocati. E credo che cenasse raramente insieme a papà. Era sempre piú assorbito dal suo lavoro, nel quale eccelleva, e dai suoi interessi. Durante le vacanze faceva lunghi viaggi. A un certo punto, poi, aveva iniziato una relazione stabile con una collega venuta da fuori ed era andato ad abitare da lei. Ma io ho ben pochi rimproveri da rivolgergli: anche per come era Renata, mi curavo ben poco di papà».

«La storia delle fotografie successe quando papà ormai era vecchio; o tale ci sembrava: spesso è una cosa relativa. Stava abbandonando la professione: teneva ancora aperto lo studio ma non lo frequentava con la regolarità di prima; e perdeva qualche colpo, non so quanto volontariamente: forse piú d'uno. Fu allora, una mattina, che mi telefonò in Istituto Franz, dicendo che mi voleva parlare. Preferiva non farlo per telefono, compresi, e si trattava d'una cosa che era bene affrontare subito: come ti è comodo? domandava; aggiungendo: meglio non qui da me. Venne dunque in Istituto, avevo lezione solo a mezzogiorno. E una volta nel mio studio mi disse che si era fatto sostituire all'udienza, spaventandomi ulteriormente. Poi entrò in argomento: hanno trovato delle fotografie a papà. E spiegò: la polizia postale. Continuavo a non capire: fotografie di bambini, di bambine, due album spediti dall'Olanda. Insomma, pornografia. Esattamente, pedopornografia. Io naturalmente dell'indagine non sapevo nulla, Franz ripeteva: l'ha promossa la Procura di Varese sull'intero territorio nazionale, sembra ci sia una sfilza di imputati. E stamattina all'alba a papà hanno perquisito casa e studio: non

hanno finito, sono ancora là con lui. Sembra stiano trovando un sacco di roba. E pronunciò la parola, *snuff*: rivelandomene il significato. È allora che l'ho sentita la prima volta».

«Lo arrestano? avevo domandato. Pareva incerto: mah, speriamo di no. È solo detenzione (intendeva di quelle foto); e fece il conto degli anni che papà avrebbe compiuto (non gli venivano alla prima, rimasi colpito): be', insomma, è pure vecchio. Capirai, continuava, che a me si apre anche un fronte speciale, nel Palazzo dove lavoro. Mettiti nei miei panni, anzi sotto il mio straccio di toga, perché a me tocca portarla, scomoda com'è, mi ci guadagno il pane. È piuttosto imbarazzante, no? Va bene, io mi occupo solo di civile. Ma posso fare finta di nulla, con colleghi, avvocati, parti, testimoni? È probabile che mi veda costretto a chiedere il trasferimento».

«Eravamo rimasti per un po' zitti, lui si levava già in piedi, dalla sedia di là della mia scrivania. Bisognerà trovargli un avvocato, dissi. Sta' tranquillo, rispondeva quasi con rabbia, se l'è già trovato lui: tutto considerato, il meglio della piazza; e adesso stanno insieme ad assistere, mentre i poliziotti buttano per aria lo studio».

«Nei giorni seguenti trapelarono notizie delle perquisizioni. Avevano trovato di tutto, rapportato all'epoca (che ancora non poneva i video alla portata degli anziani avvocati di provincia). Tutto lo scibile a quella data, genere porno-infanzia: foto, pubblicazioni clandestine, dettagliate corrispondenze fermoposta tra amatori (agli stranieri lui scriveva in un discreto e manierato francese)... Oscenità atroci, incredibili: in bell'ordine, un vero archivio, dentro un apposito armadio blindato dello studio; testimonianze d'una oscura vocazione parallela, onorata per decine e decine d'anni. La storia della mia famiglia è una tragedia elisabettiana. (O forse è una tragedia elisabettiana la storia d'ogni vecchio?)»

«Non ho mai capito se quella sua ossessione fosse precedente o solo successiva alla morte di mamma. E continuo a domandarmi se lo scoppio devastante della bomba, con lo scandalo delle perquisizioni e quant'altro ne era seguito, lo avesse indotto a smettere; se il trauma gli fosse servito almeno a questo: chissà. Certo che pareva scosso; e dire scosso è poco: piú esattamente, raso al suolo; con una sua residua dignità, che non gli sarebbe mancata mai. Può darsi te ne ricordi: due giorni dopo il quotidiano locale aveva raccontato il fatto individuandone il protagonista con una descrizione che era una fotografia e, ad abundantiam, pure con le iniziali puntate: titolo già in prima pagina. Per noi figli non risultò un complimento: l'iniziale coincideva con quella del nostro cognome. Incontrare papà, specie le prime volte, era poi ben faticoso (altro eufemismo). Ma dentro di me, a lungo, ciò che non riuscivo a sopportare, che mi pareva incredibile, che mi faceva star male, pensando che

si trattava di lui, non era tanto l'inclinazione sessuale verso i bambini; era il misterioso piacere per quelle efferate violenze, addirittura mortali. Possibile? Ogni ricordo che mi tornava di lui, o che tormentandomi andavo a scavare, era diverso».

«Aveva chiuso definitivamente lo studio, s'intende. Alla chetichella. E si era ritirato da tutti i giri. Anche me e Franz non ci cercava: dovevamo farci vivi noi. Povero papà. Peggio che se fosse appena uscito da una lunga galera; o che fosse portatore d'un grave contagio. Non lo vedevamo spesso (Franz assai meno di me: praticamente lo aveva sbarcato; spero non per rispetto del Palazzo di giustizia). Quindi delle reazioni di papà, di come lui era diventato, posso dirti sommariamente. Il cambiamento era stato repentino, totale: come se in un breve periodo di tempo ogni sua identità fosse svaporata, per intero, lui si fosse svuotato di sé tutto, sino in fondo: pur continuando meticolosamente a vivere. Gli era rimasta solo quella meticolosità, di quanto era stato. Non pareva risentirne in modo negativo, non pareva infelice: anzi; in genere me lo ricordo sorridente. La perdita di sé aveva reso quasi fisso quel suo sorriso, piú timido che compiaciuto. E insieme gli era piombata addosso la vecchiaia: che prima aveva eluso, portando straordinariamente bene gli anni; adesso, al contrario, sembrava averne piú di cento. Seguitava però a vivere: una delle sue punizioni è stata la longevità; ma non sembrava soffrirne. Bene, una esistenza cosí è per definizione senza storia, non riesco ad aggiungere altro».

«Fino alla morte di Franz. Io ero a San Francisco, lo sai. Niobe, ho pensato; e ho rivisto il viso di papà, come mi era rimasto impresso dai nostri ultimi incontri: ormai senza baffi, quasi senza sesso, e in preda allo smarrimento, a quella sorta di intenerimento che ne era divenuto il connotato. Sí, una Niobe ottuagenaria, nonagenaria, e smemorata».

«Però lei, professore, non si è mosso da San Francisco, allora», m'interruppe Beau.

«Vero, non mi sono mosso di là. Non sarei tornato per tutto l'oro del mondo: che i morti seppelliscano i loro morti; e io quei morti non li volevo come miei. Sono tornato invece quando ho saputo che stava per morire lui, papà: per vederlo morire, per chiudere il nostro conto con un atto di pietà umana – se io ci fossi riuscito e se tu adesso vuoi chiamarla pietà. Ci ha messo piú d'un anno, a morire. Quando sono arrivato abitava ancora a casa sua; ed era un disastro: la badante, pure esperta, non ne veniva a capo. La memoria, in lui, era fatta di rovine. In ogni segmento; e con le ovvie conseguenze sulla vita

d'ogni giorno: lasciava il gas regolarmente acceso, seminava di escrementi il pavimento del bagno».

«Non c'è stata che una soluzione: Villa San Giuseppe. Un pensionato, chiamiamolo così: il migliore della città, e il piú costoso, nel genere. Genere ospizio per vecchi. Spesso vecchi allo stremo: con l'Alzheimer o altra demenza, con tutti i possibili malanni e tutte le possibili debolezze; del resto, *senectus ipsa morbus*, no? Lo imboccavano, lo legavano alla poltrona. Io andavo almeno ogni domenica a trovarlo, in quello zoo: talvolta mi riconosceva, sorrideva; ma piú che altro si lagnava, con una specie di gemito monotono e incomprensibile. Poi a cavallo di Ferragosto si era rotto un femore, una volta che avevano dimenticato di legarlo: gli era bastato un passo. E così era morto, in ospedale lo avevano trascurato, nessuno me lo leva dalla testa: lo avevano trattato come trattano, là, i vecchi decrepiti. Gli ospedali fanno giustizia sommaria dei vecchi, lo sai meglio di me. Lui senza quella caduta magari sarebbe ancora vivo. Vuoi che te lo dica? Si vive troppo: ai giorni nostri si vive troppo. Si dovrebbe poter spegnere la luce, ognuno per sé».

«Sai come mi viene da concludere, a proposito di papà? Sí, a chi mi viene da paragonarlo, che cosa mi pare lo rappresenti, piú di tutto? L'ho letto di recente su un giornale, poche righe: uno di quei fatti talmente singolari da sembrare non veri; di cui i quotidiani danno notizia quando nella pagina gli avanza un breve spazio da riempire. Un apicoltore dilettante, cultore di arnie, amatore, a un certo punto si è offerto – si è consegnato, volontariamente – a un grande sciame di api inferocite: che lo hanno aggredito con mille punture, infine mortali. – Solo che le api di papà hanno impiegato troppi anni per terminare il loro lavoro».

Il gatto nero

«Era successo a Franz. E so dirti esattamente la data: 6 marzo, l'indomani avremmo compiuto diciotto anni, io e lui; e avremmo trovata morta mamma, nel suo letto d'ottone. Era successo a Franz: né ricordo perché io non ci fossi, allora uscivamo sempre insieme. Bene, saliva le scale di casa, a tarda sera: non aveva potuto prendere l'ascensore perché, stranamente, mancava l'energia elettrica. Mancava solo là: avrebbe trovato la casa tutta illuminata. Il vano delle scale non era proprio buio: un po' di chiarore, molto poco, trapelava dalla strada. E a un certo punto salendo lui aveva sentito, sotto il piede che cercava il gradino, come un corpo morbido ed elastico, vivo: una sensazione indescrivibile, diceva, e tremenda: perché subito a essa si era accompagnato una specie di stridulo gemito o urlo, un mai udito atroce miagolio, disperato. Poi quel corpo (come d'un gatto nero? si era appena intravisto) divincolandosi era fuggito, nel quasi buio; pareva anzi essersi dileguato. Nient'altro. E a raccontarlo era un episodio banale: spiacevole, certo; gravido d'un piccolo rischio per le possibili reazioni del gatto calpestato; ma banale. Però Franz, che era capace di molta concretezza (ben più di me), ne aveva avuto i capelli dritti, alla lettera: e ne era rimasto terrorizzato, anche dopo, in casa; non riusciva a dimenticarsene. Ripeteva: non era solo un gatto. Passati non pochi anni, ricordandomene mi era venuto da collegare quel fatto alla morte di mamma; e dopo anche alla morte di Franz. Bada ero e sono refrattario, fin troppo, al soprannaturale; specie se si mischia con la superstizione. Ma a ciò che era accaduto a Franz, quella sera nel buio delle scale, ancora non mi riesce di trovare una spiegazione; se ci penso, rimango a lungo inquieto».

«Non a proposito. Ti giuro, non a proposito di quel gatto o cos'altro era. Ma il Maligno esiste? La Chiesa, alla quale io voglio credere (se ce la faccio), dice di sí. Non è da fuori, però, da un qualche insegnamento di altri, pure autorevole, pure assoluto, che a me viene la risposta. Mi viene da me stesso:

proprio da dentro di me, dalla mia vita; dalla vita. A volte, non sempre, io sento che esiste: che quel Male c'è. Vedo, per un attimo, come agisce, come si muove. Sai qual è l'etimologia della parola diavolo? Sta in un verbo il cui significato è dividere: e nella vita, nostro malgrado, tutto è separazione. È più facile credere al diavolo che credere a Dio».

«Era l'estate in cui Vittoria doveva partire per l'India, insieme al fidanzato (e per il Nepal, dove però non sarebbero mai arrivati). Un'estate caldissima: sicché come scendeva la sera, o la notte (talvolta bisognava aspettare fino a notte), se si muoveva un po' l'aria aprivamo le finestre. A un certo punto ci venne impedito. Da che ci venne impedito? Da un gatto: un grosso gatto nero, credo randagio. Viveva nel giardino incolto sotto di noi: e verso di noi mostrava una sorta di malvagia curiosità, che lo portava ad arrampicarsi, assai facilmente, sul glicine, e ad avventurarsi nel nostro terrazzo posteriore, quello su cui davano camere da letto e servizi. Può darsi fosse solo un gatto affamato, nella città vuota. Fatto sta che sul terrazzo procedeva con sicurezza, quasi ne fosse lui il padrone: e poi ci entrava in casa, appena guardingo ma rapido, con la coda sollevata. Era difficile perfino spaventarlo: se gli si andava incontro minacciandolo, restava per un momento a guardare, e solo di malavoglia arretrava, quel tanto che bastava a metterlo in sicurezza. Pronto ad arrampicarsi di nuovo, subito. Dunque eravamo costretti a tenere sempre chiuse, sul retro, tutte le finestre, anche quando a sera o a notte rinfrescava».

«Detesto i maltrattamenti degli animali. Ed è una questione di pelle, prima che di idee: mai farei del male, nemmeno un piccolo male, a una bestia qualsiasi. Però quel gatto ero arrivato a odiarlo: ci esasperava, ponendoci dei problemi insolubili – insolubili da parte nostra. Appena trovava un minimo varco, era dentro casa. Con una temerarietà e un'agilità incredibili: nella penombra serale, qualcosa di nero, indistinto, e restava il dubbio se lo si era davvero visto traversare mettiamo un corridoio. Bisognava fare il giro delle stanze, guardare sotto i letti e i divani, in ogni possibile anfratto. La sua era anche iattanza: scoperto, non tendeva a fuggire fuori casa, ma dentro di essa, trovando lì un nuovo nascondiglio, un altro rifugio. Avevo pensato seriamente d'ucciderlo. Come? Avessi avuto una carabina (mi era venuta subito in mente la tua 22, Beau, benché tu fossi in vacanza, lontano): ma lo avrei saputo colpire, così mobile, senza sbagliare bersaglio? O era più facile propinargli un boccone avvelenato? E come prepararlo e somministrarlo, come evitare, soprattutto, danni ad altri? Così non si poteva andare avanti, di sicuro: ma io non riuscivo a trovare un rimedio; a inventarmi un esorcismo efficace – se vogliamo continuare a giocare al Maligno».

«Lo scioglimento giunse una notte. Al solito avevamo blindato la casa:

salvo uno spiraglio lasciato da Renata a un vasistas d'un bagno di servizio; ma tra quello spiraglio, che non sarebbe bastato a una serpe, e il piano del terrazzo c'erano non meno di due metri di muro nudo, senza appigli. La porta del piccolo bagno era regolarmente chiusa; anche se pareva che le porte chiuse non rappresentassero ostacoli per l'odioso gatto; il quale aveva imparato ad aprirselo, saltando sulla maniglia – noi immaginavamo, non esistendo altre ipotesi. Comunque fosse, Renata lo vide – il gatto, l'infernale gatto nero – filare appunto per il corridoio. Le era sembrato, almeno. Io non ci credevo: per le precauzioni che avevamo preso, era impossibile».

«Era possibile, invece: ed era vero. Con Renata (in casa c'eravamo solo io e lei) avevamo cominciato frustrati le ormai consuete perlustrazioni, stanza dopo stanza; finché non lo scorgemmo – l'intruso innominabile – in quella di Vittoria, annidato dietro un pouf (esotico). Io ero armato d'un robusto manico di scopa, che mi ero messo da parte e altre volte avevo brandito vanamente: glielo agitai contro, urlando. Rimase un attimo fermo, poi saltò via. Ci fu un lungo inseguimento, una caccia feroce, per l'intera casa; infine lui arrivò al soggiorno, ebbe il tempo di rovesciare e rompere un vaso di Venini (convenientemente datato anni Trenta) che mi era caro, spandendo tutta l'acqua sul tappeto, poi imboccò la porta-finestra del terrazzo anteriore».

«Ma così si era rovinato con le sue stesse zampe: perché si trovava preclusa ogni via di fuga. Il terrazzo era stretto e alto: alto un bel po' di metri sul giardino sottostante; e io avanzavo, avanzavo, rutilando velocemente il bastone, a destra e a manca, in alto e in basso. Il gatto era arretrato fino alla ringhiera: e ora mi si rivolgeva, dal basso, nella posa d'una piccola belva impotente. Lo avrei ucciso a bastonate, senza remore, anzi con entusiasmo – contro ogni mio principio, ormai remoto: quindi lo colpì forte, non dosando il colpo – che, sentii, affondava. A quel punto, prevenendo un secondo colpo che non gli avrei risparmiato, saltò la ringhiera – come io volevo – e si gettò nel vuoto: con un miagolio furibondo, minaccioso. Mi affacciai verso il giardino, dubitando fosse sopravvissuto: per un attimo rimase come stordito, poi corse via, indenne all'apparenza, scomparendo nel buio. Non si sarebbe fatto più rivedere».

«Era troppo tardi? Troppo tardi l'avevamo scacciato? L'indomani Vittoria partiva per l'India, via Londra».

«Adesso ho ripreso a vedere il gatto nero: nei sogni. Sono sogni, brutti sogni, il cui significato mi rimane oscuro. E il gatto che io sogno è un qualsiasi gatto nero, grosso; sí, grande e grosso: comunque, mi pare, ben pasciuto. Con la faccia tonda d'un gatto, gli orecchi dritti e appuntiti d'un gatto, gli occhi chiari e atoni, estranei a tutto, d'un gatto: e sembra quasi che rida; sí, con la

sua larga bocca tagliata a mezzaluna: sembra che rida. E ha le ali: piccole ali anch'esse nere, come palmate, di pipistrello. Delle quali si serve un po' per volare: per volare non lontano, basso, discontinuamente; ecco, piú che altro il mio gatto nero svolazza».

«Di questi sogni non ricordo altro, soltanto che sono sgradevoli; e che da essi mi risveglio di malumore. Ignoro se contengano l'avvertimento di qualcosa di brutto che mi debba capitare. È una superstizione, lo so bene: e ogni volta me lo ripeto. Però me ne resta, se ci torno col pensiero, una specie di paura, confusa: un'irragionevole apprensione che tarda ad andare via».

Coda delle chiacchiere

Beau pareva colpito dalla morte di mio padre, come gliela avevo raccontata; e il giorno dopo aveva ripreso a discorrerne: «Io ero via quand'è capitato. Sí, dov'ero? Ai Caraibi, si figuri». «Come sono i Caraibi?», non avevo piú voglia di parlare di papà. «Una schifezza, – il solito estremista. – Insomma, nemmeno il paragone con i nostri mari: come erano, almeno, piú che come sono adesso, c'è rimasto poco o nulla. Era stata Eugenia a incastrarmi: andiamo ai Caraibi, andiamo ai Caraibi. Mi mette al tappeto per estenuazione: alla fine non ne posso piú, cedo. Be', qualche volta. Se proprio non posso farne a meno. Brutti i Caraibi, poi, sino a un certo punto, sa che io non vado preso alla lettera: ma non ci sono stato bene. Però lei mi stava dicendo dell'avvocato, di suo padre».

Dovetti tornarci: «Papà era vecchissimo ed era ridotto come era ridotto: stava nell'ordine naturale delle cose che morisse; anzi se mai aveva fatto tardi, qualcuno lassú (usa dire) se ne era dimenticato. Ma c'è modo e modo. E il modo ogni volta che ci penso mi offende. Quando viene estate non si può neppure morire: le ferie sono l'unica cosa sacra che ci è rimasta, comandano anche sugli ospedali. Li sbaraccano: alt ai ricoveri; e via con le dimissioni, agosto è un taumaturgo. Si chiude la metà dei reparti, si concentrano i pazienti. Papà, già rantolante, non trovavano un buco dove ficcarlo. Sicché l'avevano sbattuto, alla maledetta, dentro una stanza per quattro dove già pativano, stipati, altri sei esseri umani (chiamiamoli umani). Ai quali lui aveva dovuto offrire lo spettacolo indecente della sua agonia, non breve, e della sua morte. Non c'era una tenda che lo riparasse, né lo spazio per un paravento, lo strapuntino dove giaceva era stretto fra due letti. Immaginati me, là in mezzo, pure io vecchio, o quasi, che potevo fare? Nel caldo insopportabile: i climatizzatori naturalmente non funzionavano».

«Professore, – Beau mi sorrise, – siamo realisti. Gli ospedali sono il giusto

castigo dei vecchi. D'estate come d'inverno: lo scarico che se li beve tutti a uno a uno, che se li porta via. Perciò chi vuol essere appena furbo non si fa beccare, se la squaglia prima. Secondo me è istinto di conservazione». Era facile obiettarli, quasi con scherno: «Istinto di conservazione?», fingendo di fraintendere. «Sì, – rispose, – voglia di conservare, di salvare un residuo di dignità umana, prima che venga travolto sappiamo da che cosa: la descrizione l'ha fatta lei, adesso; e c'è di peggio, molto peggio, se non altro per la durata: sappiamo anche questo. Professore, lei aveva avuto l'idea giusta. Dov'è finita, se la sta rimangiando? Lei, lei l'aveva avuta, mica gliel'avevo suggerita io. È stato lei a dire: mollo. All'ottanta per cento, al novanta per cento... Bum! Generando in chi le sta vicino, come si dice?, una legittima aspettativa».

Lo guardai, con sfida e diletto: «Tu per esempio mi spareresti?» Quasi rise: «No, professore, non le sparerei, per tutto l'oro del mondo. E non solo perché così mi rovinerei: come è ovvio. Ma soprattutto perché non sarei capace. E poi, si ricorda? Erano i patrizi romani che si facevano uccidere dagli schiavi. Quando a loro mancava il coraggio; o ritenendola un'opera servile: come allacciarsi le scarpe, non so. Professore, le devo tanto, ma non questo. Siamo proprio sulla strada sbagliata». Lo guardai: «E se mi sparassi io?» Non colse la provocazione: «Sarebbe un'altra cosa». «Non muoveresti dito?» Si sentì in dovere d'apparire pensieroso. Dopo: «No, non credo che lo muoverei».

E soggiunse: «Rispetterei la sua scelta. Dentro di me la giudicherei ragionevole. Peggio dell'ospedale è vivere sapendo che l'ospedale ci sta aspettando; con le fauci aperte delle sue corsie: senza che gli si possa dire di no. Ne ha presente il tanfo, il puzzo inconfondibile? Avere la certezza che per noi la vita ormai sta solo in quelle fetide fauci spalancate, pronte a mordere e a masticare. E nelle altre cose, non belle né piacevoli, che la vita, per esempio la sua, professore, è diventata: ne discorriamo spesso, io e lei, no?» Sollevei di nuovo gli occhi verso i suoi, senza abbassarli: «Cosa ci guadagni, tu, me lo dici una buona volta?» «Nulla, – rispose. – Cosa ci guadagna un testimone? Fossi buono, le darei io il colpo di grazia, cercando il modo di non rischiare di persona. Ma non sono buono, lei mi conosce. Le voglio bene, ma non sono buono, mai stato: e posso farle solo da testimone. Non altro: offrendole un aiutino morale».

Non avevo smesso di cercare i suoi occhi – i suoi occhi attoniti, sbarrati, quello vivo e quello morto, cieco: «Con la macchina da presa?» «Che male le farebbe la macchina da presa? Riguarderebbe gli altri, che rimangono in vita, non lei. Sia un pochino generoso, professore, almeno al momento di chiudere. Si convinca che di vita non c'è solo la sua: capisco che non le viene facile, non viene facile a nessuno, pare anzi una bestemmia. Ma lei ci provi, vedrà che

non si trova male. Ci consegni la sua morte, ce la regali». Si era levato in piedi, per andare via: «Le sono rimasto soltanto io e mi sento quasi suo figlio, tocca a me. Farò il possibile per trovare la migliore confezione di questo regalo. Ce l'ho in testa, da tanto: immagini virate in colori acidi. Certi gialli, certi violetti, e poi i verdini, i malva, i fucsia. Con innumerevoli repliche monocrome, dell'intera sequenza. E s'intende con grande uso del ralenti e delle accelerazioni, anche tipo comica di Ridolini...» «Sei pazzo, – gli dissi: – Pazzo davvero».

In anticamera, prima di aprire la porta, c'era stata la solita piccola coda della serata. «Beau, – lo avevo trattenuto, – proprio perché le cose stanno così: irrimediabilmente, disperatamente così. Perché la vita è questa: non solo la mia, anche quelle di papà, di mamma, di Franz, di Nadia, e di Vittoria, di Renata: tutte, tutte le vite, se vai a guardarle in fondo: Dio deve esserci, capisci? Deve, non può farne a meno».

L'indomani: «Professore, ci ho pensato e ripensato, a quella che può essere la soluzione per lei. Stanotte, anzi mentre già filtravano dalle persiane le luci dell'alba: e ancora non ero riuscito a chiudere occhio. È una soluzione intermedia, certo, non definitiva, ma garantita. Dolores, la sua perpetua. Perché non se la sposa?» La cosa gli piaceva sempre di più e di tanto in tanto ci tornava. Tutti (o quasi) diciamo sciocchezze sapendo di dirle: ma non avevo conosciuto nessuno cui andassero a genio come a Beau. Quando aveva un'idea balorda, proprio balorda, se ne innamorava e non smetteva di lavorarci sopra: proponendola in ogni salsa, con infinite variazioni e innumerevoli contrappunti. «Tra l'altro, a parte le virtù domestiche e di simpatia, Dolores io la considero sempre un bocconcino. Mi creda, professore: a letto la zoppa ha una sua resa speciale... Ha mai provato?»

Altre chiacchiere: la cruna dell'ago

«Di Nadia non riesco a dimenticare come annodava i gambi delle ciliegie con la punta della lingua. Una mattina di maggio, in laboratorio: così era cominciata la nostra storia, credo; così lei mi aveva incuriosito. Chissà, forse me ne ero innamorato proprio in quel momento; se ci può essere un momento preciso. Ma certo non avevo avvertito, a lungo, la trappola in cui cadevo; avevo iniziato ad accorgermene quand'era troppo tardi: già lei si comportava come se invece si fosse stancata di me. In realtà non era mai stata accondiscendente: e, almeno finché le cose tra noi andavano bene, ci trattavamo con reciproco distacco; per entrambi rimaneva un qualsiasi affare di sesso e simpatia, non una storia d'amore; sicuramente non d'amore. Per esempio: non ero geloso di lei; in particolare, non m'importava del suo fidanzato. E del resto cosa poteva essere, se non voleva essere indecente, la storia fra un professore che si avviava a essere anziano e una sua allieva di ventidue anni, ben più giovane della figlia che lui aveva perduto?»

«Ma che ti stavo dicendo? A fine maggio Salvatore, il bidello, aveva portato in Istituto delle ciliegie: un cestino colmo. Gliel'avevano fatte promettere: credo ne avesse alcuni alberi in una sua piccola campagna; e lui, quando erano mature, una mattina era arrivato con quel cestino, chiuso da uno dei soliti fazzoletti a scacchi. Cestino che dopo la lezione era stato collocato su uno dei banchi del laboratorio. Tu c'eri? Avevano chiamato anche me. Insomma, avevano tolto via le foglie, un paio di strati, che fungevano da coperchio naturale, e con allegria avevano rovesciato le ciliegie sopra un telo adibito a tovaglia, lì sul banco; o magari era un camice pulito, disteso e aperto, non so. E tutti, a cominciare da me, assistenti, interni, eccetera, forse anche qualcuno di passaggio, ci eravamo messi attorno a piluccare. È allora che Nadia aveva mostrato la sua abilità, annodando con la punta della lingua i gambi, sí i piccioli, delle ciliegie: lo stesso gambo anche due volte. Sono capaci in tanti, ma lei lo faceva con una rapidità straordinaria, nessuno la batteva: e mostrava

anche come, tenendo aperta la bocca, con i suoi bei denti bianchi. Che altro vuoi ti dica? Dopo, quando io e lei stavamo insieme, le avevo chiesto di ripetere per me quel gioco: ma era stato un po' diverso; nel ricordo, non rimane così folgorante».

«Tante cose che sono state importanti nella nostra vita, che abbiamo amato e ci hanno anche fatto soffrire, magari a lungo, finiscono dimenticate. Non le troviamo più, non ci sono più: sono scomparse per sempre. Specie quando si è diventati vecchi. Di Nadia, non credere, mi resta davvero poco. Poco di preciso, intendo: il senso di ciò che lei è stata per me, in male e in bene, è incancellabile. In male e in bene: e il male dipende dal bene che lei rappresentava. Ma i singoli eventi, nei loro particolari, sono quasi tutti perduti: resta solo qualche frammento, qualche immagine. Ecco: in laboratorio, quella mattina, Nadia aveva finito per appendersi delle ciliegie alle orecchie, come fanno i bambini. Penso con spontaneità, ingenuamente: ma certo anche un po' leziosa, un po' civetta. Subito altre la avevano imitata; e magari, vuoi che no?, mangiando le ultime ciliegie tutti cantavano "La Santa Caterina..." Con le ciliegie alle orecchie Nadia riesco a vederla, come se ce l'avessi qui davanti. Era il maggio del suo primo anno di internato».

«Chissà qual è la legge dei ricordi. Perché questa cosa – che non è più significativa di altre, anzi il contrario, che non ha nulla di particolare – si salva, dalla quasi generale ecatombe? Ecco: nemmeno un mese dopo, credo, Nadia me l'ero portata a Roma, per un paio di giorni: la nostra relazione (come vuoi chiamarla?) era agli inizi. A Roma, dove avevo da sbrigare dei pasticci accademici e tenere una specie di seminario: quasi improvvisato ad hoc, per dare una parvenza di giustificazione alla presenza della brillante studentessa mia allieva, che interveniva come autrice d'una comunicazione scientifica. Non più di una discutibile parvenza, immagino, da cui pochi si facevano abbindolare: ma a me non importava, il mio matrimonio stava definitivamente naufragando; e neppure importava a Nadia – o così sembrava».

«Bene, a Roma una sera l'avevo condotta a cena a l'*Eau vive*. Sei mai stato a l'*Eau vive*? Era un singolare ristorante, forse un po' snob, gestito da un ignoto ordine monastico con matrice francese: e francese risultava la lingua ufficiale là dentro e anche, in genere, la cucina. Ma poi le suorine venivano da ogni parte di quello che oggi viene chiamato terzo mondo: ragazze asiatiche, forse anche africane, che servivano a tavola nei loro variopinti costumi etnici, spesso sbracciati e scollati; mentre pietanze di quei loro lontani paesi entravano periodicamente nel menu. Menu che a me non sembrava eccelso, a parte la carta dei vini; però il posto era simpatico: su due piani d'un antico palazzo, dalle volte passabilmente affrescate, in una viuzza del centro storico».

«Perché te ne parlo? Perché quella sera, a fine cena, mentre bevevamo un distillato di *framboise* – ti ripeto, la mia storia con Nadia stava cominciando – a un certo punto si era fatto silenzio e un carillon aveva iniziato a suonare l’Ave Maria di Lourdes. I clienti si erano levati in piedi, presso i tavoli – alcuni, come noi, senza ben capire –, ed erano ricomparse tutte le suore, l’intero staff, nei costumi esotici; si erano collocate lungo una parete e avevano preso a cantare l’Ave Maria, in francese. Dei clienti si erano uniti al coro, incerti, a poco a poco: anche Nadia, mi accorsi. Era intonata e aveva una voce piuttosto bella, da contralto, abituata pareva al canto: adesso non ne faceva economia. Mi stupí, non solo che la spiegasse in quel modo, con sicurezza: che conoscesse tutte le parole della preghiera. Ma ecco, la rivedo: in piedi, di profilo, nella sala dalle luci soffuse dell’*Eau vive*, proprio mentre canta, insieme alle suorine brune e crème e ai pochi altri volenterosi. Dentro la piccola incomprensibile magia che quel luogo e quel momento assumono adesso nella mia memoria. E non posso non dirti che non sarebbe mai dovuta finire. O almeno non sarebbe dovuta finire così».

«Nadia temo d’averla perduta per colpa mia; me ne sono quasi convinto. Quando ce l’avevo – perché l’ho avuta, in qualche modo l’ho avuta – non avevo idea di che cosa, chissà come, mi era toccato. L’ho sprecata, irrimediabilmente; ho gettato via quell’occasione: unica della mia vita, adesso mi dico. Ed è stato per il tappeto. L’ho data via in cambio di quel tappeto turcomanno; sul quale non sono mai riuscito a mettere le mani. Era evidente che lei non approvava il mio interesse smodato: e vorace, irrispettoso di tutto; fanatico; evidente che ne prendeva le distanze, che non me lo perdonava. Che mi disistimava, proprio a cominciare da quello. Sí, aveva accettato di entrare nel gioco: mai convinta però, insistendo anzi, divertita, che non sarei mai riuscito, che avrei fatto cilecca. Mi aveva portato le polaroid del tappeto, scattate di nascosto, quasi per sfida; e quando le proponevo di dividere a metà il guadagno – volevo dunque fosse quello il livello dei nostri rapporti – non diceva di no: ma senza minimamente crederci; ostentando un cinismo d’acatto che non era il suo: in parte ancora adolescente e in parte obbligato, dell’epoca. Ben diverso dal cinismo incallito che per me era diventato natura».

«Sai che cosa, piú di tutto, mi induce a ricordare Nadia? *Le nozze di figaro*. L’amore per Mozart ha accompagnato a lungo, fin dalla giovinezza, la mia non facile esistenza (se pure ce n’è di facili). E quando faticosamente, insperatamente, ho cominciato a venir fuori dal lutto in cui mi aveva gettato la scomparsa di Vittoria, il primo sintomo positivo dopo anni e anni è stato quello: riuscire ad ascoltare un CD delle *Nozze di Figaro*. Sentire nelle note uguali solo a se stesse che riprendevano a sprigionarsi dall’apparecchio – e di cui mi ero piú che dimenticato, che avevo cancellato, avrei detto per sempre –

sí, sentire in esse dopo tanto – dopo tantissimo, scaduto chissà come il tempo interminabile del disastro – che qualcosa poteva non essere finito: era là, era ancora là la vita. Forse, malgrado tutto, a portata di mano. E continuavo ad ascoltare Mozart, un disco dopo l'altro, o mille volte lo stesso disco, perché si ripettesse il miracolo. Mozart lo sai ha scritto un mare di musica. E con Mozart magari ossessionavo tutti: cioè ossessionavo voi, in Istituto, persino il bidello, con chi altri me la facevo? Mi rendevo ridicolo, non m'importava. Lo so, mi chiamavate Amadé».

«Ma Nadia era davvero commossa, lo giuro, e alla fine aveva gli occhi lucidi, quando io e lei abbiamo ascoltato *Le nozze*; non le conosceva, figurati. Dopo abbiamo fatto l'amore, era una delle nostre prime volte. Possibile che non mi sia accorto, allora, di ciò che mi capitava: che si trattava del momento piú bello della mia vita? Come non ce ne potevano essere altri. Come non ce ne sarebbero stati altri. Possibile che io non l'abbia voluto conservare, difendere per sempre? La chiamavo con tutte le variazioni russe del suo nome, appena ritrovate nei racconti di Čechov: Nadezda (che credo significhi speranza), Nàdenka, Nadka... Quanti anni avrebbe Nadia oggi? Quanti, Dio mio. Lei mi chiamava professore, anche nell'intimità. Era il segno che non avremmo potuto continuare? Adesso talvolta me lo domando. Forse sarebbe solo bastato un po' di rispetto, da parte mia, verso di lei e verso noi due insieme, capire che era amore...»

«Invece c'è stata la storia del *djollar* turcomanno. Nei confronti degli antichi tappeti orientali, in particolare caucasici, io dovrei essere solo grato, ammetto. Ho cominciato a rivivere, dopo Vittoria, anche per merito loro: la vita, di cui sentivo di nuovo la presenza, prima confusa e poi nitida, vicina, era nei loro colori, nei loro disegni. E forse è stata la vita, la vita ritrovata, come non speravo, come non ritenevo possibile, è stata la spinta irresistibile della vita a far sí – per affermarsi ulteriormente, perché non si accontenta mai – che io volessi a tutti costi quel *djollar* con i suoi bei *Memling göl*. Ma è cosí che mi ha tradito, la vita. O sono io che cosí l'ho tradita, non so. Perché è stato quel *djollar*, quel pannello nuziale neppure caucasico, turcomanno, a farmi perdere Nadia. La passione – magari molto di testa – per quel piccolo tappeto vecchio di centocinquanta anni; insieme a non poche simili miserie. A non pochi ulteriori segni della mia abiezione, della mia stoltezza. Che altro, se no? Se no, perché Nadia mi ha rifiutato, accettando invece Franz. Accettandolo fino a sposarlo, a un certo punto, Dio mio. Franz si sapeva muovere, aveva un proporzionato, tempestivo senso delle cose di cui io sono privo: non le gettava via, non perdeva le occasioni; era sempre stato piú furbo di me...»

«Con Franz ci rassomigliavamo e non ci rassomigliavamo. Da bambini,

fisicamente, come due gocce d'acqua: veri gemelli, omozigoti. Poi la vita lentamente segnava ciascuno a suo modo, anche nell'aspetto; e ciascuno, io e lui, a suo modo rispondeva alla vita. Franz, l'ho detto, era piú svelto di me: piú concreto, meno disposto a perdersi per strada. Dotato d'una inclinazione pratica per le cose, fino all'abilità manuale che io non possedevo; e nemmeno mi interessava possedere. Nessuno certo lo avrebbe chiamato Amadé. Né lui avrebbe fatto follie dietro a un tappetino. Anche se per me – l'ho capito assai tardi – quel tappetino contava in quanto apparteneva a Nadia. Ma Franz era refrattario ai simboli. Amava molto la vita fisica, invece: la caccia, la pesca; anche il coraggio, il rischio: a volte giungeva a essere temerario».

«Con un briciolo di incomprensibile follia: che mi sconcertava, che a me è sempre mancato. Ci credi se ti dico che a diciassette anni, una notte d'estate – ma quasi veniva l'alba, sui bastioni a mare di Alghero deserti, dove le luci dei lampioni avevano già preso a splendere diverse contro il cielo meno buio – lui aveva giocato alla roulette russa? Va – qual è l'espressione che si usa ora? – contestualizzato: riferito a quella stagione lontana, del dopoguerra, seconda metà degli anni Quaranta, e a come noi ragazzi potevamo essere allora, con il peso dei lasciti dei nostri padri. Franz per le armi aveva sempre avuto una passione vera e propria; e sí, eravamo ubriachi, avevamo visto il fondo di un'intera bottiglia di gin, insieme a una ragazza su cui lui voleva far colpo: per la quale aveva preso una gran cotta infelice – due giorni dopo ci sarebbe andato a letto, malgrado il totalizzatore continuasse a darlo in svantaggio (dopo altri due l'avrebbe piantata). E io non dico sia stata quella sfida a convincere la ragazza. Ma il giro di roulette russa – fosse per lei o per altro, fosse addirittura gratis – Franz comunque se l'era fatto tutto, inserendo pian piano – mentre sorridente la guardava – l'unico proiettile, ruotando col pollice il tamburo, e dopo offrendo il revolver alla ragazza, dalla parte del calcio, perché anche lei ruotasse il tamburo come le garbava. La piccola puttana (di diciotto anni) rideva, rideva – avevamo bevuto tutti e tre insieme, dal collo della bottiglia – e nemmeno gli diceva di smettere. Franz si era portato la canna alla tempia, come per scherzo, e aveva premuto il grilletto: clic, nel silenzio della notte – solo clic, meno male».

«A lungo avevo rimosso questo fatto: e solo di recente mi è venuto da collegarlo ad altri, di lui. Capisci quali. Ma per tanto tempo non ci avevo piú pensato, nemmeno un attimo: come non fosse mai avvenuto; o si fosse interamente consumato, cenere della cenere, dipendendo da un totale stato di irresponsabilità, mai piú riproducibile. Adesso invece mi viene il dubbio che esibizione e sfida fossero destinate anche a me; principalmente a me, forse. Perché questi erano i rapporti fra me e Franz: diversi da tutti gli altri possibili rapporti umani. Quando gli avevo fatto conoscere Nadia, dopo gli avevo

domandato, temo con una certa dose di vanità: come ti è sembrata? E lui mi aveva risposto: scusami, un po' stronza. E aveva sorriso: una piccola stronza presuntuosa. Poi s'intende tu fai bene ad andarci a letto. Però se vuoi dare retta a uno stupido – mai mi era parso tanto insopportabile quel banale modo di dire – tienila a bada».

«Se vuoi dare retta a uno stupido... non era il livello di Franz. Era invidioso di me? Gli dispiaceva che io avessi una ragazza così bella e intelligente? Voleva punirmi? Durante la lunghissima via crucis seguita alla scomparsa di Vittoria mi era stato molto vicino. Voleva persino prendere un mese di congedo per accompagnarmi in India, quando c'ero andato la prima volta; glielo avevo impedito io».

«Però ti stavo dicendo di assai prima. Studenti di liceo, appena si affacciavano la primavera e il bel tempo, tutti i giorni minimamente festivi che Dio mandava in terra – e a volte anche i giorni di lezione, lasciando il nostro banco vuoto – io e Franz prendevamo il treno, in mezz'ora eravamo a Porto Torres, e in breve a piedi raggiungevamo il molo, non distante dalla stazione ferroviaria: con l'unico bagaglio del costume da bagno arrotolato, impregnato di sale – e dei libri e dei quaderni, se del caso. Poi finalmente chiudevano le scuole: chiudevano le scuole e via, dall'indomani, io e lui, e altri malviventi s'intende, avanti e indietro col treno di Porto Torres, senza saltare un giorno. Tra luglio e agosto c'era la parentesi di Alghero e delle sue spiagge, la vacanza ufficiale in famiglia: non sgradita, ma una cosa diversa. Però appena tornavamo da Alghero eccoci di nuovo a «scendere» (dicevamo scendere) a Porto Torres: molo di levante, sempre libero, allora, da qualsiasi barca e barchetta. Sinché non finiva, ma proprio finiva, senza rimedio, l'estate e diventavano stabili nuvole e brutto tempo. Solo allora avremmo messo a lavare i costumi da bagno».

«La guerra ce l'eravamo lasciata da poco alle spalle. Se la libertà esisteva, autentica, sconfinata, era quella: sui sassi roventi e ventilati del molo, nei tuffi con alti spruzzi: preamboli di accanite sfide che nel branco ci scambiavamo; e che io, a un certo punto, cercavo di evitare, di eludere, essendo maturato il tempo in cui con Franz potevo soltanto perdere. Nuotava meglio di me: con maggiore resistenza, dovuta all'esercizio. E diventava più bruno di me; non si sa come, avendo noi identica carnagione (la carnagione di mamma): forse perché si esponeva al sole senza riguardi. E io in che cosa ero più bravo di Franz? Ero più intonato; mi ricordavo meglio le canzoni, con tutte le parole (*Stella d'argento | che brilli nel ciel...*) Sapevo la filosofia più di lui – benché anche a lui segnassero otto sulla pagella. Forse scrivevo meglio di lui (non è detto). Mi portavo libri in spiaggia (mai sul molo). Avevo letto tutto Shakespeare nei volumetti Sansoni testo a fronte. Cominciavo a frequentare i

concerti di musica classica: sí, in sua compagnia, ma veniva per accontentarmi, a volte ce lo trascinavo...»

«Avevamo gli stessi amici, fundamentalmente; però ciascuno con le sue predilezioni. Le mie erano intellettuali, orientate verso le stravaganze. Anche lui aveva un'adolescenziale riguardo per le stravaganze: ma di tipo differente. A un certo punto era divenuto intrinseco d'un hidalgo di mezza età (o cosí allora mi pareva), già piuttosto calvo, monco della mano sinistra perché gli era esplosa una bomba durante la pesca di frodo. Ce l'ho davanti agli occhi: vestiva la protesi d'un guanto di pelle nera, anche là sul molo, nudo il resto del corpicino abbrustolito. E si tirava sempre dietro, solo adulto nella nostra ciurma, un paio di seguaci ragazzini, di gregari (uno dei quali vistosamente imbecille, albino): tutti lo chiamavamo Pablo (non mi è mai risultato che fosse omosessuale). La sua leggenda era che attaccava gli squali corpo a corpo, col coltello: al largo del golfo dell'Asinara».

«Franz si era messo in testa di imparare a farlo: e si era trovato un'antica baionetta italiana, lo ricordo mentre la affilava, guardandola in tralice e saggiando il risultato con l'indice inumidito di saliva; per essa poi si era fabbricato una guaina di fortuna, una sorta di sospensorio che si legava al polpaccio nelle immersioni. Pablo gli diceva che in acqua la baionetta era scomoda; ma Franz muoveva appena la testa in segno di diniego: secondo il suo solito, irremovibile. Avevamo diciassette anni compiuti; e mi stupiva che uno come lui, capace di soverchiare tanti nostri coetanei me compreso in maturità – una maturità quasi sempre sprezzante –, rivelasse tratti d'ingenuità simile. Ma forse era soltanto la sua passione per gli esercizi fisici estremi, la sua vocazione a esporsi agli azzardi».

«Pablo aveva una vecchia barchetta a vela, un vero e proprio guscio di noce. E su di essa in genere portava due o tre di noi: che si agitavano per fungergli da equipaggio. Ma lui, nonostante la mutilazione, era capace di manovrare la barca da solo; anche di remare, grazie a un marchingegno della protesi: curvo sul petto cadente, già canuto – i capelli che gli restavano erano talmente neri da sembrare tinti: ma i peli sul corpo, un bosco fitto, gli si erano imbiancati. E aveva uno slippino di lana forse grigia, molto stinta e macchiata di ruggine; anche sotto era incredibilmente cotto dal sole. Franz prese a uscire con lui sulla barchetta, a caccia – o a pesca, non so come sia meglio dire – di squali; portavano a bordo dei cartocci, schifosi, di grosse esche di carne comprata al banco della bassa macelleria. Erano spedizioni vane: al ritorno dicevano, tutt'al piú, di averne avvistati a distanza, di squali, isolati o in branco, ma erano filati subito via».

«Un dopopranzo, presto, il sole di settembre alto nel cielo, erano di nuovo usciti in barca, Pablo e Franz, da soli, con le esche e il consueto armamentario.

Io ero convinto che di squali in quel mare non ce ne fossero; o se ce n'erano, non erano disposti ad accettare la provocazione. E da prima non avevo badato al passare del tempo. Ma a poco a poco – il cielo si annuvolava, si abbuiava, il mare sembrava diventare fermo, grigio – avevo cominciato a impensierirmi. In realtà non era fermo, quel mare: era un mare che noi chiamiamo morto, un inquietante mare di bonaccia. Il tempo continuava a passare, io mi levavo in piedi, raggiungevo la cima del molo per guardare meglio, ma la barchetta di Pablo non si vedeva, neppure lontanissima. Solo la lastra scura e minacciosa del mare, vuoto».

«Le giornate ormai si accorciavano: e giunse l'ora in cui ci saremmo dovuti avviare alla stazione, secondo i nostri programmi. Gli amici, imbarazzati, ma poco propensi a sacrificare gli appuntamenti serali, avevano raccolto i loro bagagli e se ne erano andati; salvo uno rimasto a farmi compagnia, con mio ulteriore disagio. Pensavo che appena avessi rivisto Franz, da vicino, senza dirgli nulla lo avrei picchiato, ci saremmo azzuffati, rotolando insieme avvinghiati sul lastrico del molo. Pensarci, con sempre maggiore accanimento e rabbia, mi dava una specie di conforto».

«Ed ecco invece, finalmente, nel crepuscolo afoso che aveva cominciato a scendere, la barca: con l'inutile vela calata, e con Franz e Pablo che remavano, paonazzi e sudati, estenuati dalla fatica, alle prese con un mare che adesso iniziava pigramente ad agitarsi, mosso dai primi lenti soffi dello scirocco. Sul fondo della barca – che era proprio una barchetta, tre assi di vecchio legno marcito – vidi quando attraccarono uno dei minuscoli squali del Golfo: lungo non più di qualche palmo, insanguinato; un pescecane nano, che dei pescecani dei libri di scienze e degli acquari aveva tutti i tratti, compresa la bocca dentata e, nella morte, ancora feroce: però in scala ridotta. *Quel che passa il convento*, disse Franz con un accenno forse mortificato di sorriso. Era un mio modo di dire; ma a parte ciò, quella frase l'avrei potuta pronunciare io, non lui, in un'occasione simile: e anche la smorfia con cui la aveva accompagnata era più mia che sua. Naturalmente non lo picchiai. Non gli rivolsi nemmeno un rimprovero, una rimostranza. Lui una volta sul molo aveva preso lo squalo per la coda, gli aveva fatto fare due ampi giri sopra la sua testa e lo aveva scagliato in acqua, lontano, senza neppure guardarlo affondare. Non uscì più in barca per quel genere di caccia – o pesca che fosse. E anche i suoi rapporti con Pablo si raffreddarono, gradualmente».

«Forse prima ho sbagliato a dire che Franz era refrattario ai simboli. Solo che ognuno ha i suoi, e spesso gli altri non sono capaci di riconoscerli. Segno ulteriore di come, con Franz, eravamo diversi. La gente continuava a non distinguerci, l'intesa fra noi pareva da fuori quasi assoluta; ma eravamo diversi: irrimediabilmente diversi, e lo sapevamo. Ciascuno di noi sentiva altro

l'altro. Se mi spingo indietro con la memoria c'è un episodio che mi rivela quanto una tale presa d'atto fosse stata precoce. Avevamo pochissimi anni quando, non so come, mi era venuto il pensiero della morte di Franz: non ricordo se mi spaventasse, se mi rattristasse; e che io non me ne ricordi – proprio non me ne ricordi – temo possa avere un significato. Certo è che a quel pensiero si era subito associata la lusinga dei giocattoli di Franz che sarebbero divenuti miei, di tutte le cose sue di cui io sarei entrato in possesso, per legge di natura. Ma forse era una lusinga ancora più ampia: riguardava il fatto che con Franz non avrei dovuto dividere più nulla, che avrei occupato ogni suo spazio di vita».

«Può sembrare triste. È triste: ma anche fatale. Conseguenza necessaria del bene – ammesso lo si voglia considerare un bene – della esistenza d'ognuno. Il prossimo, anche se è un fratello, un gemello nato dallo stesso uovo, lo possiamo amare come noi stessi o più di noi stessi (ma io e Franz non ci siamo amati in questo modo; restando, temo, nell'*id quod plerumque accidit*: nell'ambito di ciò che accade a tutti, quasi sempre). Sì, il prossimo lo si può anche amare, quanto si vuole; ma rimane altro da noi: e chiuso dentro la sua ontologica alterità: intangibile, imprevedibile, anche invisibile nella dimensione che conta di più, che è più sua. Perché, ci piaccia o no, anche lui è se stesso: soltanto se stesso, con il bene (il bene?) della sua personale, separata esistenza».

«Tutto ciò valeva, s'intende, anche per me e Franz. Ma per noi con una non piccola variante: che non ci rendeva reciprocamente meno altri ma che distingueva il nostro rapporto da quelli che ciascuno di noi poteva avere con il resto del mondo. Eravamo diversi, inevitabilmente diversi, terribilmente diversi tra noi, io e lui: fino a poter essere rivali e nemici; ma da una parte, senza che l'avessimo mai scelto, c'eravamo noi due, accaniti magari a combatterci; da ogni altra parte, fuori dal nostro cerchio esclusivo e dai suoi indelebili confini, c'era il resto del mondo. Nel quale ciascuno di noi due, volendo, poteva scegliere: e amare, riuscendoci, chi sceglieva – come mai avevamo saputo fra noi. Ma il cerchio, l'antico e detestato (col tempo) cerchio del nostro uovo, rimaneva tale e quale: rimanevano separati da tutto il suo dentro e il suo fuori, che ci avevano segnato la vita definitivamente».

Solo più tardi – dopo che fu passato molto tempo, quasi alla fine di questa storia – riuscii a chiedere a Beau: «Secondo te perché l'hanno fatto?» Franz e Nadia, intendevo. E gli spiegai. «Ne sono convinto, li ho conosciuti troppo bene: nessuno dei due ha subito la decisione dell'altro. Si sono gettati insieme, dal viadotto, magari tenendosi come dicono per mano: ma l'ha voluto Franz, per suo conto, e per suo conto l'ha voluto Nadia. Le due volontà si sono

incontrate, non altro. E allora perché? Se ciascuno di loro lo ha deciso da sé, per i suoi motivi, magari riconoscendoli comuni, rispondere è più difficile». Fuori pioveva: era venuto a prendermi con la Jaguar per una passeggiata, e nel frattempo – tra la telefonata con cui mi aveva proposto di uscire e il suo umido ingresso nello studio – la giornata incerta si era risolta in quel modo.

«Com'era diventata Nadia? – gli chiesi. – E Franz come era diventato?» Rimanevamo in piedi dietro ai vetri, nel mio studio, dubbiosi sul da farsi. Pioveva sempre di più. «In che senso? – aveva domandato. – Io li vedevo poco. Pareva stessero bene. Nadia era sempre bella, anche se non era più la ragazza d'un tempo, si capisce, la nostra interna di vent'anni. Era finita a Malattie infettive: professore di seconda fascia, associata. Una carriera senza problemi. Non era diventata madame Curie come qualcuno, a cominciare da lei stessa, forse si aspettava, un secolo fa: ma chi lo diventa? Sembrava a posto, tranquilla. Non che mi capitasse di discorrerci più di tanto. Qualche saluto, qualche battuta. Qualche telefonata per faccende della bottega accademica. Poche perché io ho sempre cercato di tenermene al largo; e pure lei non era una professionista. Suo fratello, Franz, poi a me pareva sempre lo stesso: a vederlo, non credo d'averci scambiato una parola in tutti quegli anni». Quindi soggiunse: «Perché, lei mi ha domandato. Perché. Ma se si capisce fin troppo, dia retta: quasi sempre si capisce fin troppo perché uno si fa fuori. È quando non si fa fuori che non si capisce. Chi lo dice che è contro natura?»

Dopo aveva ripreso: «Ammetto che il loro è un caso speciale. Erano sani. Avevano soldi, quanti gliene servivano, anzi molti di più. Facevano, ciascuno, un lavoro che gli piaceva, con successo. Andavano d'accordo. Tutto questo secondo le apparenze; perché poi i fatti loro li sapevano loro. Se li sapevano: io per esempio i miei li so poco; e nemmeno mi interessano. Comunque quei due, l'uno e l'altra, non erano gente da raccontare di sé in giro, no? E allora è inutile che ci lambicchiamo il cervello. Il perché non è alla nostra portata. Come la maggior parte dei perché. Io me ne frego sempre di più dei perché, invecchiando. A parte che me ne sono sempre fregato. Dia retta, fa bene alla salute. Anche se, lo capisco, per lei suo fratello era suo fratello e Nadia era Nadia». Rise: «L'unico modo di sperare in una risposta è provare ad andare a chiederla a loro. Chissà. Lei ci aveva pensato, lo aveva capito: ma adesso ha dei dubbi, ha ingranato la marcia indietro». Si voltò a guardarmi: «O non l'ha ingranata?»

«Senti, Beau, – gli dissi, – forse è meglio che usciamo». «Con la pioggia?», stavamo ancora alla finestra. «Con la pioggia, se dura. Andiamo un po' in giro in macchina», proposi. Nonostante ciò ero rimasto lì dietro ai vetri, a guardare l'acquazzone che batteva sui tigli, man mano rallentando, e a continuare il discorso: «A me sembra terribile, che ti posso dire?, terribile e

incomprensibile che l'abbiano fatto così, insieme. Si fosse ucciso uno solo di loro sarebbe stato diverso. Sono cose che succedono, no? Purtroppo. E nella mia famiglia erano già successe. Per quanto le condizioni di mamma fossero ben altre: da sempre; alla fine quelle d'una donna depressa, malata. La realtà è che se mi tormento per capire ciò che è accaduto allora a Franz e Nadia è perché proprio non riesco a sopportarlo...» Stentavo a proseguire; e abbassai la voce, quasi parlassi al vetro rigato di gocce che mi stava davanti alla faccia, al crepitio divenuto più lieve della pioggia: «No, non riesco a sopportarlo. È stato come se Franz mi avesse di nuovo portato via Nadia, e Nadia di nuovo si fosse data a Franz, lasciandomi privo della più lontana speranza di riaverla. Come non era mai successo: in questo modo definitivo, irrimediabile, senza scampo...» Beau non diceva nulla; anch'io tacevo, dopo mi voltai verso di lui: «Ma adesso ti prego, usciamo».

«Dove vuole andare?», domandò, quando fummo in macchina. Non lo sapevo, pioveva ancora, un poco: «A San Pietro, – risposi, – arriviamo al piazzale. Così magari entro in chiesa –. E sentii il bisogno di aggiungere, per decenza: – Se ti va. Scusami, sai». C'era parecchio traffico, come sempre col maltempo. Restammo in silenzio quasi sino alla fine del viaggio. Eravamo già nel viale delle Croci, in vista del lungo muro dell'orto del convento, con i suoi olivi ingrigniti dalla pioggia, quando dissi, senza rivolgermi in particolare a lui: «L'idea delle sedie, per scavalcare il parapetto, deve essere stata di Franz. Così pratica e di semplice esecuzione, benché singolare: risponde a come lui era fatto. Non a come era fatta Nadia, non mi sembra. Naturalmente poi ripensare a quelle sedie, di plastica bianca, trovate contro il guardrail l'una accanto all'altra, fa venire i brividi: non solo a me, credo. Ne ho anche visto la fotografia, brutta, sottoesposta, sul giornale».

Ero entrato in tutte le biblioteche della California, più volte, a disseppellire ogni notizia che fosse stata data, nella nostra città, in Sardegna e nel mondo, dovunque, di quell'evento – riempiendo moduli e moduli per ricerche a distanza: *on demand*, su richiesta; non glielo dissi. Intanto con la Jaguar ci eravamo fermati davanti alla scalinata della chiesa: «Per pubblicarne la foto sul giornale c'è voluta, – avevo continuato, – tutta la turpe gaglioffaggine, l'infamia spudorata di quel cronista. Chi era, lo sai? E che credeva di fare mettendo davanti agli occhi della gente un'immagine simile? Così privata; e proprio perché privata, macabra, sinistra... Anche oscena, come nessuna». Poi ripresi: «S'intende che volendosi buttare di sotto l'idea delle sedie di plastica era l'uovo di Colombo. Leggere, maneggevoli, facili da ficcarsi nel portabagagli dell'auto...»

Non ero entrato in chiesa. Mi ero invece voltato verso di lui, che teneva ancora le mani sul volante, a dirgli: «Beau, il pensiero che mi pesa di più è

quello della DS di Franz. Non mi lascia pace. Perché la DS non c'era, là, se è con la DS che sono arrivati sul viadotto? Dov'è finita? Lo so, della scomparsa esistono non poche possibili spiegazioni. Te, ti convincono? A fondo? Me, no: nessuna; più ci ragiono, meno ne capisco». Mi aveva investito, sentivo, una enorme stanchezza: come se proseguire sul terreno mai praticato di quel colloquio, di quelle confidenze, rappresentasse uno sforzo troppo grave. Quasi ansimavo: impiegai un po' di tempo a tirare il fiato, guardando davanti a me, verso il cancello dell'ospizio, le poche gocce di pioggia discontinue e sghembe che continuavano a scendere, i tergicristallo in azione, lenti.

«Non sai quante volte, – avevo ripreso: – Quante volte, Beau, mi viene da rimuginarci sopra. Come se di tutto ciò che è successo alla fine conti davvero una sola cosa: là sul viadotto, contro il parapetto, non c'erano che quelle due sedie di plastica bianca; due sedie comprate da poco in un supermarket. Nulla che potesse indicare come c'erano arrivate: chi ce le aveva portate. E come fossero arrivati fin là loro due, Franz e Nadia: dato che al mattino li avevano trovati cadaveri sul fondo della valle di Giòscari, tra un pilone e l'altro, e risultava evidente che erano precipitati dall'alto. Non c'è nulla che non sia male, di quel fatto. Ma il male, come dire?, più buio, in qualche suo modo più orribile... Non fraintendermi: la parte di male che rappresenta l'intero, lo fa riconoscere, lo mostra intollerabile, per me è che là non ci fosse la DS; ti sembrerò pazzo. Ecco: mi spaventa. Mi spaventa come... Dentro la mia vita, non riesco a trovare un paragone: forse solo il mistero dell'archivio di papà, nell'armadio blindato. Tutte quelle tremende fotografie, quelle spaventose descrizioni di bambini violati, in bell'ordine...»

Mi ero voltato verso il mio compagno che taceva, al posto di guida – intento anche lui a guardare le spazzole tergicristallo che sembravano fermarsi e invece subito riprendevano con uno scatto ritmico, un lieve strusciare della gomma sul vetro ormai poco bagnato; mi ero voltato verso di lui, gli avevo posato la mano sul braccio, pregandolo – supplicandolo anzi: «Beau, portami di nuovo là, sul viadotto». E come tardava a rispondere: «Un'ultima volta, poi basta». «È sicuro di volerci andare?», aveva domandato. «Sì. Poi basta».

L'ho già detto. Dal piazzale di San Pietro c'era un breve tratto di strada per uscire dalla città e immettersi su quella che in origine veniva chiamata la variante del Màscari: la tangenziale a quattro corsie. Dopo bastava percorrere un tratto non molto più lungo di tangenziale e, dietro una curva ampia, appariva il viadotto. Ma noi, con la Jaguar, avevamo proseguito oltre, superato entrambe le strette gallerie mal illuminate, per invertire il senso di marcia e arrivare sulla mano giusta. Come la volta precedente. E come la volta precedente Beau aveva rallentato prima della piazzola di sosta, entrandoci: ed

era rimasto zitto, alla guida, in una specie di attesa. Poi aveva domandato: «Che vuole fare?»

Ero sceso dall'auto, veniva giù qualche rara goccia che, la testa coperta dal berretto, poco avvertivo – a parte una, a un certo punto, su una lente degli occhiali. Mi ero accostato al parapetto, fatto dalle barre del guardrail: la valle di Giòscari stava sotto, sfumata da una lieve caligine umida, con le sue stradine serpeggianti e il verde intriso di pioggia. Beau era anche lui sceso e mi si era posto accanto. Tacevamo e io pensavo, sporgendomi quanto era possibile: «Qui, proprio qui, per questa cruna d'ago, sono passate le loro vite, tutto ciò che sono state...» Dopo mi ero tolto gli occhiali e avevo asciugato dalla lente la minuscola goccia, col fazzoletto. Rimessi gli occhiali, mi ero affacciato di nuovo sulla valle; non poco tempo: come fosse davvero l'ultima volta; noncurante della pioggia divenuta un poco più fitta. Intanto continuavamo a tacere, entrambi. E solo quando mi aveva investito, più con la forza d'un fatto attuale, vivo, che di un ricordo o d'una immagine, quando proprio mi aveva preso alla gola, glielo avevo detto, quasi mio malgrado: «Beau, non lo sopporto. Che buttandosi giù si tenessero per mano non lo sopporto».

Era passato ancora del tempo e, affacciati sulla valle di Giòscari, sotto quella pioggia rada, mentre finiva la giornata, lo avevo sentito parlare, senza che ci guardassimo, quasi sottovoce: «Professore, non c'è due senza tre». E solo quando me lo aveva ripetuto – nel silenzio, col tono sommesso d'una strana preghiera: «Non c'è due senza tre, non le pare?» – gli avevo risposto, sorridendo: «Mi hai portato sul pinnacolo del Tempio, come nella tentazione più memorabile. Peccato, Beau, che non hai la macchina da presa». Aveva sorriso pure lui: «Ce l'ho, ce l'ho. Adesso basta un telefonino. Vogliamo fare la prova?» Mi venne da schernirlo, se lo meritava: «Ti accontenteresti del telefonino?» «Per me è il massimo. Non esistono immagini più vere. Peccato che lei non potrà vederle». Io avevo cambiato registro: «Beau, se non c'è due senza tre, sono già tre. Di più: mamma, Franz, Nadia; e Vittoria? Mettici pure papà. Basta? Per dire solo dei principali. Tutti, tutti. Non mi è rimasto nessuno. A parte te; figurati: a parte te». «E a parte la signora Dolores», aggiunse. «Te che sarebbe meglio che non ci fossi», continuavo. Aveva abbassato la testa: «Lo penso anch'io».

Ma dopo era tornato alla carica: «Professore, non c'è altro modo per guarire dalla vita». Mi ero voltato verso di lui, lo avevo guardato: «Chi ti ha detto che voglio guarire dalla vita?» Mi aveva risposto, ancora una volta, con voce smorzata: «Lei». Ero rimasto un attimo in silenzio: «Non è vero. Non è vero che voglio guarire da niente. Da niente di inguaribile». «Sta bene così?»

domandava. «No, non sto bene cosí», ammettevo; sempre combattivo, però. «E allora?» «Allora un corno». Credevo d'aver chiuso, mi muovevo già verso l'automobile: «Era un proposito ragionevole, saggio», insisteva, fermo al parapetto, come non si fosse accorto che mi avviavo. Rimasi dov'ero, aspettandolo: «Non m'importa di essere ragionevole, ne ho le tasche piene della *sagesse*. Ci ho provato tutta la vita. Ora basta, Beau, lasciatemi in pace».

E fui io a proseguire il discorso, là tra il viadotto e l'area di sosta, mentre riprendeva la pioggia: «La tentazione a buttarsi giù dal pinnacolo del Tempio si vestiva d'una particolare lusinga. Sai qual era?» Naturalmente non lo sapeva. Citai, scandendo: «Gli angeli ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede». E continuai: «Bene, angeli non ce n'è piú. Sono tutti volati via. Qui giù da noi non se ne trova neppure a piangere in greco. Mi sembra evidente, no? Guardiamoci un po' attorno, mica si tratta solo di me o di te». «E allora?», disse. «Allora è cosí», salivo già in macchina. Saliva anche lui, dalla sua parte: «Allora, – cortese e perentorio, accendendo il motore, – ho ragione io». «No, hai torto. Siamo nella merda, siamo tutti peggio che orfani, ma l'unica cosa sicura è che tu hai torto».

Era già buio quando arrivammo sotto casa mia. La pioggia batteva ritmicamente sul tetto della Jaguar, scrosciava attorno. Durante il viaggio non ci eravamo scambiati una parola. Ma lí, dentro l'automobile in sosta, ero prigioniero di quell'acquazzone che non accennava a diminuire la sua foga: espormi a esso senza ombrello, anche il breve tempo necessario a raggiungere il portone di casa e ad aprirlo con la chiave, mi avrebbe inzuppato fino alle ossa. «Aspetti, smetterà», mi aveva esortato Beau, con la pazienza di sempre; una pazienza che – adesso consideravo – pareva trovare origine dall'indifferenza piú radicale verso tutto, celata sotto molti strati di buone e ironiche maniere. Poi avevo sentito che mi domandava: «Intanto che ha da fare a casa?» In realtà, nulla; che non fosse percorrere l'iter insignificante dei miei adempimenti di quell'ora, delle mie abitudini. «Ho da fare, ho da fare, – gli avevo invece dato sulla voce: – Che ne puoi sapere tu?» Cambiarmi, guardare il telegiornale, riscaldarmi la cena, mangiarla in cucina...

«Ha freddo, professore? – poi domandò. – Mettiamo un po' di riscaldamento?» Lasciai che lo mettesse. Stavamo al buio, in sosta, ad attendere, col motore acceso e il ronzo perdurante del condizionatore. La pioggia continuava a infuriare, incessantemente, sulla capote, un paio di decimetri sopra di noi; e sui tigli, sull'asfalto in penombra di viale Caprera, su ogni altra cosa. «Vuole la radio?» No, la radio non l'avrei sopportata. E del resto anche senza radio ormai tutto era insopportabile. Mi prendeva, a conclusione di quella giornata, uno scoramento crescente, presto senza limiti:

«Che sarà un po' di pioggia», dissi, aprendo appena lo sportello, e avvertendo il fiato freddo e bagnato dell'aria; ma senza uscire. «È matto?», aveva chiesto Beau. E io avevo richiuso; capivo che non c'era più niente su cui sbattere la testa. Ne prendevo atto, con quel po' di vita che mi restava: nessun luogo dove fuggire.

Passò del tempo. Ogni esasperazione mi aveva lentamente abbandonato; ed era peggio. Come quando sulla terra prosciugata dal diluvio appare la vastità del disastro. «Beau, – mi venne da dirgli, – ecco, Dio è questo. Questo buio, nel quale solo qualcosa di inutile si intravede; questo silenzio, con i suoi insignificanti, insopportabili soliti rumori. Quando la nostra sconfitta diventa totale ed evidente; quando piove male da tutte le parti e noi non abbiamo riparo. Questa, sí questa, è la sua faccia più vera che noi possiamo guardare. E questo il momento in cui ci è più vicino. Con la voce inaudita del suo amore per noi». Beau, s'intende, non diceva niente; né io mi aspettavo da lui una risposta.

Per chi parlavo? Parlavo perché mi sembrava di comprendere: toccando, come in un risveglio più che in un ritorno, un ignoto lembo di terra che era sempre stato mio. Reduce dalla mia vita, com'era stata e com'era: con mamma, papà, Franz, allora; e poi con Renata e Vittoria; e poi con Nadia; e sí – malgrado gli oceani che avevo voluto ci separassero – con Nadia e Franz; infine, adesso, con Beau, Dolores... La sentivo la sola vita possibile sulla terra, per tutti: era questa, non altra, «la vita». E proprio da essa, dal grumo invincibile di sofferenze, delusioni e dubbi che era, dal suo essere terribilmente dannata, per un attimo mi veniva la sensazione che una soluzione ci fosse, comunque si dovesse chiamare – felicità, addirittura, ignota duratura felicità, pace senza limiti. Ci fosse: lí, a portata di mano.

«Sí, Beau, – insistevo. – Dio è questo. Peccato che fra mezzo minuto lo avrò dimenticato –. E ripetevo: – Dentro la insensata, infame rissa delle nostre vite, Dio è proprio questo: questo suo buio pesto e questo suo silenzio senza risposte. Gli unici capaci di dirci che c'è, è qui, anche dentro questo abitacolo, fra me e te, e ci vuole, a tutti vuole, morti e vivi, un bene infinito».

Gli raccontai: «Ieri sera a cena ho mangiato un carciofo crudo. Ti ho detto cosa significa per me: quale avvenimento sia la volta che me lo concedo, alla memoria di papà, a gloria d'ogni suo insegnamento; fra l'altro, rimane uno dei rari cibi di cui avverto il sapore, pieno, come un tempo. Pagandone il prezzo: perché un prezzo c'è, inevitabilmente, per tutto, e anche mangiare un carciofo crudo si sa ha il suo prezzo. Sí, l'olio vergine su un angolo del piatto tenuto in dislivello; la focaccia fresca appena ravvivata dal calore del forno; foglia dopo foglia, un piccolo morso degli incisivi. Come papà; come mi ha insegnato papà. Un piccolo morso alla parte tenera della foglia, unta, di tanto in tanto un

boccone di pane pure sapido d'olio: in attesa di arrivare al cuore. Il cuore, il torso carnoso cui si innestano le foglie e pare generarle, è il traguardo, il trionfo del carciofo: mi sembra d'avertelo già detto».

Avevo taciuto, per riprendere fiato: «Ricordi? Te ne ho già detto, a proposito di papà. Ma ieri sera, prima di giungere al cuore del carciofo, ho notato i sintomi presto univoci del guasto sulle foglie interne, gialline e pallide, morbide pareva fino alla spina. Macchie nerastre, forature, erosioni, sapore d'amaro: tracce che lascia solo il baco. E il baco era lí, scoprii tagliando d'un tratto con il coltello. Proprio nel cuore: un vermicciattolo minuscolo, tra il grigio e il rosa, che si torceva, rivelato. Beau, adesso tutto mi sembra chiaro: non voglio bestemmiare ma Dio è quel verme -. Faticavo a spiegarmi: - Sí, quel verme rappresenta il suo paradosso; anzi il segno, proprio il segno che lui ci dà, dalla sua imperscrutabile contumacia; dicendoci, anche col dimenarsi inverecondo della larva d'un insetto, che quando ogni cosa si corrompe, si distoglie dal suo fine, si dannava, lui che è tutto non ci manca: che l'amaro di ogni perdita è il suo sapore».

La pioggia non accennava a trattenere l'impeto: la si sentiva battere da tutte le parti, con fragore. E se per un attimo pareva diminuire, era solo un inganno, la rincorsa per scariche piú pesanti e accanite. «Che cosa vuole venire giú?», avevo chiesto, chinando la testa a guardare di là dai vetri, dal mio e poi dal suo finestrino. Provavo a ragionare: «Mi sembra una stupidaggine rimanere qui prigionieri. Senza contare che tua moglie ti sta aspettando. Che mi può succedere se esco, come la va la va? Una volta a casa, mi spoglio subito, mi asciugo e mi metto addosso roba calda e pulita. Bisogna solo prendere il coraggio a due mani».

Ma non lo prendevo. Magari non avevo voglia di ritrovarmi solo: in quelle stanze silenziose dove, dal mio ritorno, non ero riuscito ad ambientarmi del tutto; che la sera, rientrando, sentivo con inquietudine mutate irrimediabilmente e come non mie, estranee. «Lo vedi? - gli dissi. - Ecco, tutto è ridiventato banale. Sí, è finito. Se n'è andato. Non c'è piú. Ed era la vera cruna dell'ago (m'intendo io, inutile che ti spieghi) per cui passare, con quanto non si vuole perdere. Non c'è piú, qui. Lo sapevo. E sembra non ci sia mai stato». «Chi?», lo udii domandare: pareva proprio non avesse capito. «Lui, - risposi. - Lui. Come vuoi chiamarlo? Dio».

Quindi gli dissi: «Ma tu scusami. Ti ho esposto alle mie farneticazioni, non sai quanto me ne vergogno. Le fantasie a bischero sciolto non sono mai state nel mio repertorio: saranno da mettere in conto alla vecchiaia, con tutte le sue indecenze. Possibile? Chissà. Peggio per te che non mi hai lasciato andare via, che mi hai tenuto recluso qui dentro. Fino a quando? Pioggia o non pioggia,

mica possiamo dormire in macchina, stanotte». E conclusi: «Forse è meglio che tu cerchi un notiziario alla radio mentre aspettiamo. Almeno sto zitto».

Il campanello

Tempo prima avevo raccontato a Beau anche della seconda e ultima volta che ero stato nella villa di Nadia (e di Miriam). Me ne aveva domandato lui, ripetutamente; forse perché si era accorto che non ne volevo parlare.

«Sapevi che la scalinata dell'ingresso principale, in viale San Francesco, era crollata?», finalmente avevo capitolato: a disagio; ma insieme compiacendomi quasi mio malgrado dell'argomento, piú di ogni altro. E avevo cominciato il discorso da lontano perché ero incerto su come proseguirlo: «Dei sette, otto gradini originari, un paio in mezzo avevano ceduto, sprofondando; e gli altri a vederli non si capiva come tenessero, quel poco: sopra c'era perfino cresciuto il muschio; e dalle crepe sbucavano ciuffi di *herbes folles*. Ecco perché l'unico ingresso agibile rimaneva quello di servizio. E sí, mi vergogno a confessarlo: il pretesto era di nuovo Vittoria, mia figlia. Nostra figlia: doveva venire pure Renata; ma per suo conto, ci stavamo separando. Senza di lei Miriam, la vecchia scema, mica avrebbe accettato di ripetere l'esperimento già fallito con me e il califfo, Seyed. Non avessi coinvolto Renata, la balorda non mi avrebbe mai ricevuto. Avevo usato come intermediario Salvatore, il bidello. Che, non hai torto, era un po' ruffiano: per affezione o vocazione servile, fedeltà canina a pretesi suoi compiti di istituto, va a sapere».

Con Beau stavamo dentro la Jaguar, ferma su quella che chiamano (o chiamavano, non so) la Rotonda di Platamona. Davanti al mare, i finestrini aperti: e sotto un cielo tutto azzurro, in una giornata splendida, quasi primaverile. «Lo riconosco, era una carognata della peggiore specie. In particolare ai danni di Renata, poverina: che nonostante i non pochi anni trascorsi avrebbe pagato qualsiasi prezzo in cambio d'una minima speranza, o anche solo d'una notizia vaga, a proposito di Vittoria. Nella fase piú intensa e sfortunata delle nostre ricerche eravamo già andati da una sensitiva; e ora forse Renata accoglieva la mia proposta con qualche sorpresa e con scarsa fiducia; però *spes contra spem*, è facile capirlo. E a me, che vuoi, quel

maledetto tappetino turcomanno aveva dato alla testa. Aveva ragione Nadia, me ne ero innamorato, peggio che di una donna. E avevo faticosamente rimesso in piedi l'imbroglio, sí, quella buffonata, adoperando mia moglie, solo per rivedere il tappeto; per compiere l'ultimo tentativo di comprarlo. Ora che Nadia non veniva piú in Istituto; e io avevo praticamente rotto con lei, stufo dei suoi eccessi nevrotici e dei pettegolezzi che montavano in giro».

In realtà del tappeto – a quel punto della storia, quando per la seconda volta ero entrato nella villa – non m'importava; e anzi pensarci accresceva il mio malumore: lo sentivo parte della stagione di infelicità nella quale ormai ero immerso; ricordando come Nadia se ne era servita per rinfacciarmi, con scherno, la frode e gli altri tentativi vani. Il mio unico scopo, nel porre in essere la nuova mistificazione, era invece rivedere lei: riuscire a dirle qualcosa, dopo che da settimane e settimane mi aveva lasciato – senza una parola definitiva, solo sfuggendomi e scomparendo totalmente dalla mia vita. Per incontrarla, per provare a giungere a un qualche impossibile accomodamento, ero disposto a tutto; né esitavo a trascinare Renata dentro ricordi che la angosciavano oltre il tollerabile, restituendo attualità al suo dolore.

Adesso, mentre raccontavo quei fatti a Beau, non potevo ignorare che lui ne sapeva abbastanza da non prestare fede alla mia versione: al distacco, all'ironia che ostentavo nei confronti di Nadia. Dovevo accorgermi di essere poco credibile; ma tenermi dentro quella parte, magari spudoratamente, mi era indispensabile: senza una copertura – per quanto avessi bisogno di parlare, di rivangare, di confidarmi in qualche pur larvato modo – allora non avrei aperto bocca. Come dire? I tempi non erano maturi: la discesa era cominciata ed era magari a buon punto, ma non avevo toccato il fondo.

Non stavamo piú in macchina: passeggiavamo, avanti e indietro, al sole, sullo spiazzo lastricato oltre il quale c'erano la spiaggia deserta e la distesa del mare, appena increspato. «Era l'ultima sera dell'anno, – dicevo, rievocando, – veniva giú insieme al crepuscolo qualche moschina bianca di neve, mossa dal vento, e a tratti una manciata di fiocchi; poca roba, come fa da noi. Però c'era freddo: figurati dentro la villa, dove non esisteva l'ombra d'un qualsiasi riscaldamento. Ero arrivato, mi sembra, prima di Renata. Sí, prima di lei: che non aveva mai saputo cosa fosse la puntualità. La strega, Miriam, era ancora in chiesa, tardava; per il protrarsi inusuale del Te Deum, si scusò dopo; e mi aveva aperto Nadia».

Mentivo: ero arrivato in anticipo con premeditazione. E con spasimo; passata una vita, me ne ritrovo il sapore in bocca, inconfondibile: ne riconosco la stretta al cuore. La lingua batte dove il dente duole, bisogna dunque che lo ripeta: contavo di trovarmi solo con Nadia, di avere con lei un colloquio – chissà – chiarificatore, liberatore; come finora non mi era riuscito. «I vecchi

sono condannati a intonare le stesse tiriterie e probabilmente questa te l'ho già cantata, – dicevo invece a Beau, mentre passeggiavamo davanti al mare di Platamona. – Occorreva seguire un percorso di guerra per salire al piano di sopra, dove vivevano Nadia e Miriam, dal seminterrato cui immetteva l'ingresso di servizio: traversare all'inizio una fila interminabile di stanzette disabitate, quasi non illuminate, senza arredi». È vero: appena varcata la porticina bassa, entrando dal giardino buio e incolto, avevo dovuto scendere alcuni gradini, passare per tutti quei vani vuoti, forse nemmeno intonacati, avventurarmi su una stretta e ripida scala di cemento priva di ringhiera: dietro Nadia... Ultimo percorso della guerra che avevo malamente combattuto, allora, e indecentemente perduto: per sempre. Nadia continuava a sorridermi, quasi non rispondendo alle mie contestazioni e alle mie domande; ci rivedevamo dopo due mesi di separazione.

A me mancava il fiato, salendo la scala, e anche dopo mi pareva di reggermi in piedi a fatica. Le dicevo d'aver messo in scena quella brutta commedia solo per lei e mi ribatteva che no, lo sapevamo bene entrambi, era per il tappeto. E me lo aveva indicato, sopra la cassapanca, come eravamo giunti di sopra: nella poca luce di quella specie di androne che fungeva da soggiorno. Invano avevo asserito, con disperazione, che a quel punto non lo avrei accettato nemmeno in regalo: mi aveva solo risposto di avvolgermi bene nella sciarpa, lì non c'era riscaldamento. Mi aveva addirittura calcato il cappello in testa: esortandomi a tenerlo finché non fosse tornata la zia; e giocando a trattarmi come un vecchio – come un vecchio parente fissato nelle sue arroganze. «Cosa stai ascoltando adesso, di Mozart s'intende?» (e prima mi aveva chiamato Amadé).

Sì, un disastro: schermaglie di questo genere, stentate, inutili; sorrette da un suo costante, implicito diletto, appena affettuoso. Aveva perfino scherzato, sostenendo che il pannello nuziale lo avrebbe usato per sé, per il suo matrimonio; e subito smentendosi: non aveva i cammelli del corteo, stessi tranquillo; né si sarebbe mai sposata, apparteneva come la zia a una stirpe di amazzoni. Federico (il fidanzato ricco) lo aveva lasciato («mandato a pascolare»). No, non c'erano altri; basta, si era stufata: «I maschi sono tutti stupidi».

Invano avevo piatito, la avevo supplicata («Sposami. Dopo fai quello che vuoi, ti lascio libera come l'aria, ma sposami»). Mi congedava con questo viatico: «Piero, possibile che non lo capisci? È finita. Non poteva continuare». Il resto era seguito come un incubo: la zia, Miriam, e Renata, si erano incontrate sulla soglia del giardino, ed erano salite insieme (puntuali): se ne sentivano le voci avvicinarsi insieme ai passi, nell'eco della scala di cemento (mentre cercavo di prendere la mano di Nadia, di dirle addio bisbigliandole che non stavo ascoltando nulla di Mozart, che mai più in vita mia avrei

ascoltato una musica; lei mi rispondeva, facendomi fretta: «Ora però togliti il cappello»).

«Finalmente la strega, la zia, era arrivata», invece raccontavo a Beau. Ci eravamo fermati davanti alla spiaggia, dove ora un pescatore solitario armeggiava chino a preparare lenze ed esche, mentre un cucciolo di setter pezzato gli saltava attorno, entusiasta della libertà appena ottenuta e dell'aria di mare. «Finalmente la strega era arrivata, scusandosi per la mancanza di riscaldamento: giuro, dentro i sandali da frate aveva i piedi nudi. Piedi grandi e di vecchia, giallastri. Il calorifero si era appena guastato, sosteneva compunta, e durante le feste non erano riuscite a farlo riparare. Soggiungendo (*à propos?*) che ormai nevicava distesamente e sembrava volesse continuare tutta la notte, era calato il vento».

La storia vera, s'intende, era un'altra: mi ferivano, nella sua voce, le inflessioni di quella di Nadia. Non le sopportavo: «La neve è propizia, può essere d'aiuto», stava spiegando, senza prometterci nulla; con una sorta di allusiva, sgradevole complicità. Propizia faceva parte del suo vocabolario: ampolloso, antiquato. Propizia anche l'ultima sera dell'anno, specificava, pur non recedendo dai dubbi. Non so più ciò che raccontavo a Beau; ricordo – come potrei essermene dimenticato? – solo ciò che gli tacevo. (Per esempio che proprio allora Nadia era andata via, verso non so quale sua cena o festa, augurandoci buon anno: e baciando la zia, porgendo a Renata e a me la mano; l'ultima volta – proprio l'ultima – che ci eravamo toccati).

Ma adesso – cento anni dopo, in un altro secolo – io e Beau avevamo ripreso la passeggiata di qua della spiaggia: «Michelle! Michelle!», si sentiva una voce chiamare, dietro le dune, il setter nero e fulvo: era dunque una cagna e doveva avere allargato oltre il lecito i suoi giri. E a quel punto io mi ero accorto di non avere più speso una parola sul tappeto, motore della vicenda secondo la rappresentazione che ne avevo dato. Provai a rimediare: «Sì, era una cosa splendida. E inverosimile: su quella cassapanca che sembrava una bara di poco prezzo, da poveri. Badavo solo a guardarlo, come mi riusciva, di soppiatto, col rovello di trovare l'avance giusta; e temo che Renata alla fine se ne fosse resa conto. Peccato che la strega da quell'orecchio fosse completamente sorda. Niente, a ogni tentativo mi sbatteva la porta in faccia. Cosa vuoi ti dica? La prima volta era stata più divertente, con il califfo zuppo di pioggia che andava a sedersi sulla poltrona di vimini sfondata». («Michelle! Michelle!», la voce chiamava, più lontana).

Che altro? Il preliminare del samovar e del tè, «con una fogliolina di menta» («Ne cresce tanta in un angolo del giardino. Magari si è un po' inselvaticita. E ora con la neve chissà cosa succederà. Ma ce n'è anche un paio di vasi giù sotto il portico. Bisognerà portarli dentro con la pila. No,

signora, stia tranquilla, è una pianta resistente, non c'è fretta. Lei non beve il suo tè, professore?») E dopo, il rito increscioso – e lungo, troppo lungo, interminabile – delle sei mani di vecchi che dovevano stringersi per formare una catena, chiudere un cerchio, sul tavolino in penombra: le mie mani, quelle di Miriam, quelle di Renata (anche lei era l'ultima volta che la toccavo). E su quello stesso tavolino, fra noi, il dittafono di plastica ingiallita, il cui nastro lentamente si svolgeva da una bobina e si riavvolgeva nell'altra, in attesa di registrare: quale evento, quale suono? Renata non aveva mai smesso di piangere, dall'inizio alla fine. Parlava di Vittoria, rispondendo alle domande di Miriam, o anche spontaneamente, attingendo dai ricordi – dall'oscurità d'un pozzo di cui non si vedeva il fondo: raccontava cose che io sapevo e di cui magari mi ero dimenticato, insieme a cose che non sapevo, di cui avevo notizia solo allora, in quel modo; e intanto piangeva, senza soste, le lacrime che non poteva asciugare le scivolavano sulle guance pallide, rigando la cipria, fino al collo magro e invecchiato: fin dentro la blusa d'angora che le conoscevo da tanto.

«Lei crede che sua figlia sia viva, signora?» «Non lo so. Non lo so più». E poi le domandava se in lei c'era, se c'era in noi, un filo – un filo anche minimo – di speranza. Aiutandola: «Ci deve essere, se siete qui». Sicché a Renata era toccato lasciarsi spingere, volente o nolente, giù per quella china. Dio mio, che esumazione raccapricciante, temevo non avrei retto: Vittoria neonata, le difficoltà dell'allattamento, la pena della doppia pesata («Piangevamo insieme, io e lei»); Vittoria e il suo secondo compleanno, festeggiato su una spiaggia di Alghero; Vittoria scolara... «Che età avrebbe adesso Vittoria?» Renata faticava a calcolarlo: «Non mi sembra possibile...» Mi venne non so come da provarci io, uscendo mio malgrado dall'ostinazione sgarbata del silenzio: e sentendo per un attimo, nel mormorare quel risultato ovvio e inatteso, d'aver poggiato il piede sul vuoto.

Miriam verso la fine aveva domandato a Renata (forse la domanda era rivolta anche a me): «Lei crede nella resurrezione?» Ma Renata pareva non la sentisse e insisteva: «Perché Dio lo ha permesso? Ancora non lo capisco. Non lo capisco». Ma dopo disse che aveva ripreso a pregare, da qualche anno: «Insomma, cerco di farlo, come posso. Quasi non ci riesco». E a me di nuovo venne da parlare: da manifestare irrisione, rancore. «Davvero preghi?» «Sì, – mi aveva guardato, intensamente, senza cessare di piangere, come a implorare, o esigere, chissà quale risposta: – Sì. Perché la vita è spaventosa. Perché Dio ci sia. Prego anche per te, Piero». Ma a quel punto non ci tenevamo più per le mani: e io non volli più ridare loro le mie, la sinistra a Miriam e la destra a Renata. M'ero levato in piedi: «Ora basta, è inutile»; aggiungendo: «Cosa c'è scritto nel vostro libro? Lasciamo che i morti seppelliscano i loro morti». Si

erano levate in piedi anche loro; e Miriam aveva detto, quasi sottovoce: «Invece nel registratore è entrato qualcosa. Davvero: due minuti fa».

Questo a Beau lo raccontai – solo questo: mentre infiniti anni dopo passeggiavamo, verso mezzogiorno, lungo un tratto della spiaggia quasi deserta di Platamona, presso la cosiddetta Rotonda. Gli avevo spiegato: «Il gioco aveva una sua buffa conclusione. La strega riavvolgeva il nastro registrato e poi ne invertiva il senso di marcia, a velocità elevata, con la macchina in play. Hai presente il pigolio rapido e incomprensibile che esce, a fare così, dall'altoparlante? Bene, se l'esito dell'esperimento era positivo, dentro quel pigolio si potevano riconoscere – lei sosteneva – delle parole, delle voci ben chiare, distinte. Insomma, un messaggio che veniva da chissà dove».

«E allora?», Beau aveva domandato; intanto guardava il pescatore che era riapparso col cane – poco più d'un cucciolo, di setter Gordon: al guinzaglio, punito. «Allora niente. Loro due, Miriam e anche Renata, dicevano che si sentiva un campanello». «Un campanello?» «Il tintinnare d'un campanello, di un campanellino, dlin dlin, – mi ero fermato anch'io a guardare: – Bello nitido, squillante: trasmesso dal nastro che scorreva veloce. Loro ne avevano fatto una gran questione. Io invece, ti giuro, non avevo sentito un accidente: e sí che allora non ero sordo. Ma insomma: un campanello, che sarà mai?»

Anche quella sera, l'ultima di un anno appartenuto a un'altra vita, avevo ripetuto, a Renata e alla pretesa veggente, Miriam: «Io non sento nulla». Ma non era vero: c'era, quel suono. Sovrastava il rumore di fondo del nastro, il minuscolo frastuono fatto di modulazioni acute, incomprensibili: proprio un campanello. Lontano, fievole come un'eco, ma insieme miracolosamente limpido, argentino.

Fine delle chiacchiere

«Al funerale non sono venuto, Beau. Nemmeno ho mandato un rigo di condoglianze. Tua moglie mi sta antipatica, lo sai. Non la dovevi sposare, quante volte te l'ho detto. Troppo alta per i tuoi 172 centimetri (alla visita di leva: poi il tempo ci accorcia); troppo ricca, anche; e con tutti quei figli. *Rustica progenies*: hai voglia, servono quattro generazioni per purgare i soldi e lei è a metà della seconda. E l'ex marito, tuo dante causa? Che referenza. Professore di storia della medicina veterinaria, per giunta con zio ministro: chiunque si sarebbe messo in stato d'allarme. La prima volta che l'hai visto sul campo da tennis, in braghette, dovevi prendere la fuga. Verso l'Alaska – la California non era abbastanza lontana. I figli, divenuti corona di ogni tuo pranzo e d'ogni tua cena, gli rassomigliano come gocce d'acqua; pure l'ultimo, il piccolo, che tutti dicono fatto da te. Insomma, cosa abbiamo in comune, io e tua moglie? A parte la Jaguar sulla quale mi portavi in giro e che mi è sempre parsa una gran cafonata. L'ho vista giocare nella nazionale di basket, “la pivot Eugenia”, durante i suoi anni verdi (allora le squadre si facevano anche in casa): ma non sono mai stato uno sportivo».

«Con chi vuoi che ne parli, ormai? Con una sedia vuota? Ti avevo detto come la chiamo, da tanto, questa che è qui davanti a me, nello studio (disegnata da Enzo Mari): la sedia del fantasma. I quotidiani di provincia certe notizie a volte non le danno e a volte invece le danno. Magari (fingendo la via di mezzo) solo con le iniziali del protagonista; o con qualche altro accenno a lui, senza farne il nome: “Un noto docente della nostra università...” “Un anziano professore della facoltà di medicina, prossimo alla pensione...” Per riguardo, s'intende, al morto e ai vivi: ai suoi superstiti, se non altro; ma intanto il lettore sa già tutto e capisce subito di chi si tratta. A proposito: tu eri anziano? Sí, lo eri: anziano (con l'eufemismo oggi in voga) e (per completare la descrizione) pure non vedente a un occhio. Benché dell'occhio accecato nessuno abbia pensato di scrivere: era un dettaglio irrilevante anche per i

nostri fogli isolani; e avrebbe stonato nelle venti righe di commemorazione della cronaca cittadina: nel cocodrillo che, dato il tuo cognome, ti si doveva dedicare, per quanto imbarazzante. Cosa gli scriviamo? Anziano, allora: innegabilmente, anziano e non si sbaglia; oltre che docente universitario, requiescat in pace. Ma io anziano – ti spettava, ti spettava – non te l'avrei mai detto: è certo questione di prospettiva. Vuoi un complimento postumo? Per me eri sempre un giovanotto, malgrado i precoci ciuffi bianchi. Un giovanotto rimasto senza arte né parte, avendone sprecate troppe».

«Un vetusto giovanotto gentile come pochi, forse, addirittura premuroso: però – come dire? – mai sino in fondo. Rispettoso della gerarchia e dell'età: per burla? “Un signore”, certo: un signore piuttosto scavezzacollo – come ne nascevano e ne invecchiavano non pochi nelle migliori famiglie della nostra piccola città; discolo in ossequio alla tradizione, ma per sempre: imprevedibile quel tanto. Con in più un grano, appena un suo granello, di intrepida follia – quella che può darsi alla fine ti spinga, nonostante tutto, verso “l'area di salvezza” (di chissà quale campionato)? Quella che forse conserva qualche chance se chiede pietà per te: da vivo, s'intende, non da morto. Da morto resti imperdonabile. Che sciocchezza, Beau. Don Beau. Ma perché ti sei voluto interpretare alla lettera, tu che eri praticamente analfabeta, perché ti sei preso così stupidamente sul serio? Non lo sapevi che gli adulti non lo fanno? O invece questa tua trovata estrema è stata frutto del caso: ennesima tua eccentricità fra le mille possibili, ultima tua mediocre incoerenza?»

«Erano più di due settimane che non ti facevi vivo: che diavolo stavi combinando? Ma ti divertirebbe sapere come ho avuto la notizia: me l'ha portata – angelo sciancato – la solita Dolores, la Marescialla. Col fascio dei giornali che ogni mattina ritira dall'edicola e mi lascia sulla scrivania. Durante la colazione, nello scorrere i titoli, avevo notato che mancava il quotidiano locale. L'avevo chiamata: ed era apparso subito lampante il suo impaccio. Si stringeva l'una con l'altra le grosse mani artritiche, tentennava ripetutamente la testa, da destra a sinistra e da sinistra a destra, come a dire di no, di no, sospirava profondamente: davvero, te la saresti spassata, chissà quali ricami ci avresti fatto sopra. “Professore, che brutta notizia!” “Cos'è successo?” “Brutta. Brutissima, – mi rincuorava: – Pensi alla cosa peggiore che può capitare”. Dunque fu un sollievo sapere che si trattava di te. La costrinsi a portarmi il giornale che aveva sottoposto a censura, nascondendolo in cucina: e che per l'emozione e la scarsa pratica della carta stampata aveva spiegazzato – come io detesto».

«Tu eri in prima pagina, taglio basso, con nome e cognome, persino fotografia (il particolare d'una antica istantanea). Segno di quanto contavi poco o nulla, ormai: segno univoco della decadenza della tua nobile e storica

famiglia – come di non poche altre consimili famiglie: d'un intero milieu sociale. *Vae victis*. Senza mediazioni eri dato in pasto alle curiosità meschine e, come usa dire?, morbose (abietto morbo!) dei lettori: piú succintamente nelle pagine regionali, poi nella cronaca cittadina con dovizia di particolari. Dovizia di particolari e lingua zoppicante (piú di Dolores): bastasse mettere una parola tra virgolette per legittimarla. E alla goffaggine si accompagnava, come spesso accade, l'eccesso di disinvoltura: anzi la sfacciataggine, nell'intromissione dentro le vite altrui. Perfino moraleggiando, capisci?, tra le righe. E la fotografia veniva riportata, intera, anche nella cronaca: eri tu – a torso nudo, capelli lunghi annodati, piano americano – con tanto di fiocina e pesce gigantesco – tua preda – mille anni fa. Nulla di piú balordo, nulla che ti rappresentasse di meno: quale sicofante aveva ceduto al giornale quella macabra immagine, tradendoti (te l'ho sempre detto: begli amici che hai), come erano riusciti a procurarsela, i dinamici reporter, per coronare lo scoop?»

«Bisogna ammettere che li avevi provocati. E io capisco il desiderio di non sporcare casa tua, di risparmiare tua moglie e i suoi figli. Ma avere scelto come teatro il cesso del Circolo intitolato alla città; che poi era il Circolo vostro, ricetta esclusiva un tempo d'ogni *crème* – impazzita, adesso, e abburattata con non so che cosa... Figurati se tu ci badavi: era un luogo a portata di mano, sufficientemente riservato e adatto alla bisogna. Non lo si può negare: ma non sarebbe stato piú decente salire sulla jeep, fare un paio di chilometri? Comunque è là dentro che ti hanno trovato, don Beau: fra quei marmi restaurati di recente dalla nuova presidenza, seduto sul water; è là che, dato un giro di chiave, ti sei infilato la canna della mauser di tuo padre in bocca e ti sei sparato un colpo. Me lo vuoi dire perché?»

«Risponderai che non ti ho mai capito. È vero. Avevi un secondo fine, me ne accorgevo, sempre: ma quale? Qual era, Beau? Ne sentivo la presenza sotto ogni tua parola, ogni tuo gesto: mentre accennavi un sorriso, mentre scuotevi appena le spalle. Restava per un po' di tempo qui, quando avevi salutato e ti eri tirato dietro la porta. Ora però è una presenza svanita; e invano ne inseguo il sentore, come fosse l'aroma residuo del tuo sigaro, dentro questo mio studio. Invano la cerco, smuovendo le carte sempre piú disordinate della scrivania, rovistando tra i libri polverosi che insensatamente si ammucchiano negli scaffali, andando a guardare, dietro i vetri della finestra, i tigli in piena fioritura; risentendo la tua voce di basso cantare – nell'antico Istituto d'anatomia, tra una pedalata e l'altra sulla cyclette – l'aria di Barbarina».

«O era solo un bluff? Mi avvertivi, cosí, che non c'è altro mistero se non quello che si può simulare?»

«Basta, Beau. Basta, basta. Ti ricordi di quando mi tentavi? Piú insistevi,

piú mi persuadevi del contrario. Volevi convincermi che, se mi fossi buttato giú dal viadotto di Giòscari, gli angeli mi avrebbero sorretto con le loro mani. Marameo: povero Beau. Povero – come dice il poeta? – farcitore farcito. Ma dopo le tentazioni del deserto, ti sarebbe toccato darmi appuntamento a Getsemani: te lo dico io se non lo sai; hai letto assai poco in vita tua e certo mal frequentato le Sacre Scritture. Getsemani però non è roba per me, temo; e nemmeno tu, riconosco, hai la statura. Se dipendesse da noi due, all’Orto degli ulivi la scena resterebbe vuota».

«Già. E intanto mi lasci solo. E io qui che faccio? Dimmelo, io che faccio?»

Al telefono, voce maschile, piuttosto rude (o tale mi era sembrata): «Carabinieri di S**. C’è il professore, – qui il mio cognome, – Pietro?» «Piero, – avevo corretto automaticamente, come d’abitudine: – Sono io». Aveva ripetuto: «Carabinieri di S** –. E dopo: – È stata ritrovata l’automobile». «Quale automobile?», io non ne avevo piú una, nemmeno la giapponese. «La sua. La berlina Citroen»: naturalmente disse Citroen con la c dolce e, scommetto, senza la dieresi. Parve andare a leggere tra gli scartafacci: «Citroen DS 21». «L’ho rottamata da parecchio tempo, – gli spiegai: – Regolarmente. In qualche cassetto ho la ricevuta e gli altri documenti». Parve perplesso: «La Citroen berlina DS 21?» Glielo confermai. «Intestata a, – nostro cognome, – Francesco?»

Allora compresi. «Francesco era mio fratello. Io mi riferivo alla mia di Citroën DS: è quella che ho rottamato. Io e mio fratello avevamo due automobili dello stesso tipo». S’informò: «Lei è erede del dottor, – cognome, – Francesco?» «No, – risposi. – Non ho accettato l’eredità. Posso provare anche questo». «Chi sono gli eredi?» Risposi che lo ignoravo, che non mi interessava. «Ma l’auto di suo fratello la conosceva?» La conoscevo, non potevo negarlo. «È stata ritrovata», mi confermò. Qualche settimana prima, in non so quale irraggiungibile campagna nel cuore della Barbagia di Belví, lontano da ogni strada. Privata delle targhe, semidistrutta, senza pneumatici, con i vetri rotti: l’avevano identificata in base al numero del telaio.

E mi domandò, presentandosi, era un sottufficiale: «Ha idea di come sia arrivata fin là?» Non ne avevo idea; a parte le supposizioni che chiunque poteva azzardare. «L’avranno rubata, – tentai di rispondere. – Dal viadotto di Giòscari, avendola trovata vuota e aperta. Lei sa come è morto mio fratello?» Lo sapeva. E allora mi venne in mente che, trattandosi di chi conduceva le indagini, doveva avere piú informazioni di me, almeno sulla DS: «Avete scoperto qualcosa di nuovo?», chiesi. Nulla: «Abbiamo solo trovato la Citroen. Il numero del telaio è quello». Poi aggiunse: «Bisogna che lei venga per la ricognizione». Non ero in grado, subito mi ribellai. Insisteva: «Occorre

redigere un verbale». «Come vuole che la riconosca? Se è nelle condizioni che lei ha detto. Mio fratello aveva una Citroën DS uguale a tutte le altre, chiara. Senza niente di particolare. Dentro avete trovato qualcosa?» Rispose di no: «Solo dei fili di lana di pecora, un po' di sporco di maiali. Probabilmente, di maiali. È facile che l'abbiano adoperata per trasportare del bestiame. Più di una volta». Continuò: «Hanno anche provato a bruciarla, ma non ci sono riusciti». «Lo vede? – conclusi. – Come faccio a riconoscerla? Del resto, avete il numero del telaio». Il sottufficiale – un brigadiere – diventò perentorio: «Deve venire. La ricognizione va messa a verbale anche se risulta negativa».

«Non posso, – fui perentorio anch'io: – Non posso venire, sono ammalato, ho la bronchite». Era vero: telefonavo col cordless dalla mia poltrona di convalescente, il plaid sulle ginocchia, ed era parecchio tempo che non uscivo. «Sa quanti anni ho? E la mia vecchiaia non è delle migliori», avevo concluso, sperando fosse l'argomento definitivo.

«Suo fratello era magistrato?», la voce chiese, solo allora. Fosse la spiegazione dell'accanimento di quella indagine o un appello alla mia coscienza. Restammo intesi che gli avrei spedito il certificato medico; e – altrimenti, capii, non mi avrebbe lasciato in pace – che appena fossi guarito sarei andato all'autoparco comunale, previa telefonata, per la ricognizione.

Adesso sono passati tre mesi, siamo alle porte di una nuova estate. Sembra che i fantasmi a un certo punto si dissolvano; ma non è vero: diventano altro, restando fantasmi. E il loro silenzio, finché dura, è assai poco rassicurante: non deve ingannare. Come, io credo, non deve ingannare il silenzio – quasi ininterrotto – dell'Altro cui diamo il nome di Dio. Del resto il più delle volte noi non gli parliamo – ne facciamo a meno volentieri, tirando avanti come se lui non ci sia – e dunque neppure lui ci parla. Ma penso non sia questione di reciprocità: mi vado invece sempre più convincendo che la sua presenza – nella congerie di fatti vani e miserabili cui può ridursi la nostra vita – si manifesta proprio con quello che chiamiamo, e ci pare, il suo silenzio.

Però me ne sono stancato. Francamente: me ne sono abbastanza stancato. Dura da troppi anni: e se mi guardo attorno non so dove sbattere la testa. Sono nato e invecchiato nel Novecento, mi sento stranieri questi nuovi tempi, cattivi e inospitali; un personaggio di Balzac (ora al più rileggo) dice: «Non si può appartenere al secolo che ci vede morire».

E poi è vero: lui, il mio re – il re dei secoli dei secoli –, è incoronato di spine (non lo riconoscerei altrimenti), ma io sono soltanto un suo suddito infedele. Vivo secondo la carne: inguaribilmente, temo. E vivo come fossi immortale. Tra l'eterno rinvio (alla mia età: *Demain demain je serai sage*) e la implicita fiducia (sconsiderata?) in una sua pazienza ulteriore, infinita. Mi rimane solo

una cosa: alla sua domanda «Vuoi andartene anche tu?», subito rispondo di no, con pochi dubbi. Da chi potrei andare? Ma l'unica preghiera di cui sono capace è questo stare: inerte, senza frutti, dentro il rumore di fondo che mi assorbe tutto (o quasi); con in petto un cuore di legno secco che però non brucia (proprio il contrario del legno verde che è lui).

Sí, alla fine dovunque sbatto la testa sbaglio.

Nel frattempo ho cominciato a portare il bastone: *faute de mieux*, un lezioso bastone di finto ebano col manico d'argento cesellato, appartenuto a mia suocera. Quando potrò uscire, me ne comprerò uno piú adatto a me. Ma prima, giovedì, mi aspettano dei controlli in clinica; e mi terrorizza che mi rimettano sotto chemioterapia.

Quanto alla DS di Franz, dalla caserma dei carabinieri nessuno m'ha piú cercato; e io non intendo risvegliare il cane che dorme.

«Gesú, cosí doveva finire. Chi lo avrebbe mai detto. Misericordia, che scherzo mi hai fatto».

Il libro

Questo romanzo – intensissimo, estremo – mette in scena un duello tra due vecchi, fatto soprattutto di parole e d'intelligenza. Una sfida carica di tensione, destinata a esplodere solo nelle ultime pagine.

Un libro temerariamente vero, in cui l'autore affronta i temi ultimi – la vecchiaia, la morte, Dio – spinto (e lo si sente a ogni riga) da un'urgenza assoluta.

To snuff in italiano significa «spegnere» e, in termini più crudi, «tirare le cuoia», «morire». E gli snuff movies sono film che, fuori da ogni fiction, documentano la morte: inflitta però fra i tormenti, lentamente, a un essere umano.

Questo romanzo s'intitola *Snuff* perché racconta la morte: la racconta senza eufemismi ma con assoluto rispetto, adombrando la necessità di Dio. È quindi, a modo suo, un libro religioso.

Piero, vecchio professore d'anatomia in pensione, ritiene che ormai si viva troppo e che troppi siano in ogni caso gli anni della sua vita. Dice quasi scherzando che la sua storia, gremita di lutti e di dolori, assomiglia sempre più a una tragedia elisabettiana, come forse la storia di ogni vecchio. In realtà, minacciato dalle malattie, carico di memorie che non sopporta più, si sente attratto dall'idea del suicidio. Tuttavia, forse per il suo credo cristiano, o forse per qualcos'altro di più vago e tenace, non riesce a decidersi.

Il suo antico allievo Toni, detto Beau, ha dissipato i non pochi talenti di cui era dotato e adesso, alle soglie della vecchiaia, sta girando uno snuff movie anomalo, con immagini di morte non provocata da lui. Al centro del film vuole mettere il suicidio del suo maestro e amico Piero. Dunque lo sollecita: più o meno diplomaticamente, lo costituisce in mora.

Il romanzo vive di questa tensione, prolungata fino alle ultime pagine. E vive dei ricordi che perseguitano Piero: la scomparsa della figlia durante un viaggio in India, il gesto apparentemente incomprensibile di un uomo e di una donna – a lui molto, troppo cari – che si buttano nel vuoto tenendosi per mano. E così, tra lutti mai smessi, ferite mal rimarginate di antichi amori, segreti vergognosi e cruento schermaglie verbali, la storia scivola verso un finale che la rovescia, portandone a compimento il senso.

In questo suo nuovo libro Salvatore Mannuzzu guarda da vicino la morte, raccontandola con distacco efferato e come fosse la sua propria; spinto in ogni parola da un'urgenza assoluta: forse religiosa, forse semplicemente umana.

L'autore

Salvatore Mannuzzu è nato nel 1930 in provincia di Grosseto e vive a Sassari. È stato magistrato e, per tre legislature, deputato indipendente nelle liste del Pci. Presso Einaudi ha pubblicato: *Procedura*, *Corpus*, *Le ceneri del Montiferro*, *La figlia perduta*, *Un morso di formica*, *Il terzo suono*, *Il catalogo*, *Alice*, *Le fate dell'inverno* e *La ragazza perduta*.

Dello stesso autore

Un morso di formica
La figlia perduta
Le ceneri del Montiferro
Il terzo suono
Corpus
Il catalogo
Alice
Procedura
Le fate dell'inverno
La ragazza perduta

© 2013 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: foto Miguel Rio Branco / Magnum / Contrasto.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858408339

Indice

| | |
|--------------------------------------|-----|
| Salvatore Mannuzzu | 2 |
| Snuff o l'arte di morire | 2 |
| Festa di compleanno | 5 |
| La lista della spesa | 14 |
| La sedia del fantasma | 20 |
| Amen | 33 |
| Pietà dei cani | 45 |
| Il letto d'ottone | 57 |
| Chiacchiere: lo sciame | 62 |
| Il gatto nero | 72 |
| Coda delle chiacchiere | 76 |
| Altre chiacchiere: la cruna dell'ago | 79 |
| Il campanello | 96 |
| Fine delle chiacchiere | 102 |
| Il libro | 108 |
| L'autore | 109 |